

### I DANNI DEGLI OPERAI

#### E LA RESPONSABILITÀ DEGLI INTRAPRENDITORI.

Se fosse dato di pubblicare in Italia una statistica di questi ultimi anni degli operai morti e feriti, impediti al lavoro temporaneamente o per sempre, delle vedove o dei figli danneggiati da cotesti tristissimi fatti, siamo certi che il paese e i suoi legislatori rimarrebbero dolorosamente sorpresi di tanta somma di sventure, tale da reggere quasi il confronto con quelle di una guerra. Ci duole di non avere potuto raccogliere tanti dati quanti avremmo voluto, neanche per la sola città di Roma dove il rapido aumento delle costruzioni e dei lavori necessari alla nuova capitale, accrebbe in modo il numero di questi danni alle persone degli operai, che non vi ha alcuno qui che non ricordi le vittime del Palazzo delle finanze, e le altre delle cave di tufo e di pozzolana,\* e quelle infine di questo genere che quasi ogni giorno sono segnate nei registri della questura e degli ospedali, e nelle cronache dei giornali. Senza accennare partitamente recentissimi e numerosi fatti, basterà, per riassumere in cifre queste asserzioni, dire che il solo ospedale della Consolazione in Roma ci dà la seguente statistica, cortesemente comunicataci: gli operai condotti a quell'ospedale per cadute da fabbriche, o danneggiati da frammenti di terra, esplosioni e danni di macchine nel circondario di Roma dal 1872 al 31 ottobre 1878 sono circa 1630 di cui circa 169 morti e gli altri 1460 circa resi impotenti al lavoro o temporaneamente o per tutta la vita, oppure storpiati. Il numero annuo varia da 200 circa (1872) a 313 (1874). Ora può facilmente immaginarsi, anco senza altri dati positivi, a quale enorme cifra si salirebbe se a cotesta statistica del solo ospedale della Consolazione si aggiungessero tutti gli operai morti e sotterrati nel circondario di Roma prima di essere portati a quell'istituto, quelli feriti e curati nelle case private o in altri ospedali; e se si sommassero poi con quelli di Roma gli altri tutti delle principali città d'Italia, l'addizione sarebbe paurosa, tale da persuadere che non si possono chiamare *disgrazie*, se non per ironia, quei fatti che sono per lo più altrettante colpe, determinate non solo dalla negligenza ma dall'avidità del lucro e dalla speculazione. Chiunque sappia la serie di cottimi o appalti e subappalti per cui passano molti lavori, tanto da costringere gli appaltatori a lesinare sopra un pezzo di corda o sulla compra di un asse nuovo da sostituirsi a quello marcio, chiunque abbia alzato gli occhi alle costruzioni di certi ponti raccomandati a due travi leggere o a due corde consunte, chiunque abbia osservato come si fanno economicamente e a casaccio certe demolizioni, o come si costruiscono improvvidamente certe gallerie nelle cave, sa che vi è colpa, e la colpa è quasi sempre nei proprietari, negli architetti e ingegneri, negli intraprenditori e appaltatori, e nei capomaestri, tutta gente quasi sempre irresponsabile per le nostre leggi e più ancora per il modo con cui sono applicate. — Nè intendiamo qui soltanto parlare di misure preventive, di leggi di polizia, di regolamenti edilizi, i quali non possono applicarsi che in ristretti limiti se non si vuole che metà degli uomini viva unicamente per sorvegliare l'altra metà. — An-

che in questo caso per noi reprimere è prevenire. — Ed è perchè contro questi fatti la legge e chi l'applica non armano la mano dei danneggiati, che i fatti stessi si rinnovano con una frequenza imperdonabile, che fa torto alle nostre pretese di civiltà. — Se i proprietari, i costruttori, gli ingegneri, gli appaltatori, fossero realmente responsabili di quei fatti e si costringessero a pagare delle serie e proporzionate indennità, non soltanto faremmo atto di doverosa giustizia, ma riusciremmo a porre il solo freno possibile alla incuria dei proprietari e all'avarizia degli appaltatori; non vi è altro freno che far pagare. Nè vale rispondere che a ciò provvede la nostra legge, la quale accorda il risarcimento del danno per qualunque fatto dell'uomo che arrechi danno ad altri (Cod. Civ. 1151). Di tal risposta si possono contentare coloro che trovano nella proclamazione dei principii la panacea di tutti i mali sociali, e che negano la esistenza di una seria questione sociale, perchè nel nostro statuto è scritta la uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge. Costoro e sono forse i più nella classe dirigente, rinviano gli operai danneggiati, o le loro famiglie, a valersi del Codice, quasi che s'ignorasse che il Codice, coll'aiuto della nostra procedura, non serve proprio a niente in questi casi. Quando l'operaio ferito o mezzo morto è condotto all'ospedale, l'autorità di pubblica sicurezza e quella di polizia giudiziaria constatano che nel fatto non vi sono gli estremi di un reato, e il referto del medico insieme con una denuncia o con un processo verbale, va a giacere nell'archivio sotto il titolo d'infortunio o di caso fortuito. Nessuno parla ai danneggiati o alle loro famiglie dei loro diritti; tutto al più ricorrono per elemosina al Municipio che è aggravato da tali domande e non può far molto, e quel che fa lo fa per una sola volta o per breve tempo. Le società di mutuo soccorso non hanno lo scopo di coprire l'altrui responsabilità, e in ogni modo colle migliori intenzioni mancano di forze e di mezzi. E intanto coloro che hanno la colpa di tutte quelle sventure se la cavano con niente oppure con pochi soldi, e solo quando vi sono obbligati da un fatto tanto grave che scuote la pubblica opinione o mena tal rumore, che a loro conviene di attutire nell'interesse dei loro affari o, com'essi dicono, nell'interesse dell'industria e del commercio. Ma se rimasta senza pane, spinta dal bisogno, la famiglia di un operaio ucciso o storpiato in quei lavori tenta di far valere i suoi diritti, trova davvero una via facile e piana! Prima di essersi raccapazzata, prima di ottenere il gratuito patrocinio (e ognuno sa come funziona male questa istituzione) prima di trovare un procuratore o qualche persona che se ne occupi sul serio, ha largamente il tempo per morire di fame. E giunta poi dinanzi al giudice, col procedimento ordinario, si trova nella necessità di provare il dolo o la colpa del proprietario, dell'ingegnere, dell'appaltatore, che, difesi già dalla presunzione volgare delle disgrazie e del caso fortuito, provveduti di mezzi pecuniari, giovandosi delle lungaggini della procedura, possono far respingere la domanda o stancare i loro avversari poveri riducendoli ad accettare la più meschina transazione. In tali condizioni della nostra legge, della nostra procedura e della sua applicazione, qual'è l'operaio che osa muovere il primo passo per una domanda di danni?

L'onorevole deputato Pietro Pericoli, fondandosi sopra questi fatti, ha proposto una legge che ha qualche somi-

\* V. *Rassegna*, vol. 1°, N. 18, p. 326.

glianza con quella Germanica del 7 giugno 1871,\* di cui altra volta parlammo. L'onorevole Pericoli stabilisce la solidale responsabilità dei proprietari, degli ingegneri, sorveglianti, intraprenditori, esercenti miniere, ecc. ecc. (Art. 1-2), e tale responsabilità è presunta fino a che non sia provato il caso fortuito o la negligenza del danneggiato (Art. 3). Poi per la liquidazione del danno indica all'autorità giudiziaria un limite minimo, che ha per base la mercede giornaliera da pagarsi temporaneamente o per tutta la vita dell'operaio a seconda dello impedimento relativo o assoluto al lavoro; e cotesta mercede serve pure di base all'indennità che si deve alla vedova o ai figli ancora inetti al lavoro, e in loro mancanza al padre e alla madre del defunto o alla società di mutuo soccorso (Art. 4, 5, 6). E vieta con giusta innovazione la rinuncia al beneficio di questa legge da parte degli operai e delle loro famiglie (Art. 9). Fin qui, salvo alcuni particolari che potrebbero essere discutibili, la proposta appare efficace e proporzionata al bisogno a cui vuol provvedere. Ma tutta l'efficacia cade di fronte all'art. 8, che per eseguire la legge stabilisce la procedura ordinaria, vale a dire le solite difficoltà, che abbiamo oggi, per avanzare la domanda, per ottenere il gratuito patrocinio, per essere difeso, e i rinvii, e tutte le lungaggini che gioverebbero soltanto a coloro che dovrebbero pagare i danni. Certo arrivati al punto della discussione della causa, si risentirebbero i vantaggi della nuova proposta, giacché la presunzione sarebbe a carico dei convenuti e a loro incomberebbe l'onere della prova. Ma prima di arrivare a quel punto, quanto tempo, quante malizie adoperate per indurre i danneggiati, che hanno immediato bisogno di danaro e si spaventano del giudizio, a prendere una piccola somma in via di transazione! È vero che la transazione per essere valida dev'essere approvata dall'autorità giudiziaria (Art. 9), ma se questa non ha l'obbligo di constatare di ufficio la verità e entità dei danni per impedire che invece di una transazione si faccia un'angheria, la legge diverrà lettera morta quanto al suo vero scopo, ed il più forte avrà sempre ragione.

Se si vuol provvedere seriamente a questo male, bisogna avere il coraggio di stabilire una procedura speciale ed efficace, e in cui la azione in certo modo sia mossa dall'autorità di polizia giudiziaria in questo senso che essa debba sempre constatare e verificare il danno, e chiamare i danneggiati a far valere i loro diritti. Allora i danneggiati saranno realmente protetti e la legge temuta, allora, allontanati i pericoli della scherma procedurale, si vedranno spesso delle oneste transazioni che l'autorità potrà omologare. Non ci nascondiamo che tutto ciò debba far rizzare i capelli a tutti i devoti della scolastica avvocatessa, i quali grideranno che così facendo si turba l'economia dei nostri codici, che si mette sossopra il sistema probatorio. Ma se per un bisogno sociale, vero, sentito, innegabile è duopo fare una innovazione alle leggi esistenti o una piccola ferita al sistema probatorio, non troviamo che vi sia da spaventarsi, dacché le leggi nuove si fanno per provvedere a un bisogno nuovo e perchè sono divenute necessarie. Ma vi è inoltre da osservare che un procedimento speciale, nel caso attuale, sarebbe accettabile anche da coloro che hanno paura di scuotere dai cardini il diritto scritto. Questa questione di danni riguarda quei fatti che si chiamano anche dal Codice italiano delitti o quasi delitti, e tale loro indole media, fra il civile e il penale può autorizzare, senza urtare la logica giudiziaria, una procedura media, in cui la spinta o l'azione venga dall'autorità, che, avendo l'obbligo di constatare il danno, deferisca poi l'affare ad un giudice il quale ne debba

conoscere e giudicare speditamente e che presso di noi potrebbe essere p. es. il Pretore qualunque fosse la somma che presumibilmente dovesse pagarsi. La proposta Pericoli, anche tale qual'è, rischia di trovare seri ostacoli negli Uffici e nella Camera; ma poichè in pratica diverrebbe insufficiente, desidereremmo che la proposta fosse ampliata, e sostenuta nel senso che abbiamo detto, affinché applicata servisse allo scopo. Se la Camera dovesse respingerla, sarà sempre meglio avere affermato coraggiosamente ciò che era necessario, rischiando di far naufragare la proposta, anziché vederne passare una la quale, come spesso avviene, fa credere di aver provveduto ad un male che rimane sempre lo stesso, e con tale credenza cagiona un danno gravissimo, producendo soltanto il vano risultato di sentire poi ripetere dal legislatore: Ma noi avevamo provveduto. Informi, per chi non lo sa, la legge Guerzoni sulla tratta dei fanciulli.

## IL SEGRETO DIPLOMATICO

E I NEGOZIATI COMMERCIALI COLL'AUSTRIA-UNGHERIA.

Il dottore Busch nel raccontare la vita del Principe di Bismarck durante la campagna di Francia, mette in rilievo l'ammirabile qualità del suo eroe, che negoziando coi rappresentanti della Francia aveva l'arte incomparabile di elicere i loro segreti di Stato senza far conoscere i propri. Così seppe dal sig. Jules Favre che Parigi non poteva più reggersi per assoluto difetto di viveri; il che gli era ancora ignoto. Un altro salutare consiglio si trae da quelle memorie aneddotiche, ed è questo: che è qualità necessaria all'uomo di Stato il saper elaborare e maturare disegni tenendoli celati malgrado le fugaci notizie che se ne divulgano e che nuociono pel momento alla fama di chi li ha concepiti; egli deve pur anco saper rispondere col silenzio alla curiosità indiscreta che talora si muta in aperta calunnia, e fidare nel beneficio del tempo.

Certamente queste qualità fanno difetto in alcuni recenti uomini di Stato italiani. L'on. ex-ministro delle finanze ha pubblicato una lettera sullo stato in cui ha lasciato, alla caduta del Ministero Cairoli, i negoziati coll'Austria-Ungheria. Egli assevera che tutto era finito; che non mancava al trattato se non la suprema approvazione dei ministri italiani, i quali essendo dimissionari, in ossequio ai corretti principii costituzionali, non hanno creduto di concederla. Se il nuovo ministero Depretis approverà l'opera del precedente, sta bene; altrimenti ricada sovra lui la responsabilità dei guai. Tale è il tenore di questa lettera imprudente. A Vienna e a Pest invece, i ministri del commercio hanno presentato ai loro rispettivi Parlamenti due brevi disegni di legge coi quali si fanno dare la facoltà di non applicar la tariffa generale verso l'Italia se entro l'anno corrente non potranno riuscire i negoziati per la stipulazione di un nuovo trattato. E mentre l'ex-Ministro italiano dichiara che tutto era finito, e felicemente finito, quand'ei lasciò il potere, la breve relazione che accompagna i progetti sovrallegati è di colore meno chiaro; accenna alla speranza che entro l'anno si conchiuda il nuovo trattato, ma non ne dà certezza. I ministri di Vienna e di Pest, più diplomatici dei nostri, ragionano nella seguente maniera:

« Non ostante il tempo inoltrato, le trattative risguardanti la conclusione di un nuovo trattato di commercio e di navigazione col regno d'Italia, a cagione delle insorte difficoltà, non sono finora pervenute ad un favorevole risultato. Continuando tuttavia queste trattative, s'intende da sè che non può il ministero fare alcuna comunicazione sullo stato di esse. Però appare necessario, per la sperata eventualità che esse prima della fine dell'anno prossimo possano essere condotte al desiderato fine, di pigliare provvedimenti,

\* V. *Rassegna*, loc. cit.

onde regolare i rapporti politico-commerciali tra i due Stati finchè il concluso trattato non sia stato ratificato, non essendo desiderabile che al cospetto di un nuovo trattato già conchiuso si sottopongano alla legge comune le vicendevoli relazioni commerciali soltanto per un breve tempo. Quindi la necessità di stabilire, nell'indicato caso, d'accordo col governo italiano, un periodo di transazione, che eviti a ciascuno dei due Stati di perdere i vantaggi dei reciproci favori concordati tra essi. »

E poichè sarebbe stato impossibile chiedere per ciascuna di queste disposizioni transitorie l'approvazione del Parlamento, così il governo chiede la facoltà di pigliare siffatti provvedimenti per semplici decreti. A questo fine è stato presentato il progetto di legge.

Quale dei due documenti ha ragione, l'italiano o l'austro-ungarico? Sicuramente fra l'uno e l'altro vi è una differenza di pochi giorni, nella quale il corso dei negoziati si è migliorato. Ma il governo austro-ungarico, quantunque sapesse, presentando quel progetto di legge, che vi era la quasi assoluta certezza d'intendersi coll'Italia, tuttavia per non mostrare alcuna fretta soverchia, alcun desiderio impaziente, ha adoperato un linguaggio pieno di riserbo e di cautele. Ei sapeva che essendo ancora insoluti alcuni punti, acquistava maggior probabilità di vittoria, quanto meno vicina mostrava la conclusione dell'accordo. Per contro la lettera dell'ex-ministro italiano ci può indebolire, poichè lascia credere a Vienna che sia in noi vivissimo il desiderio di firmare il trattato a ogni costo, e se il ministro Depretis si proponeva di ottenere qualche maggior concessione, si troverà indebolito nelle sue pratiche da questa pubblica notizia che un ex-ministro, il quale si deve supporre rappresenti un grosso manipolo di deputati, si dichiarava contento dei patti già ottenuti. Noi ragioniamo così per congettura, raffrontando le dichiarazioni fatte in Italia con quelle pubblicate a Vienna e a Pesth, poichè non siamo dentro alle segrete cose. Ma da quanto è trapelato segnatamente nei giornali austro-ungarici e nella discussione del componimento daziario a Vienna e a Buda-Pest, appare che il nuovo trattato sempre migliore, a nostro avviso, delle rappresentazioni, è ben lungi dall'appagare interamente i desiderii e gl'interessi del commercio e dell'industria italiana. L'Austria-Ungheria ha vincolato con tariffa convenzionale un minor numero di voci dell'Italia; parte per l'indole diversa dell'esportazioni dei due paesi, parte anche per la qualità diversa della loro posizione rispetto al problema dei cambi internazionali. Il commercio dell'Italia coll'Austria-Ungheria si compone di un numero minore di articoli, che rappresenta un più grosso valore. Per contro l'Austria-Ungheria, dopo l'alcool, la birra e il legname, manda alla spicciolata una folla di oggetti diversi, che il suo governo cerca di favorire vincolando il dazio corrispondente nella tariffa italiana. Inoltre la tariffa doganale austro-ungarica è il risultato di un compromesso lungo e laborioso, nel quale le due parti della monarchia facendosi reciproche concessioni, sono riuscite transigendo a vicenda a un accordo che pareva follia sperare da bel principio. Infatti, l'Ungheria, ove l'industria tessile è quasi nulla, ha consentito che si gravassero i dazi sui prodotti di lana, di cotone, di lino, di seta, comperandoli a più caro prezzo per favorire l'industria dell'Austria; la quale dall'altro canto ha usato un'eguale condiscendenza verso i prodotti agrari o della industria agraria dell'Ungheria. Quindi la tariffa generale austro-ungarica ferrea e rigida ha un punto di stabilità e di certezza maggiore dell'italiana, che per la stessa legge votata dalle nostre Camere è soggetta a revisione nel 1880. E per giunta ai negoziati austro-ungarici ha giovato il silenzio quanto può nuocere ai nostri la loquacità.

La tariffa generale italiana sui legnami, sugli alcool, sulle birre colpisce duramente i prodotti dell'Austria e della Ungheria; senza speciali norme di confine, vi sono alcuni luoghi dell'Austria che d'inverno morirebbero di fame. I negozianti austro-ungarici sentirono senza dubbio il colpo di queste minacce, che ferivano il cuore dei loro vitali interessi; ma alcune dichiarazioni fatte alla Camera italiana, quando si è discussa la tariffa generale, ne scemarono l'effetto. Le passioni di parte, i puntigli dottrinali ci fanno dimenticare talora l'interesse generale della patria.

Alle ragioni sovrallegate se ne aggiunge un'altra, la quale non ci consente la speranza che il nuovo trattato rappresenti un affare così buono per l'Italia, come alcuno asserisce. Quasi tutte le esportazioni dell'Italia in Austria-Ungheria sono di materie prime o mezzo lavorate, come la seta e la canapa, e di prodotti alimentari; quasi tutte le esportazioni dell'Austria-Ungheria in Italia sono di prodotti manufatti.

Dal che si trae che gli effetti delle concessioni sulla tariffa italiana saranno più notevoli che quelli ottenuti sulla tariffa austro-ungarica. Ciò dipende dalla natura delle cose. E la stessa facoltà di pescare e di esercitare il cabotaggio sulle coste dalmate e istriane non è lecito credere che il governo austro-ungarico, così duro nel suo diritto economico marittimo, l'abbia concessa senza larghi compensi. Diciamo tutto questo per mettere in guardia il popolo italiano e salvarlo da una delusione. Questi accordi, se riusciranno a maturità entro l'anno, come si spera, rappresenteranno una transazione necessaria, che susciterà non lieve malcontento in Italia e in Austria-Ungheria, come succede sempre in somiglianti occasioni.

Fu detto giustamente che il miglior trattato di commercio è quello che distribuisce il malcontento con maggiore equità fra le due nazioni contraenti. Ma tanto in Italia come in Austria-Ungheria, a lenire i rammarichi legittimi, sottenterà il pensiero che senza il trattato quasi tutti starebbero peggio. A modo di esempio, i nostri fabbricatori di tessuti di seta di Como si dorranno se non si conserverà il dazio attuale in Austria-Ungheria, ma si contenteranno di qualche lieve aumento, se sarà necessario, pensando che la tariffa generale contiene un dazio enorme di sette lire e mezzo al chilogramma, e così via discorrendo. Per noi il nuovo trattato avrebbe un alto senso economico; tratterebbe l'Austria-Ungheria da una parte e l'Italia dall'altra, dalla via nella quale si sono messe. All'autonomia daziaria, che si facilmente traligna nella più severa protezione, si sostituirebbe il metodo più equo degli accordi internazionali. Intendendosi coll'Italia, l'Austria-Ungheria accenna ad intendersi colla Germania; come accordandosi coll'Austria-Ungheria, l'Italia accenna ad accordarsi colla Francia. In tale guisa il filo dei cambi internazionali che pareva interrotto, sarebbe rinsaldato e svolto di nuovo e fra tanti semi di lotte e di controversie a larghe mani gettate su questo vecchio e stanco suolo dell'Europa non vi sarebbe quello dell'antagonismo economico delle nazioni, eretto a principio internazionale. Poichè, badiamoci bene, mentre i sognatori e i funambuli della politica vanno predicando e annunziando con frasi ampollate l'avvenimento degli Stati Uniti di Europa, se un Dio ignoto della pace non ci assiste, col primo dell'anno sarà sospesa e impacciata fra molti Stati europei perfino la facoltà di vendere e di comperare.

## I CATTOLICI ALL' INGLESE

LETTERA DA LONDRA.

Quarant'anni fa, si presentavano alla osservazione di uno straniero, che venisse per la prima volta in Inghilterra, molte cose mirabili; ma quella che più d'ogni altra lo colpiva era la

libertà, l'uguaglianza e la pace religiosa. Si erano da parecchi anni emancipati i Cattolici; era cioè cessata la loro esclusione dal Parlamento e dalle cariche dello Stato; e non andò guari che la stessa giustizia fu fatta anche agli Israeliti. V'erano in Inghilterra, a dir d'un arguto Francese, « più di venti religioni ed una sola salsa, » ed era lecito ad ogni uomo l'appartenere a qualunque di esse più gli piacesse, ed anche a nessuna. La Chiesa Nazionale, anglicana, scismatica, era un modello di semplicità e di decoro. Aveva, come tutte le umane istituzioni, comprese quelle che vantano origine divina, le sue mende e i suoi vizi; ma erano magagne d'ordinamento interno e poco ne appariva al di fuori. S'era fondata sulla massima della piena libertà di coscienza, e bisognava per forza che si adattasse a « vivere e lasciar vivere. » Aveva come hanno tutte le cose in questo paese tendenze aristocratiche; senza escludere alcuno, andava ogni di più divenendo la privativa delle persone ben nate e colte, proclivi alla moderazione ed al quietismo; ma al suo fianco o come succursali, o come emule e nemiche, erano altre chiese, o « cappelle »; sette di Metodisti, di Battisti, di Quaccheri, etc. etc., le quali supplivano in qualche modo al difetto di fervore che si apponeva all'Anglicanismo, e condivano la religione di quella salsa piccante di fanatismo che appunto conviene alla povera gente, alla gente ineducata e più obbediente al cieco istinto che al maturo giudizio.

Verso l'epoca accennata di sopra cominciò in Oxford, seminario principale della Chiesa Nazionale, un movimento religioso a cui fu dato il nome di *Puseysmo*, perchè ne fu iniziatore Edward Pusey, dottore di Teologia in quella Università, ma che più tardi venne qualificato di *Ritualismo*, e di *Sacerdotalismo*.

Al Dott. Pusey e ai suoi seguaci dispiacquero appunto quelle singolarità, quel decoro e quel quietismo, che più facevano invidia a chi veniva da paesi cattolici. « Perchè avviene, » dicevan essi, « che la Chiesa nelle città si dimagrisce e s'intischisca, e nelle campagne s'addormenti? Appunto perchè è divenuta cosa troppo aristocratica, ed ha cessato di essere la Chiesa del popolo. Il popolo ha bisogno di una fede viva, di una chiesa militante, di una religione universale; per edificar le coscienze bisogna cominciare dal tenerle sveglie. »

E veramente, mista a quella rispettabilità e decenza che tanto onoravano quell'antica Chiesa Anglicana, vi era anche non poca sonnolenza. Entravate in una chiesa di campagna; le porte erano aperte, ma l'area era divisa in *pews* o sedie chiuse di proprietà dei benestanti, cinte di cancelli o di cortine, quasi fortezze, in una delle quali sedeva lo *Squire*, o signorotto del luogo colla famiglia, ma non coi famigliari, e nelle altre forse il medico, il notaro, la moglie e le figlie del parroco e pochi altri del ceto civile; poi i contadini, gli artigiani ec., rimanendo un breve spazio in fondo alla chiesa e presso alla porta, ov'erano alcune panche libere o gratuite pei nulla tenenti, che però le lasciavan vuote e preferivano le loro cappelle, i loro *Salem*, i loro *Ebenezer*, dove i ministri *dissidenti* gli allettavano con le minacce dell'ira di Dio. Nella chiesa stessa, in faccia alla porta, sorgevan due cattedre; in una di esse, quella a destra, saliva il parroco o rettore, e leggeva le preghiere della liturgia anglicana; poi scendeva, passava alla cattedra di sinistra e leggeva il *sermone* o la predica. In luoghi più agiati i ministri eran due: la liturgia toccava al *curato* o vice-parroco; il discorso era riservato al rettore; il primo vestiva di cotta bianca come i nostri chierici di sagrestia; l'altro portava la rigida toga nera, così detta *Ginevrina*, che è l'uniforme ordinaria delle Università di Oxford e di Cambridge. In molte delle chiese, ma non in tutte, v'era l'organo; quando no, suppliva l'*Harmonium* o la *Serafina*, sonata a mano dalla moglie del parroco;

ma nelle chiese più povere non si aveva che musica vocale, salmi ed inni sacri, cantati in coro ad intermezzi dai dilettanti del villaggio, e per lo più, con stonature da far scappare bestie e cristiani. Nelle città e nei borghi più ricchi variavano gli edifizii; vi era più lusso; maggiore sfoggio d'eloquenza; più colto ceto di persone; ma il rito era lo stesso: le preghiere, il salmo, la litania, l'inno, la predica, la benedizione; ufficio divino la mattina, dopo mezzogiorno e la sera; la comunione una volta al mese; sempre il discorso. Prete in Inghilterra era lo stesso che predicatore. Il mestiere di Sacro Oratore non era, come da noi, una cosa a parte, assegnata ad uomini dotati d'ingegno distinto, e confortati da studi speciali. Ogni parroco ed ogni curato doveva esser buono a far la predica; scritta per lo più, più raramente improvvisata; cinquanta prediche per le cinquanta domeniche, e spesse volte due o tre per ciascuna domenica. L'Inglese è per natura ingordo d'ogni dottrina comunicata a viva voce. Tutte le sette e persino la Chiesa Romana dovevano adattarsi all'uso del paese. Le chiese tutte si aprivano lo stesso giorno, alle ore stesse, e in tutte si predicava; in altro giorno, fuor le domeniche, erano chiuse; nei di festivi chiuso tutto fuor che le Chiese. Quelle tante prediche, naturalmente, diventavano *toujours perdrix*. V'erano anche qui nelle chiese, e più spesso nelle cappelle e nei tabernacoli dei dissidenti, oratori ch'erano pezzi da sessanta: predicatori in voga, alla moda, come Spurgeon, George Dawson, Fox, ed altri che attraevano uditori *fashionable* a migliaia, anche quando le dottrine sciorinate da essi erano eresie e bestemmie; ma l'immensa maggioranza dei parrochi, e soprattutto di campagna, era gente alla buona, dozzinale, e i loro discorsi erano morali ed ortodossi bensì ma monotoni, scolorati, didattici, astrusi, di poca attinenza all'uso pratico della vita. Al volgo che poco capiva la predica era piuttosto disciplina che insegnamento; dove mancava l'intelligenza suppliva la fede; la gente educata sedeva attenta e raccolta in atto, ma astratta e noziata di fatto. Le donne andavano per vedere e farsi vedere dagli uomini, i giovani sbirciavano le donne, i vecchi sonnacchiavano. Alla voce ronzante del parroco che perorava si univa l'accompagnamento dello *Squire* che russava.

« Qui si dorme troppo, » pensarono Pusey e i *puseyiti*; « bisogna assolutamente che la Chiesa si svegli. *Fas est et ab hoste doceri*. Come fa la Chiesa Romana a tener dediti i suoi fedeli? Lasciamone a parte i dommi, e sia pure il Papa l'Anticristo. Ma alcun che di buono nel rito cattolico c'era e c'è. Ed era per secoli il rito nostro, e non fu smesso che per fanatismo dei Riformatori del secolo di Lutero e di Calvino. Diavolo! Va bene l'intelligenza e la ragione; ma i sensi vogliono anch'essi la loro parte, giacchè constiamo d'anima e di corpo. L'occhio va allettato; l'orecchio bisogna solleticarlo, il gran fatto sta nell'attrarre gente alla Chiesa; vengano per la musica, o vengano per gli addobbi, per ceri, per gl'incensi; vengano anche per ridere — resteranno per pregare. »

Si osservi che in Inghilterra il culto non è bottega. Il sentimento religioso è profondo, e lo stesso scetticismo vuol ragioni e non si appaga di sarcasmi. Contro l'ateismo non sono leggi o non si applicano. Ma sta ferma l'opinione pubblica, la tirannia delle genti libere, che permette il dubbio ed anima la discussione, ma esige la serietà e la riverenza. Quarant'anni fa era debito in Inghilterra l'aver una religione, era uso l'andare in chiesa. Ma fin da allora le idee si andavano sconvolgendo, il libero pensiero diveniva audace; cadeva la maschera all'ipocrisia, e lasciava a nudo le coscienze. La Chiesa perdeva terreno innanzi alla ragione; cercò di risarcirsi sul sentimento; veniva meno l'autorità dei dommi; era forza il fondarsi sul prestigio dei riti.

Si cominciò dai vestimenti del clero; furono scritti opuscoli ed opere per decidere a chi spettasse il portare la colla o la stola; poi si venne ad accender ceri di pien meriggio; comparvero processioni di diaconi, di chierici; s'intuonarono salmi e preci che per lo avanti si leggevano; la mensa dell'Eucarestia fu tramutata in altare; questo si ornò di fiori e, alle rogazioni, di frutta, di biade, di cavoli e d'insalata; si vestivano d'ornamenti, di sete, di fiocchi e di ricami, ed anche d'immagini le nude pareti dei troppo rigidi sacri edifici. In somma si romanizzò l'esterno dell'Anglicanismo, e dal di fuori le idee papistiche si fecero strada al di dentro.

I giovani studenti destinati alla Chiesa, ci prendevano gusto. Non tutti si sentono vocazione a far la predica; ma molti hanno genio ed attitudine alle frascherie. La Chiesa con tali ministri cominciava ad aver l'aria di un negozio di mode. Ciò bastava per adescar le donne, e le donne in cose di religione contano per una metà e mezza — tre quarti del genere umano. Il *Puseysmo* o *Ritualismo* tirava acqua al mulino. A San Barnaba, a Briston Place in Londra, eran folle da non credere; folle di carrozze, con quello sfarzo di opulenza e di lusso che non si vedono se non nelle grandi città inglesi. Strepitava la gretta ortodossia, trasecolavano i vescovi, fremeva la stampa, si discuteva in Parlamento, si piativa nei Tribunali, c'era il diavolo fra le pareti domestiche; ma si trattava di moda. Contro di essa non vi era schermo, non via di mezzo; o « Chiesa alta » cioè *Ritualismo*, o « Chiesa bassa » che conduceva al *dissidio*, e puzzava di metodismo volgare, o finalmente nè alta nè bassa, *not high Church, nor low Church, but no Church*.

Colle vesti si insinuò nel *Puseysmo* anche lo spirito sacerdotale. Il Ministro protestante, sebbene in ordini sacri, non fosse prete — come s'intende da noi la parola — era dotto nelle cose sacre, era teologo come altri poteva essere medico o giureconsulto, atto a consigliare, ad istruire, a consolare in ciò che era di sua spettanza, ma era un uomo come un altro, senza alcun' autorità se non quella che gli davano la dottrina e l'integrità della vita, la parola e l'esempio. Stretto a' suoi simili per comunità di legami e di affetti domestici, accessibile a tutte le umane simpatie, parlando una lingua che tutti intendevano e fondandosi su di un libro che tutti leggevano, non reclamava privilegi di un carattere mistico e soprannaturale; non vantava cognizioni arcane e recondite, non aspirava all'infallibilità, non s'intrometteva non richiesto nelle coscienze, non inquisiva nelle famiglie, non assediava neppure il letto di morte, dove gli affetti eran ministri, dove la moglie, la madre od altra persona cara, e non l'uomo di chiesa leggeva l'estreme preci al capezzale del morente.

Tutto si va cangiando; anche nella Chiesa Anglicana siamo ora al *Sacerdotalismo*. Vengono da Oxford certi giovani curati a chiome lunghe e liscie, a facce rase, a vesti talari, a collari bassi e rigidi, che fanno professione di celibato e d'ascetismo; confessano la mattina le ragazze con cui hanno giocato a *croquet* o a *lawn-tennis* la sera, lodano la penitenza, i digiuni, la vita claustrale, e rimettono in campo in somma tutte quelle massime, quelle pratiche, quelle cerimonie, su cui si fonda l'ascendente della Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

Così dal *Puseysmo* al *Ritualismo*, e dal *Ritualismo* al *Sacerdotalismo*, Oxford e con esso l'Inghilterra si sono condotti alle porte di Roma, e non si potrebbe credere quanti abbiano di già varcate quelle soglie. Un periodico settimanale, la *Whitehall Review*, va stampando di tanto in tanto lunghi elenchi delle persone distinte che hanno di recente abbracciato il Cattolicismo, e le chiama « reclute di Roma. » Queste liste ora pubblicate in un fascicolo separato ammontano a ben

due mila nomi, appartenenti sia alla più alta nobiltà, sia alle classi più elevate della *gentry*, o dei benestanti; tutte persone altamente istruite ed educate, fra le quali primeggiano ministri anglicani per lo più ascritti ora al clero cattolico: prelati, monsignori, preti o monaci, e soprattutto gesuiti.

È cosa da far trasecolare. Ben si udiva da gran tempo che la Chiesa Romana faceva in Inghilterra spaventevoli progressi; si citavano le migliaia di nuove chiese, d'oratorii, di cattedrali; la frequenza e la novità dei conventi d'uomini e di donne, le somme enormi che si profondevano nei sacri edifici e nelle sacre funzioni; ma tutto ciò si attribuiva ad un moto volgare, all'influsso di miriadi d'Irlandesi venuti in Inghilterra come negli Stati Uniti per pane e lavoro, e finalmente all'influenza di astuti preti sulle anime di gente bassa ed ignorante o debole e pusilla, e scema d'intendimento. Ma questo elenco delle due mila reclute che potrebbe di leggeri farsi crescere fino a tre o quattro mila, dice ben altra cosa; qui è il fiore delle intelligenze, della dottrina, delle qualità sociali e morali che viene fuori: son le convinzioni di persone che han fatto delle cose di Dio e della Chiesa il tema dei loro studi per tutta la vita, che han cercato il vero negli insegnamenti delle centinaia di chiese e di sette che formicolano nel loro paese, e non lo hanno trovato, e non han saputo darsi pace se non in seno a quella istituzione che mette capo fuori dei confini del paese loro, che ubbidisce a un prete forestiere. Han dovuto ire a mendicare la loro religione, « là nella bella Italia, ov'è la sede del valor vero o della vera fede. »

La *Whitehall Review* ed altri giornali si fanno ad esaminare le cagioni mondane, meno dirette e meno pure, che hanno potuto muovere tutti questi convertiti o « pervertiti. » In primo luogo su gli uomini di Chiesa, disertori dall'Anglicanismo, come Manning, Faber, Coleridge e cento altri, può, dicono, aver avuta forza l'ambizione, il disgusto delle troppo lente promozioni nel loro clero, la speranza di raggiungere i sommi gradi nella gerarchia romana, in paese di ciechi dove è beato chi ha un occhio! In secondo luogo, al dire dei giornali inglesi, molti di questi neofiti cattolici non erano che i più tristi del loro clero, pecore segnate, o piuttosto lupi travestiti da pecore, che s'erano screditati ed anche gravemente compromessi davanti ai tribunali ecclesiastici, ed anche correzionali e criminali, e che s'erano rifugiati a Roma, coprendo le infamie loro col tricornio o la cocolla. Tra gli altri, e specialmente tra la nobiltà, ha talvolta determinata la scelta l'amore, il desiderio di guadagnarsi una bella giovane o una grassa dote. Su molti può avere influito il tedio del culto protestante, la tristezza dei giorni festivi, la rigidezza dei costumi imposta soprattutto agli uomini di chiesa, e il bisogno e la speranza di trovar maggior rilassatezza, più vivacità, vita più amena, in una chiesa che sancisce il carnevale e benedice il lotto; in una chiesa che dopo un quarto d'ora di messa mal biascicata fa della domenica un giorno di sollazzo e di baldoria.

Ma per ciò che spetta al maggior numero e al miglior genere di queste reclute, ben altri sono i motivi che hanno condotto all'apostasia. Gli Inglesi, come le genti tutte di sangue teutonico hanno temperamento profondamente mistico e poetico. Bisogno sommo ed urgente si è per essi il credere all'ideale, il sollevarsi al disopra del reale. Hanno fantasia cupa e malinconica, e vivono tra loro d'ogni sorta leggende di spettri e di fattucchiere, di dèmoni e di folletti. Pensano molto e studiano, e vogliono tutto conoscere ed approfondire. Più recondito è un argomento e più vi si inocciano e s'arrovellano. Delle cose di Dio e dell'anima, di questa vita e dell'altra, vogliono soprattutto scandagliare il mistero. Che siamo, d'onde veniamo, dove andiamo, i limiti

del tempo e dello spazio, lo spirito e la materia, il mistero della vita dell'uomo e della vita dell'universo, tutto vogliono sapere; e vi si perdono e c'impazzano, e cercano nei libri sacri e tra le persone sacre una guida che non è per lo più se non il cieco che fa lume al cieco. Ben sanno che Iddio non si mostra a faccia scoperta, che l'anima non può specchiarsi in sè medesima, che il finito non può comprendere l'infinito. Religione naturale non serve. Di religioni rivelate ve n'ha troppe. Rinnegar la propria ragione non è da uomo; ma pure a qualche autorità forza è che la ragione si sottometta. Il Protestantismo s'era presa a norma la Bibbia. In quel gran libro l'inglese cercava il suo Dio, e se lo foggia a suo senno. Ma tanti erano gli Dei quanti i cervelli; le sette pullulavano a mille, e cadevano nell'assurdo e nel grottesco. Si voleva una religione, una chiesa, un interprete dell'eterno sapere e volere. S'andava in chiesa e se ne sapeva più del ministro; perchè se il ministro ragionava, o sragionava, del pari sragionava o ragionava con lui tutta l'udienza, e non v'era discepolo che non si tenesse da più del maestro. Autorità vuol essere; non ragione, non l'esercizio, ma l'abnegazione delle facoltà pensanti; non il predicatore ma il prete; non la dottrina dei teologi, non il senno dei concilii, ma l'infalibilità del Papa. L'alternativa, terribile a dirsi! era tra l'ateismo e il papismo.

Vi sono uomini in Inghilterra che hanno pescato fino al fondo tutto l'oceano del dubbio. Guardate i fratelli Newman. Educati entrambi nello stesso collegio ad Oxford, dotati entrambi di svegliato ingegno, hanno data tutta l'opera a sciogliere il gran problema: « Che cosa si debba credere. » Francis Newman coll'animo il più retto e il più puro, il più mistico e il più poetico, ha finito col non creder nulla. John Newman, con tutte le stesse facoltà mentali e qualità morali, si è condotto a creder tutto. Non ambizione di prelature o di cardinalati; non amor di donna od altro men degno motivo han condotto John Newman al santuario di Roma; bensì il bisogno di riposo, il desiderio di un porto sicuro dopo un lungo ed angoscioso veleggiamento nell'oceano del dubbio, la convinzione che a cercare il vero c'era da perder sè stesso; ch'ei s'era infatti perduto nè ha saputo trovarsi se non in grembo a Roma.

Dei Newman non se ne hanno però molti nè in Inghilterra nè altrove. Se le reclute tutte fossero di questa tempra, bene avrebbe ragione la *Whitehall Review* di dire che questi neofiti sono il « sale della terra. » Ma in quella larga schiera sono anime di ben altra natura; uomini deboli e donne frivole di cui bisogna allettare l'occhio e solleticar l'orecchio; che cercano nella chiesa non il vero, e neppure il bello, ma l'ornato e lo sfarzoso; che vogliono nel culto uno spettacolo, sugli altari una pinacoteca, nella messa un'opera in musica; gente la cui fede richiede lo stimolo del mistero e del miracolo, l'eccitamento e l'esaltazione delle missioni, l'ascetismo del digiuno, la solitudine del chiostro, il segreto o il pettegolezzo del confessionale.

L'inglese s'era scostato da Roma per orgoglio; vi si riconduce per diffidenza di sè medesimo. Egli fidava in Dio e nel retto sentire che Iddio gli avea posto in cuore a guida dell'operare. S'accorge ora che non meno della ragione gli fa difetto l'istinto del bene e del male. Ci vuole il prete che gli tenga le chiavi della coscienza; senza del prete non si va per la via dritta; senza di lui non si perviene a Dio; con lui, sì, si giunge allo scopo per quanto egli stesso, il prete, ne travii, giacchè come uomo il prete può essere un sozzo animale, ma come prete è sempre Vice-Dio. Il prete è il *Maire* di palazzo di un Re Fannulla. Il prete è che lega e scioglie; egli il ministro e dispensiero del perdono; il custode di quella bontà divina che ha sì gran braccia che prende tutto quello che si volge a lei.

Nulla più strano, e pur nulla più comune di questo concetto della natura umana e della divina; di questo concetto che ha posto il prete come mezzano tra Dio e l'uomo. Ed è pure il *Sacerdotalismo* che ha ributtato l'inglese ai tempi di Enrico VIII e di Elisabetta. Non si voleva piegar la fronte ad un « prete italiano; » ma ora non si parla più d'italiano o d'inglese. Davanti alla Chiesa vien meno la patria: « Io sono inglese, se volete, » disse lord Denbigh, le cui parole, suggerite da Manning, son divenute famose; « inglese se vi piace, ma prima di tutto cattolico. »

E si osservi: al dir della *Whitehall Review*, di tante migliaia di convertiti inglesi non ve n'è che uno, il sig. Ffoulkes, che, passato dall'Anglicanismo al Cattolicesimo, si sia poi ricondotto all'Anglicanismo. *Vestigia nulla retrorsum*. Nè v'ha esempio di una sola pecora smarrita dall'ovile del cardinal Manning e de'suoi vescovi, e raccolta nella greggia del Protestantismo. L'Anglicanismo non fa proseliti; non risarcisce le proprie perdite. A Roma si va per tutte le strade; ad Oxford non conduce se non un sentiero tortuoso ed ingannevole, seguendo il quale, gira e rigira, si perviene sempre a Roma. Bene accennava il Baretti alla differenza tra cattolico all'inglese, e cattolico all'italiana. Noi stiamo a Roma perchè ci siamo: gl'Inglesi n'erano usciti e ci tornano.

## CORRISPONDENZA DA WASHINGTON.

9 Dicembre.

Quello che promettevano le elezioni di ottobre, e che fu accennato in una lettera precedente, si è realizzato pienamente nelle elezioni più generali avvenute in novembre. In tutti i rimanenti Stati del Nord i repubblicani furono vittoriosi con notevoli maggioranze. Dall'altro lato il Sud diede ancora una volta un solido voto democratico. Resulta che la lotta, come nello scorso ottobre, è stata quasi del tutto fra i due vecchi partiti, poichè i partigiani dei *greenbacks*, ossia della carta-moneta, hanno spiegato poca forza. In un totale di 293 membri della Camera dei rappresentanti, essi non ne hanno eletti più di sei o otto che agiranno indipendenti da ambedue i partiti, ed è anche da dubitarsi se disporranno di tanti.

Questa manifestazione di debolezza per gli elementi che si schierarono sotto le insegne dei *greenbacks*, ha recato sollievo generale al paese. Il partito delle emissioni di carta-moneta, che guidava gli altri, non era maggiormente pericoloso al benessere generale di quello che non fossero alcuni con esso collegati. Gl'indizi che il lavoro si dichiarava contro il capitale, avevano dato grande inquietudine in varie parti del paese. Sembrava che il comunismo sotto l'insegnamento di demagoghi senza coscienza, acquistasse fermo piede in America. Nelle grandi città, durante la campagna elettorale, fu veduta frequentemente la bandiera rossa; comparivano nella stampa notizie allarmanti del rapido moltiplicarsi di organizzazioni comuniste, e la società in tutto il paese viveva inquieta e fino a un certo punto impaurita. Era per gli americani una vicenda nuova. A questa si aggiungevano, poco meno minacciose e turbolenti, le organizzazioni del lavoro. Molti politicanti che avevano perduto la loro posizione o non potevano sperarne una nei vecchi partiti, si affaccendavano nel procurare d'infiammare le classi operaie, e così acquistarsi favore per divenirne capi. Tutte queste frazioni erano in gran parte composte di uomini che erano sbilanciati dai tempi difficili. Si temeva che questo legame comune di patimenti e di simpatia attirasse verso di loro dai partiti principali un gran seguito di votanti, che, come loro, erano fuori d'impiego e inutilmente in cerca di soccorso. Per la prima volta nelle cose politiche d'America le classi facoltose e i gravi interessi del paese aspettavano con seria apprensione i risultati delle elezioni.

I demagoghi si erano sforzati in tutti gli Stati di infiammare le classi malcontente, e la fusione di tutti gli elementi pericolosi della società in un partito che, avanti un'altra elezione presidenziale, potesse tenere la bilancia del potere nel Congresso ed anche decidere l'elezione del Presidente, sembrava cosa non solamente possibile ma probabile.

È facile immaginare il conforto pieno e gradito che recarono le elezioni. La conoscenza acquistata dal paese delle reali convinzioni e scopi delle classi operaie è di grande importanza. Il risultato mostra che in complesso gli uomini che lavorano, intendono come la prosperità non possa mai venire dall'esagerazione del corso forzoso o da una guerra combinata contro il capitale. Esso mostra pure che alcuni dei demagoghi più schiamazzatori, ed altri, i quali sono stati reputati uomini pericolosi, non hanno seguito d'importanza e non possono traviare gran fatto le moltitudini.

Nelle elezioni del Sud vi sono certe circostanze che attirano la più seria attenzione del Nord e vanno ridestandolo e riunendolo. Una gran parte del partito repubblicano credeva che la condotta conciliante del presidente Hayes verso il Sud ed il ritiro delle truppe e di ogni specie d'ingerenza nazionale sarebbe seguita da generale tranquillità, e che dai governatori e dalle legislature degli Stati, dai quali erano state ritirate le truppe, sarebbero osservate le promesse di concedere ai cittadini negri il libero esercizio di tutti i loro diritti politici. Con tutto ciò appunto in questi Stati — cioè, Carolina del Sud e Luisiana — si riprodussero le offese e le violenze tanto comuni alcuni anni dopo la guerra, ed in ambedue gli Stati vinsero i democratici, sebbene in ciascuno di essi fosse grandissima la maggioranza repubblicana. Il metodo adottato nella Carolina del Sud non soltanto implicava uno scompaginamento generale delle organizzazioni repubblicane per mezzo della violenza, durante la campagna, ma la preparazione, distribuzione ed uso segreto in ogni parte dello Stato di piccolissime schede stampate in carta tessuta, per riempire le urne. Il prevalere in uno Stato con tali mezzi, e la riuscita di cinque membri per la Camera dei rappresentanti con questa ardita frode, che la democrazia del Sud non stimò neppur necessario nascondere, tanto si sentiva sicura del pieno trionfo del suo partito nel Nord, ha scosso tutto il paese, e i democratici degli Stati settentrionali vedono il Nord in via di tornare rapidamente unito contro il Sud come nei giorni della ribellione. Per rendere la situazione peggiore, i cittadini e le autorità locali della Carolina del Sud si studiano d'impedire, per mezzo delle proprie corti, alle autorità degli Stati Uniti di punire queste gravi violazioni delle leggi elettorali nazionali. Questi conati sono sì generali, che i repubblicani vanno accusando, e con molto effetto, la Carolina del Sud, di essere oggi in vera rivolta contro il governo comune quanto in qualunque tempo della guerra.

La riunione del Congresso mette i capi di ambedue i partiti faccia a faccia coi fatti delle elezioni. Il presidente, nel suo messaggio annuale, fece una chiara ma temperata esposizione della situazione del Sud, ed annunziò il suo fermo proponimento di eseguire la legge e di punire tutti i violatori su cui si possa mettere le mani. L'accusa contro i fabbricatori delle schede trapunte, contenuta nel messaggio, produsse nel Congresso una grande impressione, ed il signor Fernando Wood, il capo democratico della Camera, scottato dalle energiche parole del presidente, si alzò e combatté questa parte del messaggio, e così molto incautamente pose il suo partito nell'attitudine di difendere frodi contro le quali tutto il paese si è rivoltato. Di questa opportunità la parte repubblicana fu pronta a trarre partito, e i suoi capi si schiararono subito in difesa del presidente. Così è avvenuto che pei fatti riconosciuti di queste elezioni del

Sud, per la posizione assunta dal presidente verso di quelli e l'atteso assalto dal lato dei democratici, il presidente ed il suo partito sono nuovamente uniti. Sotto questo rapporto tutta la situazione è cambiata. Il presidente è forte coi duci del partito. Il popolo è stato con lui, in quella che è stata chiamata la sua politica meridionale. Gli esagerati fra i politicanti ammettono ora che essa fu savia, e così vi è di nuovo concordia nelle file repubblicane. Ora tutti gli uomini di partito pratici si rallegrano che il presidente nel principio della sua amministrazione intraprendesse di accertare se vi fosse nel Sud un numero considerevole di cittadini bianchi che volessero lavorare di accordo con un'amministrazione nazionale. Il numero di quelli che dichiarano saggia questa politica va crescendo ogni giorno. Mercè di essa è venuta forza al partito, ed unione e concordia quanta può conseguirsene in una organizzazione che comprende sì grande elemento di votanti indipendenti.

L'amministrazione sta per entrare nel suo secondo anno, robusta più di quanto prometteva l'anno trascorso, e smentisce tutte le profezie di forze declinanti e di posizione isolata. Eppure il presidente non ha mutato nella questione intorno alla quale sorsero i dissensi più acuti. Coloro che differivano da lui non ammettono, per la maggior parte, che la sua condotta fosse la buona, essi riconoscono soltanto che ciò che fu fatto lasciò tutto il paese del Sud senza scusa per pratiche come quelle che hanno macchiato le ultime elezioni, e che, avendo il presidente rimossa ogni cagione di lagnanza, giusta o immaginaria, ed avendo posta piena fiducia nelle assicurazioni dategli dai governatori e dalle legislature, nessuna voce dal Nord nè dal Sud può levarsi onestamente per difendere sia con palliativi o con scuse, quelli che così hanno rotto la fede. E per tal modo tutti i repubblicani oggi stanno insieme raccolti sul programma sì chiaramente tracciato nel messaggio — per l'esecuzione della legge degli Stati Uniti, e la difesa dei diritti costituzionali di ogni cittadino.

Questa unione fra i repubblicani è l'impronta caratteristica del Congresso ora aperto. Si mostra ad ogni tratto. È cordiale, ed in quella essi riconoscono concordemente il pegno sicuro della vittoria. È questo che disturba i democratici più di ogni altra cosa. Fu per avere riconosciuta questa unità come un fatto compiuto, che Fernando Wood, quando ascoltò le parole del messaggio, fu spinto inopportuno al suo attacco contro di quello. Egli vide alla luce della pacata ma efficacissima requisitoria del presidente, quanto grandi siano stati gli sbagli delle elezioni del Sud; e di qui il suo debole tentativo di evocare le frodi repubblicane altrove per attenuare la gravità degli spropositi democratici. Ma il pensiero principale che si fece strada nell'animo di acuti osservatori politici come il signor Wood, mentre la lettura del messaggio progrediva, fu, senza dubbio, che colla esposizione di un caso siffatto e di un tale programma i dissidi repubblicani sparirebbero prontamente. Ciò che soprattutto dava noia a lui ed ai suoi associati divenne manifesto, quando egli disse che aveva vigilato con interesse l'andamento dell'amministrazione per vedere se il presidente fosse costretto a lasciare la sua posizione nobile e coraggiosa. Egli sapeva esservi un lato del partito repubblicano malcontento dell'andamento seguito, ed era cosa di grande interesse per tutto il paese il sapere se il presidente manterrebbe la sua attitudine. In altri termini, il capo democratico della Camera vedeva la fine delle divisioni repubblicane, ed una cordiale unione sul semplice terreno della applicazione della legge.

A parte ciò che può chiamarsi l'andamento politico dell'amministrazione, essa è forte nel suo governo uniforme-

mente onesto dei pubblici negozi. In questo rapporto essa ha inaugurato la piena riforma che il partito domandava sì altamente quando l'ultima amministrazione uscì dal potere. Per due anni non è stato apposto nessuno scandalo ad alcun ramo di servizio. Non vi sono state frodi in contratti. Niun dipartimento ha ammesso disoneste pretese. Il carattere del servizio pubblico è stato elevato in tutto il paese. Ogni ufficiale del gabinetto si è applicato con energia al disimpegno dei suoi doveri. In cattive scelte, ed in alcuni piccoli affari, vi sono state giuste ragioni di critica. Una macchina sì vasta come quella del governo non può muoversi senza attriti, per quanto abile o vigilante possa essere il macchinista.

La maggior parte dei repubblicani che facevano opposizione al presidente cominciano ad accorgersi che non tenevano il debito conto delle difficoltà che circondavano l'attuale amministrazione quando venne al potere, e specialmente per le complicazioni che le si accumulavano addosso nel Sud per il fatto che le elezioni le quali erano state fatte avanti l'inaugurazione della presidenza Hayes, l'effetto delle leggi repubblicane di ricostruzione, e gli atti finali dell'amministrazione Grant aveano praticamente rimesso il potere politico ai democratici in tutti e singoli gli Stati del Sud. Il giorno di apertura della sessione mostra incontrastabilmente che il partito repubblicano è unito e che da ora in avanti, presidente, amministrazione e partito lavoreranno concordemente insieme.

Quantunque il Congresso sia in sessione da una settimana la democrazia si è trovata incapace di accordarsi sopra un piano di condotta circa ai telegrammi in cifre già rammentati. Questi, come si ricorderà, furono scoperti l'estate scorsa dal *New-York Tribune*, e tradotti. Erano i telegrammi che passarono fra gli intimi amici del sig. Tilden, candidato democratico alla presidenza, ed alcuni agenti che erano nel Sud durante lo squittinio dei voti elettorali degli Stati. I telegrammi recavano offerte dirette di forti somme di danaro per voti elettorali. Queste scoperte, fatte mentre una Commissione della Camera dei rappresentanti s'industriava di apporre una colpa dello stesso genere sul sig. Hayes e sui repubblicani, attrasse naturalmente l'attenzione di tutto il paese. Esso esercitarono una grande influenza sulle ultime elezioni, ed è ora generalmente ammesso dai democratici che le medesime hanno distrutto le probabilità della nomina del sig. Tilden nel 1880. La difesa che fa il sig. Tilden è: che sebbene suo nipote, il quale dimorava con lui ed era in pari tempo il suo segretario particolare, spedisse questi telegrammi dall'abitazione di Tilden, e ricevesse quivi risposta a molti di essi, egli stesso era affatto ignaro di tutto il negozio.

Come era da prevedersi, questo diniego non ha prodotto impressione sul pubblico, benchè fatto energicamente. La Commissione Potter così improvvisamente deviata dalla sua inchiesta contro il signor Hayes trovandosi ad un punto nel quale, se rifiuta di occuparsi della faccenda di queste cifre, sarà colpita dal ridicolo e dal disprezzo universale; e se spinge l'inchiesta in buona fede, rovinerà alcuni dei capi del partito. Giammai fu vista un'associazione di raggiratori più pienamente allacciata nelle proprie reti. E ciò che rende la faccenda più gravemente molesta è il fatto che quegli uomini stessi i quali spinsero i democratici della Camera dei rappresentanti a sostenere loro malgrado la proposta d'investigare lo squittinio elettorale, erano consapevoli dei vergognosi tentativi di frode per parte del Tilden e delle sue creature, tentativi che sono fatti palesi da queste cifre.

Già gl'interessi materiali del paese cominciano a sentire l'effetto del verdetto in favore dell'onesto procedere nelle finanze nazionali. L'avvicinarsi del giorno fissato per la ri-

presa dei pagamenti in metallo va restaurando la fiducia commerciale in tutte le parti del paese. Negli ultimi sei mesi tutti i negozi si sono conclusi realmente sulla base del prezzo in oro, e per quel tempo pure, molti, riscuotendo gl'interessi delle loro obbligazioni alla tesoreria, hanno domandato per favore di essere pagati in carta piuttosto che in oro. L'aggio su quest'ultimo è stato appena sufficiente a compensare l'incomodo di maneggiarlo. Fra tre settimane la ripresa dei pagamenti in metallo avverrà in forza di legge. I biglietti della tesoreria furono resi moneta legale nel febbraio del 1862 e così per sedici anni la moneta corrente degli Stati Uniti è stata tale che non poteva circolare nei mercati del mondo. I biglietti di corso legale soggetti a riscatto per parte del governo sono 346,000,000 di dollari. La riserva metallica di cui dispone ora il Tesoro allo scopo del rimborso è circa 40 per cento di questa somma, il che è considerato come più che bastevole per mantenere i pagamenti in metallo. Il sentimento generale è che col nuovo anno si aprirà un'era di grande prosperità commerciale per gli Stati Uniti.

## IL PARLAMENTO.

27 Dicembre.

La Camera, com'era a prevedersi, chiuse (21) le sue sedute aggiornandole fino al 14 gennaio dopo aver approvato con 171 voti contro 64 la legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci pei due mesi di gennaio e febbraio. Il nuovo presidente del Consiglio aveva già dichiarato solennemente che per questa legge si chiedeva al Parlamento un voto di carattere assolutamente amministrativo, e quindi era naturale che non sorgesse opposizione sebbene il gabinetto fosse stato accolto con segni di poca simpatia. Nonostante ciò, e nonostante la fretta con cui si riunì la Commissione generale del bilancio, questa volle nella sua relazione ripetere che si accoglieva il progetto di legge come provvedimento amministrativo, aggiungendovi, per tener alta la prerogativa della Camera, che si lasciavano impregiudicate tutte le questioni di organici, di stipendi, di assegnamenti che furono introdotte negli stati di prima previsione e nelle variazioni successive proposte dal Ministero. E in questi termini la legge passò anco al Senato, dove si annunziò una interpellanza al ministro degli esteri sull'indirizzo della nostra politica estera, e si presentò il decreto che nomina senatore il generale Mazè de la Roche, nuovo ministro della guerra, il solo che nella formazione dell'attuale Gabinetto non fosse stato scelto nelle file degli uomini parlamentari.

In quella ultima seduta della Camera furono presentate le dimissioni del Presidente, on. Farini, il quale aveva creduto rassegnarle, perchè la odierna situazione parlamentare era differente da quella del giorno in cui era stato eletto alla presidenza. Ma oratori di tutti i partiti parlarono contro l'accettazione delle dimissioni, e la Camera alla unanimità le respinse, e l'on. Farini riprese il suo seggio ringraziando i colleghi di questa prova di fiducia.

Fu notevole un fatto. La nomina dei nuovi ministri lasciava vacanti cinque posti nella Commissione dei bilanci, ed uno in quella della inchiesta ferroviaria; si procedette a questa elezione, e nella prima votazione l'on. Seismit-Doda, ex-ministro delle finanze, fu il secondo per numero di voti (101). Avvenuto il ballottaggio, non riuscì eletto. La stessa sorte toccò all'on. Crispi, che pure si diceva essere candidato ministeriale, come si diceva candidato ministeriale per la Commissione dell'inchiesta ferroviaria l'on. Lugli che fu battuto dall'on. Bertolè-Viale di destra. Questi voti denotano per una parte le ostilità, del resto molto palesi, che l'on. Seismit-Doda come ministro delle finanze si era procacciate, poichè noto che molti deputati nel votare contro il gabinetto Cairoli

erano spinti anco dalla politica finanziaria dell'on. Doda; d'altra parte si rilevò coi numeri che le simpatie verso il nuovo ministero erano, per ora, poche ed incerte.

I deputati si sono separati persuasi di ritrovarsi ancora in una situazione ibrida, indecisa. Si dice che l'on. Depretis non sia affatto scoraggiato, e che intenda di acquistare una posizione abbastanza solida alla Camera col fare andare di pari passo la discussione delle costruzioni ferroviarie e i bilanci; dopo di che se la situazione parlamentare glielo consentisse si deciderebbe anco alle nuove elezioni. Ma la Camera, nel suo assieme, non pare disposta ad accettare questa soluzione, tanto più che si vocifera che in fatto le elezioni avverrebbero sotto l'influenza dell'on. Crispi, sebbene egli non sia al Ministero dell'interno. Queste però sono voci e impressioni del momento, che correvano facilmente e con poca consistenza negli ambulatori di Montecitorio, perchè in verità bisogna attendere le modificazioni necessarie che avverranno nell'attitudine del gabinetto e del Parlamento. Certo che l'on. Depretis cerca intanto un appoggio di transizione a giudicarlo dalla scelta dei segretari generali, colla nomina dei quali ha in qualche modo messo in atto altrettanti compromessi; l'on. Morana all'interno vi rappresenta il gruppo Crispi: l'on. La Cava ai lavori pubblici non cessa di essere il braccio destro dell'on. Nicotera; l'on. Marazio alle finanze e l'on. Puccini all'Istruzione sono due mezzi d'accomodamento l'uno con una parte del centro, l'altro col gruppo noto sotto il nome di dissidenti toscani. E probabilmente il Presidente del Consiglio soprassedie ancora alla nomina del ministro degli esteri per giudicare, dall'attitudine di certi uomini politici, sulla convenienza della scelta. È proprio il caso di dire che il ministero è in bilico. Nessuno potrebbe far prognostici con serio fondamento; ma poichè questo terzo esperimento di amministrazione Depretis, quarto della sinistra parlamentare, se fallisse, trascinerrebbe forse la sinistra stessa in una rovina politica, e darebbe agio alla formazione di un partito composto di destra e di centro, è possibile che, ad onta di tutte le divisioni e suddivisivi la sinistra si riunisca compatta ancora una volta perchè non gli sfugga di mano il potere; e con questo criterio giudichi se le convenga appoggiare e fino a quando il Gabinetto Depretis.

In ogni modo è desiderabile che una amministrazione si formi e si consolidi perchè i lavori possano proseguirsi. Questa ultima crisi oltre ad aver reso necessario l'esercizio provvisorio dei bilanci che prima era soltanto probabile per alcuni ministeri, ha fatto sì che in un mese di tempo dal 21 novembre al 21 dicembre si sono tenute 19 sedute sole, e si sono approvati 9 progetti di legge su 40 che erano stati presentati. Bisogna calcolare che le interpellanze sulla politica interna e sulla pubblica sicurezza occuparono 8 tornate, cosicchè si riducono a 11 quelle in cui si attese al lavoro parlamentare.

## LA SETTIMANA.

27 Dicembre.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha successivamente pubblicato i decreti con cui sono nominati segretari generali del nuovo gabinetto: gli onorevoli deputati Annibale Marazio al Ministero delle finanze; Giovanni Morana al Ministero dell'interno; Pietro Lacava al Ministero dei lavori pubblici; e il conte Giuseppe Torielli al Ministero degli esteri.

— Appena caduto il Ministero Cairoli, diedero le loro dimissioni i prefetti di Napoli e di Palermo, onorevoli Bargonì e Corte. Si continua così nel sistema di dare a quelle Prefetture un carattere assolutamente politico, vale a dire precario e soggetto all'influenza d'interessi estranei a quelli di coteste provincie, tanto che non si può credere di giun-

gere mai ad assicurarsi quella seria amministrazione di cui hanno pure estremo bisogno.

— Si hanno nuovi lamenti contro le manovre di agenti di emigrazione disonesti che non sono pur troppe frenate nè regolate convenientemente da una legge. Ora i nostri agenti della Tunisia e dell'Algeria denunziano al governo lo straordinario e continuo arrivo di operai italiani in quei paesi, dove poi non trovano lavoro e vanno secondo il solito a popolare gli ospedali o a mendicare. Sembra che in poco tempo ne sieno giunti a Bona circa 3000 e se ne aspettino altrettanti.

— La guerra dell'Afghanistan pare s'avvicini rapidamente al suo termine, imperocchè gli Inglesi hanno finalmente (20) occupato Jellalabad; occuperanno forse fra breve Shaturgardan, vale a dire che avranno in mano i paesi che si proponevano di prendere. Nell'internarsi si sono amicate alcune tribù, ad altre hanno incusso timore colla strage e coll'incendio; e, se non vi è dubbio, come sembra, che i successi degli Anglo-Indiani abbiano prodotto una sommossa a Cabul, da dove l'Emiro Shir Ali fu costretto a fuggire per lasciare il trono a Jakub Kan, già favorevole agli Inglesi, si può affermare che presto l'Afghanistan sarà sotto la dipendenza dell'Inghilterra anche con una forma di pretesa alleanza.

I Russi hanno lasciato andare innanzi questa campagna, senza dar segno di voler opporre seri ostacoli, mentre hanno procurato in ogni modo di consolidare in Europa la influenza slava; difatti la Russia pagherà alla Serbia 60,000 rubli all'anno per fondare scuole russe nella Serbia stessa, ed avere così in mano un potente strumento di forza.

Nello stesso tempo la Russia spinge la conclusione del trattato definitivo, a cui si presta sempre di miglior grado la Porta, la quale si è anco intesa, a quanto affermasi, coll'Austria-Ungheria per ciò che riguarda la eventuale occupazione di Novi-Bazar per parte dell'Austria, e il riconoscimento dell'autorità del patriarca ecumenico sugli abitanti greci della Bosnia e della Erzegovina, ed ha già avviato il lavoro per rettificare i confini tra la Grecia e la Turchia secondo il trattato di Berlino. Ma la conclusione del trattato definitivo e l'avvicinarsi della pace non vanno esenti da nuovi timori, poichè la cessione di Podgoritzza al Montenegro desta nuovamente gli ardori della Lega Albanese, ed anzi questa, spargendo la notizia della intenzione di annettersi all'Italia, ci procura le diffidenze dell'Austria.

— A Costantinopoli si minaccia nuovamente una di quelle tante crisi, che mal si giudicano da lontano. Kereddin Pascià che dal servizio del governo tunisino era passato al posto di Gran-Visir presso la Porta, e che pareva dovess'essere il restauratore delle finanze turche e l'esecutore delle tante promesse riforme, è caduto in disgrazia. Questa continua instabilità conferma l'Europa nella credenza che la Porta non effettuerà mai seriamente nè stabilmente quelle riforme così in Asia come in Europa. Gli intrighi di palazzo sono più forti di una vera corrente politica.

— In Francia si prepara la lotta per le elezioni senatoriali che debbono aver luogo il 5 gennaio, e che debbono comprendere 75 senatori per la rinnovazione parziale voluta dalla Costituzione e 7 altri per morte avvenuta. Sono quindi 82, nomine che possono influire sulle condizioni politiche della Francia, in quanto che i vari partiti monarchici hanno sempre contato e conterranno sul Senato per bilanciare e possibilmente combattere l'Assemblea dei deputati ormai fatta repubblicana. In un recente discorso (24) Gambetta ha annunciato la vittoria della Repubblica in quelle elezioni, ripetendo frasi che suonavano assicurazione per un indirizzo

piuttosto moderato della Repubblica stessa, specialmente per ciò che riguarda l'estero. È notevole infatti ch'egli abbia detto, secondo i resoconti telegrafici, che la Francia repubblicana non vuole fare una esportazione delle sue teorie e non deve incaricarsi di pensare ed agire sul resto del mondo ma tendere a stabilire un governo modello che stia bene ai francesi e per essi soltanto. Questa sicurezza però del capo dei repubblicani non toglie certi gravi dubbi per la prossima lotta, imperocchè l'Assemblea, avendo respinto il fondo di 200,000 franchi votato dal Senato per i vice-curati, ha forse risuscitato con più fondamento il sospetto nel basso clero, e da questo nel popolo, che la Repubblica sia nemica della religione. Per lo meno i clericali e i monarchici si gioveranno di questo voto per eccitare, se possono, le menti dei preti e dei contadini.

— Ad Atene la Camera dei deputati approvò (21) in terza lettura il progetto relativo al prestito di 60 milioni di dramme per togliere il corso forzoso.

#### UN PROCESSO SOTTO SISTO V. \*

« Per farsi un concetto esatto della giustizia criminale di Sisto V, bisognerebbe avere sott'occhio gli originali dei processi che sono scomparsi ». A questo desiderio dell'Hiibner risponde in parte il nuovo libro del Senatore Giovanni Gozzadini sulla condanna di Giovanni Pepoli, episodio principale di quella tremenda repressione del brigantaggio, con cui il monaco di Montalto iniziò il suo regno. Il Gozzadini pubblica per la prima volta il processo del Pepoli e su questo e su molti altri documenti inediti conduce la sua importante narrazione.

Le condizioni dello Stato della Chiesa sotto l'antecessore di Sisto V si compendiano in breve: impotenza assoluta della legge ed assoluta impunità per chi voleva malfare. « Habemus Papam negativum, » diceva Pasquino ed i briganti erano da ventisette mila (tanti o più, quant'erano le milizie regolari al soldo di tutti i principi d'Italia), scorrazzavano liberamente terre e città, si riunivano in masnade grosse, quasi in eserciti, con a capo signorotti, banditi per delitti, vaghi d'avventure, o vogliosi di comando e di vendette, minacciavano fin sulle porte di Roma, talvolta entravano e batteggiavano intere giornate per le vie, tenevano in iscacco birri e soldati, nell'Agro Romano si rifugiavano nei castelli dei Baroni, in provincia entro ai confini degli Stati limitrofi ed ivi a tutto loro agio si ritempravano a nuove imprese. Venezia manteneva anche per essi diritto di asilo. Gli Este, i Medici, il Duca d'Urbino, se non li favorivano, li tolleravano. Da un giorno all'altro potevano aver bisogno di questa forza vagabonda. Perché disgustarsela? In Romagna, nelle Marche, in Toscana esistevano ancora molti feudatari dell'Impero, piccoli Stati nello Stato, ed ivi il brigante riparava protetto od assoldato a fine di lotte private, nelle quali si rindivano persino i vecchi nomi di Guelfi e di Ghibellini. Il brigante devastava le campagne e ne atterriva gli abitatori, non però quanto le truppe mandate a combatterlo. I soldati del signor Prospero Colonna erano detti gli *ammazzatori*, così poco distinguevansi dagli assassini di professione. Quindi il brigante, il bandito non era agli occhi del volgo così infame, come oggi è. Rappresentava l'audacia che preferisce ribellarsi, mentre altri piega il collo, ed i nomi stessi, di cui talvolta si camuffava, solleticavano memorie non del tutto spente in fondo al vecchio cuore italiano. Parecchi capibanda si sospettava corrispondessero cogli Ugonotti. Tutto ciò potea, quando che fosse, convergere ad estrema ruina di Roma. Intanto lo Stato

agonizzava nell'anarchia e nella miseria, il brigantaggio pareva divenuto un elemento nuovo e normale della vita sociale ed anzi gli uomini di Stato *emunctæ naris* consigliavano di venire a patti con esso, perchè il combatterlo ad oltranza si riteneva un'utopia pericolosa. La morte di Gregorio XIII giunse inaspettata, il Conclave durò poco, ed i banditi, numerosissimi ma sparpagliati, non ebbero tempo di raccogliersi e far impeto su Roma. Quando l'avrebbero forse tentato, Papa Sisto era già sul trono e fino dalle sue prime parole avea mostrata quella terribile risolutezza, che tanto più rapida s'impone a tutti, quanto più giunge nuova e gli uomini ne sono da più lungo tempo disavvezziati. Che cosa sapeva il mondo di Sisto V? Poco o nulla. « È un Francescano chiamato Montalto, » diceva l'Ambasciatore di Francia a Roma. E di tale oscurità si valsero i suoi nemici e la fantasia popolare per foggiare una infinità di ignobili leggende sulla sua vita anteriore e sui mezzi, con cui era giunto al Papato. Oggi nessuno ripete la fiaba delle grucce lasciate andare al momento dell'elezione e dello sputo lanciato al soffitto ed è rimasta nella storia più come simbolo della rivelazione improvvisa di un'indole straordinaria, che come strascico d'odii e di calunnie contemporanee. Ma dove parlano i fatti, il simbolo non occorre, e quel giovane Fra Felice, che tremante di freddo e di fame veglia le notti studiando al lume della lampada che arde dinanzi all'altare, e quello stesso Fra Felice, che da un pergamo di Roma osa in presenza di cardinali, di principi, di ambasciatori scagliarsi con tutta la veemenza della sua parola contro Carlo V, Ferdinando I ed Enrico II, preannunziano abbastanza la ferrea tenacità, l'audacia inflessibile di Sisto V. Ai Conservatori di Campidoglio, che il giorno dopo l'elezione si recavano a prestargli omaggio, e, secondo l'usanza, chiedevano giustizia, pace ed abbondanza, rispose che le avrebbero, ma pensassero essi a fare il dover loro o ne andava la testa. Con un'occhiata sola impaurì talmente l'Orsini, principissimo fra i Baroni Romani, gran protettore di banditi, ed in sospetto d'aver fatto uccidere, per amore della Vittoria Accoramboni, Francesco Peretti, nipote del Papa, che l'Orsini nella notte fuggì e riparò sul territorio della Repubblica Veneta. Finalmente, avendo subito vietato, pena la vita, di portar armi, quattro giovani si mostrarono per le vie di Roma coll'archibugio ed il giorno dopo erano impiccati a Ponte Sant'Angelo. Erano passati soli tre giorni dalla sua elezione ed un motto, un'occhiata ed un atto (un atto invero terribile) avevano già rivelato a tutti il nuovo Papa, nè alcuno dubitava più che i così detti *tempi Gregoriani* fossero veramente finiti. A noi non passa neppure pel capo di ammirare nè di giustificare tampoco con la necessità suprema della salute pubblica una severità così spiccia e crudele. Vogliamo dir solo che non ci sembra giusto giudicar l'opera di Sisto V con le idee ed i sentimenti del nostro tempo, in cui v'ha poi chi esalta le dittature rivoluzionarie, la tirannia dei *clubs*, il Terrore ed il Robespierre. Il Gozzadini almeno, tanto avverso a Sisto V, quanto il Tempesti, il Ranke e l'Hiibner gli sono benevoli, raffronta alle Bolle di Papa Sisto i proclami dei Sanculotti e manda del pari gli uni e le altre. Senza dire, ch'egli narra uno degli atti di Sisto, il cui valor morale è più disputabile e troppo lo tocca la vittima da poter temperare il giudizio sul sacrificatore. Comunque sia, Sisto V a noi non pare un tirannello volgare, i cui eccessi siano soltanto sfogo di bestiale e feroce malvagità. Anche ne'suoi errori più grossolani, in quello per esempio di tesoreggiare non già il superfluo delle rendite, ma di prendere a prestito ed imporre balzelli per ammassare un tesoro nei sotterranei di Castel Sant'Angelo, si cela un pensiero chimérico, eppure grandioso. Egli vagheggia una nuova crociata. L'eco della battaglia di Le-

\* GIOVANNI GOZZADINI, *Giovanni Pepoli e Sisto V*. Racconto storico. Con Appendice contenente il Processo ed il Testamento di Giovanni Pepoli. Un volume. Bologna, Zanichelli, 1879.

panto è già svanito, Venezia ha già fatto pace col Turco, mezz' Europa è in lotta cogli eretici Protestanti e nondimeno Sisto pensa a ripigliare la vecchia e grande impresa del Papato, far di Roma la metropoli del mondo cristiano, trasportare in Italia il sepolcro di Cristo e collocarlo a Montalto, glorificando così in eterno le sue native montagne. Intanto coll'istinto pratico, che in lui s'accoppiava mirabilmente agli impeti di un ingegno troppo fervido e di una fantasia troppo lungamente agitata nella solitudine, deliberò di provvedere a ciò che urgeva di più, l'esterminio dei briganti, ormai padroni veri di tutto lo Stato. Con la Bolla: *Hoc nostri Pontificatus initio*, e con la costituzione: *Alias felicitis* ordinò la repressione e comminò le pene ai banditi ed ai loro aiutatori. La Legazione di Bologna era non meno delle altre provincie infestata da questa peste, e l'alto patriato vi proteggeva anch'esso i briganti e se ne valeva a' suoi fini particolari. Talvolta brillava a capo delle masnade, fra gli altri, un Conte Aloisio Pepoli, nipote a quel Conte Giovanni, di cui il Gozzadini narra la tragica fine. Il Conte Aloisio avea una volta simulato d'andarsene a combattere il Turco, che minacciava l'Ungheria. Fatte poche miglia, voltò indietro e giunto a Bologna nottetempo si pose alla ricerca di un Senatore Malvasia, con cui avea vecchia ruggine, e credendosi averlo trovato lo pugnalò nella schiena. Era invece un fratello del suo nemico. Compiuto il misfatto, Aloisio pigliò la via dei monti e si diede bandito. Di lì a pochi anni, fatte le paci coi Malvasia, il Papa lo assolse ed egli se n'andò a militare in Candia pei Veneziani. Tornato in patria, s'accantò un'altra volta coi banditi, che scorazzavano pei monti di Sparvo, Baragazza e Castiglione, castelli dell'Appennino, feudi imperiali dei Pepoli, e nel 1579 fu condannato in contumacia. Forte del nome e delle aderenze, resistette parecchi anni a capo di una banda di malfattori e commettendo ogni sorta di delitti, finchè stanco riparò a Ferrara sotto la protezione del Duca, grand'amico della sua casa.

Agli inetti e fiacchi ministri di Gregorio, Sisto V avea intanto surrogato uomini secondo la mente sua ed a Bologna avea inviato suo Legato, con istruzioni tremende, il cardinale Salviati, già mescolatosi a tregende politiche spaventevoli, uom rotto, uso ad andar per le brevi e con pochi scrupoli. Il 4 agosto 1585 fu arrestato a Sparvo, giurisdizione feudale dei Pepoli, uno dei più feroci seguaci del conte Aloisio, certo Grazino da Scanello, e condotto a Castiglione, capoluogo della contea. Dieci dei Pepoli erano allora condomini del feudo, ma Giovanni, per essere il più vecchio ed il capo della casa, ne reggeva esso di fatto l'amministrazione ed il governo. A lui dunque si rivolse il Salviati in persona e gli intimò, pena la vita e gli averi, di consegnargli il prigioniero. Benchè vecchio e malaticcio, il Pepoli, stampa di signorotto antico, non era uomo da lasciarsi cader di mano alla prima i suoi privilegi. Aveva nome di onorato gentiluomo e sommamente largo del suo ai poveri, ma teneva però molto ancora delle tradizioni avite e dell'indole del tempo. Invaghitosi da giovane di una fanciulla popolana, la rapì e n'ebbe quattro figliuoli. Ingegnosene, non si sa se a torto od a ragione, la fece chiudere in carcere, poi la maritò ad un suo familiare, ed un altro, per cui la sospettò di nuovo, fece spacciare da uno scherano. Militò per il Papa e pei Veneziani. Dopo, fu più volte accusato di proteggere banditi, ma, forte di aderenze e di ricchezze, se ne cavò. Sotto tale accusa trovavasi in Roma, quando Gregorio XIII morì e Sisto V, concedendogli di tornarsene a Bologna, lo accomiatò dicendogli, che badasse, lui primo tra i primi, a dar buon esempio. « E ciò vi comandiamo », soggiunse, « perchè altrimenti facendo, da Noi sareste gravemente punito. » Soliti predicozzi da prete

saranno parse al Pepoli queste parole! Allorchè dunque il Salviati gli intimò di consegnare Grazino, allegò i suoi diritti di feudatario Imperiale e si rifiutò. Intanto la Corte Criminale mandata a Castiglione per impossessarsi del bandito fu respinta colle archibugiate dalle genti del Pepoli. Il Legato mandò al Pepoli un'ultima intimazione e passando sopra alla questione dei diritti feudali, gli fece sapere che voleva nelle sue mani Grazino, perchè reo di delitti commessi in altre parti dello Stato. Al che il Conte rispose: « io non voglio fare il ruffiano a nessuno. » Mentre correvano queste pratiche, s'ebbe notizia che Grazino era stato tratto a forza di carcere e messo in salvo in Toscana. Era una trama del conte Aloisio? Ci avea avuto parte il conte Giovanni? Era vera o finta quella violenza? Non risulta di ciò alcuna certezza, ma non si può negare che gli indizi a carico del Pepoli sono assai gravi. Fatto sta che il Salviati fece senza più carcerare il conte Giovanni Pepoli e cominciargli il processo. Lunga e penosa fu la lotta fra il vecchio signore ed i suoi giudici. Non ci proviamo neppure di compendiarla, perchè ogni nostra parola toglierebbe di troppo alla narrazione stupendamente drammatica del Gozzadini, il quale, congiungendo la diligenza dello storico all'acutezza vivificatrice del passato, che distingue l'archeologo, ci pone dinanzi agli occhi, luoghi, oggetti, personaggi, caratteri, sembianze, con tale evidenza, che, se non fosse artisticamente bellissima, si direbbe spietata. Il Pepoli in sostanza fondava tutta la sua difesa sulla indipendenza dei suoi diritti feudali, compreso quello di giudicare esso e giustiziare, occorrendo, Grazino. I processanti badavano soprattutto ad aver le prove della felonìa, la quale, stando al rigore della Bolla, non era per verità molto difficile a dimostrarsi. Intanto grandissima si diffondeva la commozione nella città ed in tutto lo Stato al vedere così insolitamente manomesso un gran signore, capo di famiglia principesca, Senatore di Bologna e feudatario dell'Impero. Il Senato Bolognese, il Granduca di Toscana, il Duca di Ferrara, il cardinal d'Este, tutti si adoperavano presso il Papa a favore del Pepoli. È singolare che il solo a non muoversi in favor suo fosse l'Imperatore, quello in sostanza, di cui il Pepoli sosteneva con così invitta saldezza il diritto e la dignità! Il Papa vedeva tutta codesta agitazione, la faceva sorvegliare e non promettea nulla. Il Gozzadini dimostra che fra i giudici del Pepoli ve n'era alcuno suo personale nemico ed, al suo solito, tien dietro con gran finezza a tutti i raggiri, che s'avvolgevano intorno al prigioniero. Ma che bisogno avea la colpa del Pepoli di essere aggravata agli occhi di Sisto? Neppure crediamo che la improvvisa esecuzione della sentenza sia assolutamente da arrecare a circostanze secondarie. È evidente che dal carcere del Pepoli al di fuori correva qualche misteriosa relazione, e ch'esso tenea per fermo di escir dalle mani del Salviati o per le sue alte aderenze, o per riscatto, o per forza. Mentre dunque duravano i maneggi per salvarlo ed anzi s'accalorivano che mai, alla mezzanotte del 30 Agosto 1585 si sbarrarono le porte di Palazzo ed il bargello si presentò al conte Giovanni, ordinandogli d'alzarsi. — Che è questo? — disse il conte. Sul limitare del carcere lo aspettavano quattro Cappuccini col crocifisso in mano e gli fu annunciato che gli erano concesse tre ore per prepararsi a morire. Il Legato fin dal 28 Agosto avea ricevuto l'ordine di porre a morte il Pepoli. Indugiò fino al 30. Ma il Papa, che fino al 28 avea mandato e ricevuto corrieri su corrieri per essere informato di tutto, tacque completamente da quel giorno ed il Legato comprese che la volontà di Sisto era immutabile. Le precauzioni che usò, il segreto dell'esecuzione mostrano chiaro che si temeva a favor del Pepoli qualche gran cosa. A quell'annuncio il misero vecchio credette di trasognare. Grosse gocce di sudore gli stillavano dalla

fronte, cadde in ginocchio, orò divotamente, si confessò, e quindi chiese un notaro per poter fare testamento. Gli fu negato. Allora cominciò a scrivere da sè ed il bargello lo premeva, dicendo: «Solicitate, sig. Conte, che l'ora passa». Ma non potè proseguire e finì dettandolo. «Fa su», disse poi al manigoldo e questi, legatolo ad una sedia, gli strinse al collo una corda coperta di raso. La sedia si rovesciò e stramazzerono insieme carnefice e vittima. «Il povero Conte», scrive un cronista, citato dal Gozzadini, «tutto tramortito cadette in terra et qui, tira et strengie, passò di questa infelice a miglior vita». Questa scena, che il Gozzadini ha pennelleggiato da maestro in tutta la sua straziante evidenza, toglie quasi allo storico la possibilità di un giudizio tranquillo. Eppure la storia non può pronunciarsi unicamente sul contrasto che passa fra quella scena e la mitezza dei nostri costumi. La morte del Pepoli fu una severità crudele o fu un'ingiustizia? Il Gozzadini conchiude che fu un'ingiustizia. Il Ranke e l'Hübner lo negano. Ma la crudeltà di quella esecuzione è una colpa del tempo. Quanto alla condanna del Pepoli, essa è principalmente un atto politico e, come tale, non ci par dubbio che Sisto V non potea indietreggiare e che quanto più alta era e temibile la condizione del Pepoli, tanto maggiore occorreva la necessità di colpire risolutamente e di affrontare per tal fine ogni rischio. Sotto questo rispetto la moralità stessa dell'atto di Sisto V, ove lo si ragguagli ai costumi ed alle idee di un tempo, in cui l'antecessore di Sisto assolveva il Piccolomini reo di dugessettanta omicidi ed esaltava come una gloria di Dio la strage di S. Bartolommeo, non può scapitare di certo al confronto. E la superiorità morale di Sisto sui contemporanei si rileva, per esempio, dalla sua allocuzione in Concistoro per l'uccisione del cardinale di Guisa, ordinata da Enrico III. «A chi», dic'egli, «è permesso di uccidere? A nessuno; nemmeno ad un sovrano, nemmeno ad un re. Se il sovrano manda a morte qualcuno in virtù della legge, non si può dire che uccida. Esso applica la coercizione, castiga, punisce, conservando l'ordine del diritto e della legge.» Tale è il caso del Pepoli, nè questo caso esclude, a nostro avviso, che nel terribile Papa fosse una più alta nozione di giustizia, che nella maggior parte dei suoi contemporanei, i quali ritenevano ancora potere il sovrano, come giudice ed arbitro supremo, far senza di ogni forma di giudizio e mandare a morte per atto di sua volontà. Tanto è vero, che l'uccisione del Guisa, biasimata solennemente da Sisto, fu ufficialmente lodata da cardinali, da vescovi, dal Granduca di Toscana e dalla Repubblica di Venezia. A noi pare piuttosto che il Pepoli sia egli stesso la vittima di un altro pregiudizio del tempo, quello cioè che il privilegio della nascita assicurava l'impunità e la prevalenza sulla legge. Se così non fosse, il misero vecchio avrebbe forse piegato alle intimidazioni del Papa. Di queste sincrone alterazioni morali bisogna tener conto, perchè ogni tempo ha le sue, ed anche nel nostro non è certo piccola alterazione del senso morale quello sdilinquinamento curialesco, che reclama sempre nuove guarentie pei bricconi e pare non si dia più nessun pensiero della sicurezza dei galantuomini. Ma v'è un'altra considerazione da fare. Sisto V, è vero, nel restituire l'autorità del suo governo, nel ridar forza alla legge adoperò mezzi ripugnanti alla civiltà moderna, benchè, anche a questo riguardo, il Gozzadini noti con molta arguzia qualche riscontro recente, che non ci fa grande onore, nè quei mezzi potrebbero giustificarsi neppure con la necessità di un pericolo estremo, se fossero stati adoperati non a difesa della società, bensì a sostegno di una autorità non voluta dai sudditi. Per lo contrario Sisto V difendeva sè ed i suoi sudditi da un nemico comune, e quando, alla morte del Duca di Parma, il cardinal Farnese gli domandò soccorso d'armi,

per contenere i Parmigiani nell'obbedienza del Duca Alessandro, rifiutò rispondendo: «Gli Stati non si conservano con la violenza». Raffrontando questi concetti di Sisto a quelli, che generalmente dominavano nel tempo suo, a noi sembra di scorgere in quest'uomo, malgrado le esuberanze della sua indole, una decisa superiorità morale sui suoi contemporanei, non esclusa una certa quale tolleranza in materia di religione, che, mista alla sua terribile severità, gli procacciò fra il volgo la nomina quasi di eretico, cosicchè, quando il 27 agosto 1590 era agli estremi di vita ed in quel punto un immenso uragano si scatenò sul palazzo del Quirinale, la folla superstiziosa si persuase del tutto che Fra Felice aveva un patto col diavolo e che in mezzo al fracasso della tempesta il diavolo veniva a ripigliarsi un'anima ch'era sua.

ERNESTO MASI.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Non sono stati mai pubblicati tanti lavori storici come in queste ultime settimane. Il signor Charvériat\* ha raccontato per il pubblico francese, in due grossi volumi, la storia della guerra de' trent'anni. Questo libro non contiene se non delle narrazioni di battaglie lungamente svolte, e saremmo tentati a credere, s'egli non adoprassero talvolta termini impropri, che l'autore è un militare, innamorato dei combattimenti. La vita e il colorito mancano, ma lo Charvériat ha consultato quasi tutte le opere recenti sulla lotta trentennaria; conosce i lavori del Ranke, del Droysen, del Gindely, dell'Opel; ha buoni capitoli sull'esercito svedese, sulla tattica e la parte di Gustavo Adolfo, sui lenti e penosi negoziati che recarono la pace di Westfalia. Se dimentica di mostrare lo stato degli animi in Germania e se al suo racconto manca il vigore e lo splendore che un Mignet, per esempio, sa dare al quadro di un'epoca, la sua opera è certamente il frutto di un lavoro assiduo e di letture profonde; sarà utilissima.

Ma l'attenzione degli eruditi francesi si porta soprattutto sul secolo XVIII. E. de Goncourt ha rifoggiati i suoi due libri sulla Du Barry e Madame de Pompadour, e gli ha arricchiti di documenti inediti; \*\* Vian ha pubblicato una storia del Montesquieu e dei suoi scritti; \*\*\* Albert Sorrel ha studiato le origini della questione di Oriente nel XVIII secolo; \*\*\*\* il duca di Broglie ci racconta *Il segreto del Re*. \*\*\*\*\* Non è un titolo romantico, scelto dal De Broglie per adescare il lettore; è il nome che davano, all'epoca stessa di Luigi XV, alla diplomazia misteriosa, nata dal capriccio di un sovrano che si divertiva a organizzare piccoli intrighi e a corrispondere coi suoi agenti dell'estero di nascosto dai suoi ministri. Infatti il libro del duca di Broglie è meno importante di quanto hanno proclamato certi critici; il Luigi XV ch'ei ci dipinge e che volevano recentemente rappresentarci come un Re intelligente e operoso, non è finalmente che uno scettico, sazio di tutto, incurante del suo regno e dell'onore francese, e che faceva uso della sua autorità soltanto per burlarsi dei suoi ministri. L'eroe del libro è il Conte de Broglie; il capo della corrispondenza segreta, e, come lo chiamava il principe di Conti, *le vizir de poche*: irrequieto, turbolento, avido di potere, ed intento a conquistarlo soltanto coll'intrigo, sprezzava gli ostacoli, e urtava sempre, nel suo cammino audace, in iscolgi che non avea saputo prevedere; spirito più che altro mai ostinato e chimerico. L'attuale duca di Broglie ha descritto

\* *Histoire de la guerre des Trente Ans*, par CHARVERIAT, 2 vol. Paris, Plon.

\*\* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 217.

\*\*\* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 274.

\*\*\*\* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 415.

\*\*\*\*\* *Le secret du Roi, Correspondance secrète de LOUIS XV avec ses agents diplomatiques (1752-1771)*, par le duc DE BROGLIE. — Paris, C. Levy.

benissimo, senza parzialità pel suo antenato, l'instancabile e sterile attività di questo conte di Broglie, l'ardore sregolato del suo temperamento ed i suoi eccessi di audacia. Egli lo biasima di non essere stato se non che l'istrumento della fantasia regia; gli rimprovera di avere servito fino all'ultimo, malgrado di tutte le sue disavventure, il capriccio di Luigi XV e di aver pensato, non all'interesse pubblico, ma alla propria fortuna ed all'innalzamento della sua famiglia. Io confesso la mia antipatia per questo fabbricante di grandi disegni, rotto ad ogni astuzia e che si agitava continuamente nell'intrigo; gli preferisco il maresciallo di Broglie suo fratello. Il maresciallo ha più boria e alterigia del Conte; stanca tutti col suo orgoglio insopportabile, ma è un patriotta che disprezza le sorde trame e i maneggi occulti; è un uomo di cuore che vuole rialzare la Francia dal suo vergognoso avvillimento e renderle il prestigio delle armi. Con quale maschia eloquenza si sdegna della presunzione dei suoi ufficiali che non rifiniscono di ragionare sul mestiere della guerra e non sanno comandare la loro compagnia! Con qual nobile dolore compiangere il generale abile e valoroso che non può far tutto da sé e che è condannato ad una sconfitta inevitabile dall'albagia dei suoi luogotenenti! È per questo soprattutto che il *secret du roi* c'interessa; esso è non solamente uno studio sopra alcuni uomini notevoli del XVIII secolo che appartengono a una delle famiglie storiche di Francia e sopra un sovrano spregevole che cerca una distrazione e un passatempo in negoziati meschini e segreti; ma è pure una raccolta di documenti sulla guerra dei sette anni, sull'inettezza del governo e la disorganizzazione dell'esercito, sulle cause dei più umilianti disastri che la Francia abbia subiti nel XVIII secolo.

Contemporaneamente al Segreto del Re vengono alla luce le Memorie del cardinale di Bernis. \* Bernis era uno di quei cadetti di nobiltà che miravano alla dignità della Chiesa. Egli aveva un bel visetto di angelo paffuto, era vivace, espansivo, trattava il verso con garbo, incantava le donne colla tenera galanteria e la grazia insinuante del suo parlare; era un delizioso abatino: del resto molto epicureo, indifferente all'avvenire, viveva della sua magra provvisione di accademico. Ma fu presentato a Madame di Pompadour; la marchesa si servì di lui per correggere la sua corrispondenza amorosa con Luigi XV, e un giorno il Bernis ricevette una pensione di 1500 lire sulla cassetta del Re. Gli venne l'ambizione; volle conquistare le sue 6000 lire di rendita. Ci trovò tali difficoltà che risolvette, poichè non poteva agguantare le piccole cose, di pervenire alle grandi. Domanda tosto l'ambasciata di Venezia, l'ottiene e parte per l'Italia. Passando da Torino, vede il re di Sardegna Carlo Emanuele ed il suo ministro « l'accorto e amabilissimo » Siciliano Ossorio. A Venezia, in quell'albergo dell'Europa dove andavano allora, non soltanto i Re detronizzati di *Candide*, ma tutti gli amici del piacere e dell'arte, egli restò insensibile alle attrattive delle donne e passò per un uomo padrone di sé stesso; ebbe un cuoco eccellente, ed il papa Pio IX diceva che la cucina del Bernis era sempre in odore di santità a Roma; trattò con magnificenza gli stranieri distinti, « trombe che poi cantavano le sue lodi in tutta l'Europa; » finalmente, egli dice, pervenne a farsi amare dai Veneziani a segno tale, che la sua partenza produsse una desolazione universale, ed egli stesso s'intenerì per modo che ordinò alle gondole di prendere di dietro alla città affine di nascondere la sua commozione. Di ritorno a Parigi, fu scelto da Luigi XV e da Madame de Pompadour per concludere con Starhemberg l'alleanza sollecitata dal Kaunitz,

\* *Mémoires et lettres du cardinal de Bernis*, publiées par M. FREDERIC MASSON. Paris, Plon.

e poco dopo per dirigere gli affari esteri. Frederic Masson, editore delle Memorie, ha reso piena giustizia all'intelligenza che spiegò il Bernis durante i primordi della guerra di sette anni. Fino ad ora è stato detto che il Bernis era un parlatore arguto e un gentile scribacchiatore di rime; lo hanno chiamato con Voltaire la fioraia del Parnaso, si è creduto che avesse portato nel suo ministero l'umore frivolo e leggero di un Maurepas o di un abate Terray. Ma fin dal tempo dell'ambasciata di Venezia il Bernis aveva deposte le antiche spoglie; in tutti i suoi atti risplende un generoso patriottismo; egli rifiuta di essere fra le mani di Madame de Pompadour un istrumento docile, vuol creare un consiglio che concentri tutto il potere e lo eserciti con energia; propone dopo Rosbach di concludere la pace e quando vede che il Re e la favorita si ostinano in una guerra disastrosa, rinuncia ad essere più oltre il *ministre des Limbes*.

La libreria Quantin ci dà ugualmente, sotto una forma elegante, alcune ristampe di scrittori del 18° secolo che saranno le benvenute: *Paolo e Virginia* di Bernardin de Saint Pierre, quell'idillio di cui tutti conoscono la tenerezza fresca ed ingenua e lo scioglimento tragico; il *Diavolo innamorato* del Cazotte, piacevole novella di uno di quegli uomini del 18° secolo, frivoli e spensierati, che morirono al tempo del Terrore colla società ch'essi avevano diletta; i *Racconti* dell'abate di Voisenon, quello spirito smagliante la cui conversazione dava l'idea, dicevano, di un pugnetto di pulci; i *Racconti* del cav. di Boufflers, quell'eroe di salottino e quell'ussaro brioso che non fu, come lo chiama il suo editore, se non che un fauno pieno di spirito e di gentilezza e che inventò quella massima poi si spesso ripetuta: « l'amore, è l'egoismo in due persone; » finalmente *Valérie*, quel romanzo nel quale madame De Krudener, più casta nei suoi scritti che nella sua vita, descrive con compiacenza la passione platonica di un giovanotto timido che sospira per lei e muore finalmente del suo amore.

Ernesto Daudet ha raccontato in un volume intitolato *il Terrore bianco* \* le scene terribili che desolarono il mezzogiorno della Francia dopo i Cento giorni e il ritorno dei Borboni. Ma perchè si è limitato a tre o quattro episodi di quella terribile reazione? Non bastava consacrare due capitoli all'assassinio del maresciallo Brune ed all'uccisione del generale Ramel, e vituperare i Servant, i Dupont Trestaillon, i Graffand Quatremaillon, i Truphény ed altri scellerati. Quante altre vittime del terrore del 1815 ha dimenticate Ernesto Daudet! (Ney, Labedoyère, i fratelli Fauché, ecc.). D'altronde egli ha una simpatia troppo visibile per i Borboni ed i loro partigiani. Tuttavia bisogna lodare nel suo libro uno stile elegante, un uso molto coscienzioso ed abilissimo dei documenti dell'epoca; Ernest Daudet ha provato che un buon romanziere può essere anche un buono storico.

Victor Pierre ha pubblicato il secondo ed ultimo tomo della sua opera sulla Repubblica francese del 1848. \*\* Egli studia in questo volume la presidenza di Luigi Napoleone Bonaparte. Secondo lui, come secondo Tocqueville e tutti quelli che hanno veduto Napoleone III da vicino, il principe era ardito nel meditare, ma facile ad impaurire ed a sviare nell'azione; credeva in sé stesso e nell'indole providenziale della sua missione; sapeva che la Francia, nello scompiglio delle sue istituzioni, abbandonerebbe i suoi destini al più forte ed al più audace; ma furono il Morny, il Fleury, il Saint-Arnaud, il Persigny, il Magnan, gente bisognosa e intraprendente, che fecero il colpo di stato. Il Pierre sa raccontare gli avvenimenti con grande chiarezza.

\* *La Terreur blanche*, par ERNEST DAUDET. Paris, Quantin.

\*\* *La République française de 1848*, II vol., par M. VICTOR PIERRE. Paris, Plon.

Gli ultimi atti dell'Assemblea Costituente che si vendica della sua impotenza assalendo la potenza del Presidente; l'Assemblea legislativa, i partiti che la dividono e le antipatie che l'acciecano, gli errori della maggioranza monarchica che si propone di sconquassare la Repubblica anziché di governarla e stanca la Francia colle sue vuote agitazioni, la politica circospetta del Presidente che sobilla i funzionari e guadagna alla propria causa l'esercito e i dipartimenti mediante viaggi, banchetti e riviste, tutto ciò è descritto con grande vigore.

Finalmente il 2 di dicembre 1851 scoppia il colpo di Stato. Il Pierre ha raccontato queste famose giornate con semplicità e senza mirare all'effetto drammatico che ha cercato Victor Hugo nella *Storia di un delitto*; egli non crede, malgrado di Hugo, che Napoleone abbia ordinato la strage del boulevard. È da deplorarsi che il Pierre abbia espresso troppo spesso nel racconto le sue convinzioni religiose; è un fervente cattolico, approva con calore la spedizione di Roma, rivendica il potere temporale dei Papi, e non ha se non una mediocrissima simpatia per l'epoca in cui Garibaldi è l'eletto della città di San Pietro ed in cui il nome di Mazzini si legge in caratteri d'oro sui marmi del Campidoglio.

Un attivo pubblicista, il sig. Benoit Brunswik, \* ha composto una specie di commentario del trattato di Berlino; egli esamina successivamente la nuova delimitazione dell'impero ottomano in Europa e in Asia, i rapporti della Sublime Porta coi suoi sudditi, coi suoi creditori e colle grandi potenze, le garanzie del trattato e gli effetti della Convenzione anglo-turca del 4 giugno. Un'appendice contiene il testo ufficiale e completo dei trattati di Parigi, di Londra, di San Stefano, di Berlino e di Costantinopoli. È un libro comodo, utile ai giornalisti e a tutti coloro cui interessa una questione tuttora ardente.

Augusto Vitu, redattore del *Figaro*, ha tradotto e adattato per la scena francese la *Morte civile* di Giacometti, che la compagnia italiana diretta dal Salvini, avea rappresentata un anno fa alla sala Ventadour. Egli ha raffazzonato questo dramma con gusto e con molto tatto. Il Pujol, che rappresenta Corrado non può far dimenticare il Salvini; ma il lavoro ottiene un gran successo all'*Odéon*; viene osservata soprattutto la scena fra Rosalia e Corrado, e tutta la critica giudica lo scioglimento semplice a un tempo e patetico.

A. C.

OCTAVE FEUILLET: LE JOURNAL D'UNE FEMME. \*\*

Il *Giornale di una donna*, romanzo che si potrebbe benissimo prendere per un contrapposto alla *Pagina d'Amore* dello Zola, è stato molto letto in Francia e subito tradotto in Italia.

Non parleremo della traduzione la quale non è nè più buona nè più cattiva delle sue pari. Quanto al romanzo, si può dirlo l'apoteosi del sacrificio.

Carlotta, la protagonista, è una fanciulla nobile, dotata di un cuore appassionato e di uno spirito superiore: una di quelle solite creazioni poetiche, di cui il Feuillet sembra avere il segreto.

Un giorno essa incontra un uomo serio fornito di tutte le belle qualità, e l'ama, e ne è riamata. Senonchè egli ha un amico reso deforme da orribili ferite, per amore del quale rinunzia a Carlotta e sposa una sua giovane amica.

Dinanzi a questa catastrofe anche Carlotta sente il bisogno di compiere un'opera di beneficenza: nasconde i sen-

timenti propri per non intorbidare la felicità di Cecilia, e sposa il povero mutilato che muore d'amore per lei. Il sacrificio è grande; ma la maternità viene a consolare l'afflitta.

Tutto ciò sarà forse la quintessenza del sublime; nonostante un naturalista che sia fornito di una certa immaginazione non può a meno di trovare qualcosa di ributtante in codeste nozze.

Comunque sia, Carlotta ci narra che a forza di pazienza e d'affetto riesce ad essere quasi felice, e a rendere lieti e sereni quei quattro o cinque anni di vita concessi al suo disgraziato compagno. Nei romanzi c'è sempre questo di buono, che i beneficiati dell'amore muoiono presto, tanto per lasciar riflettere le eroiche vittime della propria generosità.

Ma se ciò accade da una parte, dall'altra il signor D'Eblis, che ha sposato la bella Cecilia, non è capace di tanto.

Cecilia è un caratterino bizzarro che avrebbe avuto bisogno di un grande amore per sostenersi nella vita; invece, abbandonata a sè stessa da un marito che non sa dimenticare la sua prima inclinazione, si perde irrimediabilmente, e finisce con un suicidio, a cui la trascinano la vergogna ed il rimorso della sua colpa.

Il che può servir di lezione. Poichè, per elastica che sia la fibra, certi sforzi non si fanno mai bene, e troppo spesso accade che appunto quella persona alla cui supposta felicità uno ha sacrificato la spontanea inclinazione del cuore, si trova la più sacrificata e la più infelice.

Giunto a questa fase del romanzo, e vedendo i due protagonisti liberi, uno di faccia all'altro, il lettore pensa forse che i sacrifici sieno finiti, e se ne compiace. Ma presto deve disingannarsene.

Del resto, bisogna convenire che una simile conclusione, sebbene logica, non sarebbe stata abbastanza nuova, nè abbastanza romantica; e questa doveva essere la maggior preoccupazione dell'A.

Quando i due amanti si riveggono, per quanto eroi, pensano tutti e due alla felicità di cui, finalmente, gli sarà lecito profittare. Il signor D'Eblis, che sospetta il motivo che spinse Cecilia al suicidio, è quasi contento pensando che sua moglie lo ha tradito, perchè questo fatto lascia una maggior libertà al suo cuore.

Ma Carlotta ha giurato a Cecilia di non palesar mai la sua colpa, e non pensa che la morte l'abbia sciolta dalla promessa. Così, invece di mostrare a D'Eblis la lettera comprovante la verità, essa glie ne mostra un'altra scritta in un momento d'esaltazione, dalla quale si può credere che Cecilia si uccidesse per disperazione di non essere amata da lui. Oppresso da questo rimorso, D'Eblis crede, a sua volta, che Carlotta voglia imporgli l'ultimo sacrificio e il più grave, l'espiazione del male fatto a Cecilia, e parte per la guerra.

Così finisce il romanzo, la cui lettura riesce attraente come quella di tutti i libri scritti dal Feuillet, ma la tesi ch'egli ha voluto sostenere non pare sostenibile, nè ben sostenuta.

Le passioni ch'egli ci mette davanti, non sono passioni altro che di nome, e tutti questi grandi sacrifici non tornano di vera utilità a nessuno. Questo nuovo *trattato di morale in azione* e gli altri simili romanzi del Feuillet ci sembra abbiano un difetto in comune. Pare quasi che l'A. non abbia mai studiato la virtù sul vero, o la dipinga *di maniera* come dicono i pittori. Vi è nell'onestà dei suoi personaggi una rigidità che sa del modello di legno, un che di artificiale, di teatrale che ricorda al morale i Muzi Scevola delle accademie di disegno ed impedisce di prendere i suoi eroi sul serio.

\* *Le traité du Berlin annoté et commenté par Benoit Brunswik.* Paris, Plon.

\*\* V. *Rassegna*, vol. II, pag. 413, *Corrispond. letteraria da Parigi.*

## LEONE PASCOLI

ECONOMISTA ITALIANO DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

Fra gli economisti italiani della prima metà del secolo decimottavo merita un posto onorevole l'abate Leone Pascoli di Perugia, il quale pubblicò sotto il velo dell'anonimo un libro intitolato: *Testamento politico di un accademico fiorentino*, Colonia (Perugia), 1733, e notevole specialmente per le dottrine esposte in fatto di commercio, di annona, di moneta e di finanza. Crediamo opportuno di fare una breve esposizione delle sue idee principali, tanto più che il libro, ignoto agli storici della economia politica, fu menzionato ultimamente dal prof. Luigi Cossa (*Guida allo studio della Economia Politica*, Milano, 1878, seconda ediz. p. 162), ed è sfuggito alle accurate ricerche del prof. Vito Cusumano nel suo recente e dotto lavoro sulla *Teoria del Commercio dei grani in Italia*, (Bologna, 1877).

Il *Testamento politico* dell'abate Pascoli presenta una singolare analogia col *Discorso economico* (1737) dell'arcidiacono Bandini, perchè, a somiglianza di questo, fu scritto con un intento pratico; con quello cioè di migliorare le condizioni economiche dello Stato Pontificio, e contiene opinioni e dottrine che appartengono a quello stesso ordine di idee, secondo il quale scriveva l'economista di Siena. Libertà di commercio all'interno, libera esportazione delle derrate agrarie all'esterno e semplificazione delle imposte costituiscono i principii fondamentali dell'ordinamento economico proposto dal Pascoli per lo Stato Pontificio; come costituiscono le basi della riforma propugnata dal Bandini per la Maremma sarnese (cfr. Cossa, op. cit. p. 163. Cusumano, op. cit. p. 53-58).

Il Pascoli comincia col dire, che lo Stato della Chiesa era il più miserevole di tutti gli altri; perchè vi mancavano i frutti della terra per difetto di coltura, e non vi erano i prodotti dell'industria per mancanza di sussidi e di leggi opportune. E, considerando la coltivazione della terra come la fonte precipua del buon essere generale, proponeva due serie di provvedimenti economici a fine di farvi rifiorire l'agricoltura e il commercio. Da una parte reclamava alcuni espedienti intesi a migliorare le condizioni delle classi agricole e promuovere la prosperità delle famiglie, perchè non venissero meno le braccia necessarie alla coltura dei terreni; e consistevano in certi privilegi antichi che bisognava richiamare in vigore, come l'esenzione dalle imposte, l'istituzione di monti di pegno per somministrare loro capitali e derrate, la preferenza di comprare e vendere derrate e bestiame nei pubblici mercati, e così via.

L'altra serie di provvedimenti riguarda il commercio interno ed esterno dei prodotti. In primo luogo, per eccitare la gente alla più ampia e svariata coltivazione delle terre, pensava il Pascoli, che convenisse di proibire in modo assoluto o caricare di alti dazi l'importazione del bestiame, della carne e delle derrate agrarie nello Stato. E in secondo luogo, perchè non rimanesse frustrata l'efficacia di quelle misure, era uopo di poter spacciare tutta quella parte di prodotti che eccedesse l'annuale consumo degli abitanti. Il che avviene dentro lo Stato naturalmente, continua il Pascoli, e con grande facilità, purchè non lo s'impedisca e si lasci libero il corso all'interesse dei produttori, curando soltanto che il traffico non degeneri in monopolio. E deve avvenire eziandio oltre i limiti dello Stato; perchè se non vi è libertà di vendere ovunque i prodotti della terra, e questi non hanno i più larghi sbocchi, resta incagliato il giro degli scambi e interrotto il commercio degli altri prodotti, e vien meno il maggiore incentivo alla produzione agricola. « Da ciò può scorgersi quanto spedito sia che quella quantità ch'è superflua e che avanza al mantenimento necessario dello Stato si venda, si baratti, si ne-

gozi, e si traffichi in qualunque altro modo fuori di esso » (p. 15-16, 17-18).

Accetta il Pascoli i principii fondamentali del mercantilismo intorno alla bilancia commerciale; e sostiene che bisogna impedire l'uscita delle materie prime, agevolandone l'entrata, ed operare il contrario per le materie lavorate, acciocchè si moltiplichino e si svolgano le arti dentro lo Stato, e possano mandarsi all'estero assai manufatti, facendo ritornare all'interno maggior copia di danaro (p. 22-23, 42-44, 53-55). Ma considerando il grano ed altri prodotti analoghi come *materie lavorate*, e più specialmente mirando all'interesse dei produttori agricoli, vuole che si lasci piena libertà ai sudditi di negoziarlo a loro bell'agio, e che si deponga il timore che per la sua esportazione possa mai seguirne carestia nello Stato. A tal uopo raccomanda di prendere tutti quei provvedimenti che agevolino la vendita, il transito, l'estrazione del grano, esentarlo da ogni dazio all'uscita, migliorare le vie, aprirne di più brevi, agevolare la navigazione dei fiumi. Il che dice altresì e in modo speciale per il vino, di cui la copia soverchia per l'interno consumo, la mancanza di sbocchi all'estero e la concorrenza forestiera avevano così ribassato il prezzo da non potersene cavare le spese di produzione e da metterne in fondo l'industria (p. 18-19).

Abbiamo adunque nelle idee del Pascoli una forma speciale di quella dottrina eclettica o di transizione, che segna il passaggio dal puro mercantilismo alla compiuta libertà commerciale; dottrina che sostenuta alcuni anni prima dal Boisguillebert in Francia (1707) e qualche anno dopo dal Bandini in Italia, per non dire di altri, fu definita dall'Held come una specie di *mercantilismo moderato* (A. Held, *Carey's Socialwissenschaft und das Mercantilsystem*, Würzburg, 1866, p. 7-16), ed è significata con più esattezza dal Cossa quale un sistema di *protezionismo agrario* (L. Cossa, *Saggi di Economia Politica*, Milano, 1878, p. 54-55). E consiste in ciò che si propugnava la libera esportazione dei grani e degli altri prodotti della terra nell'interesse delle classi agricole e nella speranza che si elevasse il prezzo di simili generi e con esso il valore della terra, invocando ad un tempo il divieto od almeno alti dazi per le derrate prodotte all'estero. In ispecie il Pascoli considerando le derrate agrarie come materie lavorate nei riguardi commerciali, concilia la sua mezzana libertà col mercantilismo, di cui segue l'opinione circa la copia del danaro e la sua entrata ed uscita dallo Stato; e mirando direttamente al vantaggio dei proprietari e coltivatori di terreni, volendo promuovere la coltivazione delle terre coll'aprir larghi sbocchi alla produzione agricola e col mantenere elevato il prezzo dei prodotti, dà alle sue idee una forma concreta di protezionismo agrario.

Agli stessi principii medi e temperati di libertà e di protezione è informato il sistema proposto da lui per regolare l'annona e la *grascia*. Dovrebbe due volte l'anno, egli dice, in agosto e in febbraio, rinnovar la tariffa e stabilire il prezzo del pane secondo la qualità e giusta il prezzo corrente del grano, computando esattamente le spese e lasciando un congruo guadagno ai fornai. E dopo aver chiamati tutti quelli che vogliono nell'anno aprir forni, conceder loro la privativa, obbligandoli a fornire l'intera provvisione del pane al prezzo stabilito e sotto efficace malleveria, lasciandoli, del resto, liberi quanto alla vendita del pane e alla compra del grano, e solo invigilando per i monopoli artificiali e gli accordi colpevoli. Imperocchè, dice il Pascoli, è massima comune che il mondo si governa da sè più facilmente e che meglio s'intenderanno fra loro il compratore e il venditore; essendo cura di ogni fabbricatore di pane il farlo di ottima qualità e di giusto peso per ispacciarne la maggior quantità (p. 45-47). Il che vale eziandio per gli altri generi, come carne,

olio, pesce e simili (grascia); per i quali, messa da parte la privativa, basterà che si stabilisca nella tariffa a norma dei mercati il prezzo, secondo la specie, e si lasci piena ed ampia libertà ad ognuno di aprire nuovi negozi e botteghe, togliendo via le restrizioni e i privilegi dominanti cogli appalti e i baratti (p. 48-49).

Conformemente alle idee esposte in fatto di commercio, il Pascoli propone le seguenti riforme monetarie e finanziarie. Da una parte richiede che si riducano le monete nazionali al giusto ed intrinseco valore dei loro metalli e si ragguaglino colla stessa proporzione e regola le straniere a fine di evitarsi uno di questi due danni; o l'estrazione soverchia delle monete, ove il loro valore sia basso, o l'introduzione eccessiva, quando sia alto; stantechè gli stranieri ci faranno sempre un guadagno coll'estrarre nel primo caso le monete, fondendole e ribattendole a modo loro, e coll'introdurne nel secondo battute e coniate. Un buon sistema monetario è quindi condizione indispensabile all'equilibrio della bilancia commerciale (p. 38-39). E d'altra parte per lo svolgimento dell'industria e del commercio occorre che sian tolti molti vincoli e sia semplificato l'ordinamento delle imposte. A tal uopo il Pascoli vuole che i tributi si riducano a due imposte dirette sul capitale od avere (stabili e danaro) e sulle industrie (professioni), congiunte coi dazi esterni di importazione e con alcune private (appalti). I dazi esterni devono restringersi all'importazione di materie lavorate; abolirsi i dazi di esportazione, e specialmente i dazi interni che arrecano gravissimi danni all'economia del popolo e dello Stato; e le private sono da stabilire per oggetti di lusso o di consumo prevalente nelle classi più ricche, esentando i generi di universale consumo (p. 50-52, 54-57).

Queste cose, dette con una certa energia e con molta conoscenza di fatti e di mondo, bastano per dimostrare l'importanza relativa e il significato da noi attribuito al libro del Pascoli, e com'esso formi, per così dire, un anello di quella catena non interrotta di scritti per cui si è svolto il pensiero economico innanzi lo Smith. GIUSEPPE RICCA-SALERNO.

#### DIFESA DEGLI STATI ALL'INTERNO.\*

Nei secoli passati la salvezza di uno Stato era specialmente affidata alla difesa fissa. L'esercito invadente trovava lungo le strade per cui si dirigeva al cuore del territorio nemico, una successione di punti fortificati che gli sbarravano la via e che esso andava occupando, per farne, a sua volta, perno di appoggio delle sue marce ulteriori e deposito dei suoi approvvigionamenti. Il debole, cioè l'esercito dello Stato invaso, si frazionava nei presidii occorrenti alle varie fortezze, e quella parte che ancor ne restava, destinata a dar battaglia in aperta campagna, poco si scostava dalle fortificazioni da cui ritraeva sostentamento, appoggio, e sicurezza di ritirata.

Non gravi erano in quelle epoche i sacrifici finanziari per costruire tanta quantità di fortezze. Le artiglierie erano poco potenti, breve la loro gittata, incertissimo il loro tiro, rari i proiettili cavi che scoppiassero o almeno che scoppiassero al loro punto di caduta, poche per di più le artiglierie gravi al seguito dell'invasore, perchè, a portarne molte, erano d'ostacolo il loro peso e la mancanza di buone e numerose strade. Le fortezze erano quindi di breve circuito, poche le loro opere di difesa, e queste di buona muratura ordinaria per le parti sottratte alla vista del nemico anche vicino, e di masse di terra per il rimanente di loro altezza, masse che costituivano il parapetto ed il terrapieno delle opere stesse.

\* *Rassegna*, vol. I, num. 19, pag. 357, *La difesa delle coste italiane*, e vol. II, num. 6, pag. 99, *La difesa dei Passi alpini*.

Riflettendovi però ben sopra, il lettore vedrà che questa smania di chiudere in tanti punti le comunicazioni tendenti al cuore dello Stato anzichè afforzare indeboliva il difensore, il quale, costretto a provvedere alle difese di tanti punti isolati e lontani tra loro, terminava col trovarsi debole dappertutto, ed in pericolo prossimo di essere travolto con facilità se l'invasore, invece di frazionarsi anch'esso, si fosse avanzato compatto in una data direzione, intento solamente a spazzare quelle forze che direttamente lo fronteggiavano, o che potevano realmente metterne in pericolo le ali. Ai soldati della rivoluzione francese, ed a quelli del primo Napoleone toccava la dimostrazione pratica dell'inermità di tante fortezze, e della convenienza di avere pochi punti fortificati, ma fortificati robustamente, scelti in luoghi opportuni specialmente dal punto di vista strategico, ed ampi abbastanza per dare ricovero, o saldamente proteggere, l'esercito vinto in battaglia campale o non ancora pronto per affrontare il nemico in aperta campagna.

Da qui la necessità di chiudere entro le fortificazioni una vasta zona di terreno che si sarebbe guardata male e peggio difesa, se il perimetro di questa zona fosse stato chiuso da una linea non interrotta di fortificazioni, nella guisa stessa che noi vediamo difese tante città che nei secoli scorsi sostennero aspri assedi. È chiaro, infatti, che un inviluppo continuo di fortificazioni sarebbe preda dell'attaccante appena questi, per strattagemma o di viva forza, riuscisse a porre saldo il piede su qualche punto dell'inviluppo; nel mentre, d'altro lato, è pur chiaro che questo inviluppo continuo domanderebbe maggior numero di difensori e costerebbe assai più, e per costruzione e per quantità di mezzi di difesa, che un inviluppo interrotto formato di tante opere separate, postate in guisa da prestarsi reciproco appoggio e sostenute da opere di minor conto costruite più innanzi e più indietro nei loro intervalli. Ed ecco nascere i così detti campi trincerati e sostituirsi alle antiche fortezze.

Per campo trincerato, infatti, prima della guerra del 1870-71 altro non s'intendeva che una più o meno vasta zona di terreno, strategicamente opportuna, racchiudente nel suo seno tutto ciò che può occorrere a grosse masse di truppe, chiusa lungo il suo perimetro da una serie di opere staccate armate ciascuna con una decina di pezzi, o più, e che si appoggiassero reciprocamente coi loro fuochi; sostenute all'indietro e nei loro intervalli da opere di minor conto, e protette ugualmente nei punti più importanti da qualche altra opera avanzata. Questa zona era generalmente chiusa altresì più internamente da una fascia continua, cioè parapetto, in terra, avente per iscopo di render vane le sorprese nemiche che avessero già oltrepassato la linea delle opere staccate, e di procurare un punto d'appoggio ai difensori di talune di queste opere per riprendervi lena, riordinarsi e tentare di rendersi nuovamente padroni dell'opera perduta.

L'introduzione su vasta scala delle artiglierie rigate nei parchi d'assedio degli eserciti consigliava inoltre di evitare con cura scrupolosa i muri esposti alla vista dell'attaccante, di ridurre al minor numero le mura anche non visibili dal nemico ma scoperte ai suoi colpi, e di appigliarsi al partito delle difese in terra, e meglio in sabbia, contro le quali il cannone rigato ha molto minore efficacia che contro le murature. — Alessandria, Piacenza, Bologna, per limitarci a citare esempi casigliani, appartengono al tipo di campi trincerati ora descritto.

La guerra franco-germanica del 1870-71 dimostrava però che se il principio generale, a cui s'informano i campi trincerati di cui dicemmo, era giusto, non del pari acconcia era stata l'applicazione, o, più veramente, che questa più non corrispondeva ai nuovi mezzi di offesa.

Il progresso fatto dall'artiglieria nel decennio 1860-70 era infatti enorme. Le bocche da fuoco rigate degli ultimi anni del decennio superavano già di assai quelle prima costruite. Il caricamento dei pezzi per la culatta, l'invenzione di nuove polveri, uno studio più accurato del movimento dei gravi nell'aria, l'invenzione di mezzi sicuri per far scoppiare i proietti nel punto voluto, la costruzione più accurata delle bocche da fuoco, l'istruzione degli artiglieri più estesa e più proficua, ecc. ecc. facevano sì che l'esercito tedesco entrasse nella lotta con una artiglieria sì da campo che d'assedio formidabile più di quello che era dato d'immaginare, formidabile cioè per estensione e per giustezza del tiro e per efficacia dei proietti.

Schlettstadt, ad esempio, armata con 122 pezzi, battuta direttamente nel suo fronte occidentale da 28 pezzi prussiani, lontani da 800 a 1100 metri, cadeva in possesso dell'attaccante dopo soli cinque giorni di fuoco, non tanto per l'efficacia delle 28 bocche da fuoco che direttamente ne bersagliavano i bastioni, quanto per quella di una batteria di 4 pezzi rigati a retrocarica da centimetri 12 che, costruita dal capitano Trüstedt a sud-est della fortezza e lontana 2200 metri dai suoi bastioni orientali, poneva il fuoco alla città, e di rovescio spazzava, coi suoi colpi da 3000 metri, i terrapieni del fronte occidentale, che preso per tal modo tra due fuochi tanto bene aggiustati non poteva più essere difeso.

La città di Parigi era bombardata allorquando i forti che le facevano corona erano ancor tutti in mano dei Francesi. Nei bastioni di Strasburgo era aperta una breccia sistematica da distanza mai più sognata in addietro ed in muri interamente nascosti alla vista degli artiglieri tedeschi, e così la guerra confermava ciò che le esperienze di Laveno nel 1864 avevano fatto intravedere all'artiglieria italiana, ed i numerosi esperimenti di Stettino e di Silberberg dal 1866 al 1869 avevano dimostrato possibile a quella prussiana, che cioè anche da 1500 a 2000 metri, si può sempre non solo demolire murature nascoste alla vista da masse coprenti antestanti, ma ben anco aprire in esse una breccia praticabile mediante tagli regolari fatti a colpi di cannone.

Volendo quindi salvare da un bombardamento prematuro, ed è necessità il volerlo, il nucleo di un campo trincerato, salvare insomma le città ed i sobborghi, in cui si raccolgono tutte le risorse dell'attaccato ed i cui cittadini potrebbero spingere ad una resa non inevitabile per timore degli effetti del fuoco nemico, bisognerà accrescere, molto più di quello che erasi fatto sino ad ora, lo sviluppo del perimetro del campo trincerato, e far sì che le opere di prima linea distino almeno 5 chilometri circa in linea orizzontale dall'estremo lembo della zona interna che vuolsi preservata dal detto bombardamento prematuro.

E siccome gli attacchi di Parigi, di Strasburgo, di Schlettstadt, di New-Breisach ecc., dimostrarono pure con quanta facilità l'attaccante può concentrare su di un dato punto il tiro di un numero prevalente di bocche da fuoco, e così costringere al silenzio in tempo relativamente breve quel dato nucleo di difesa, così è pur necessario che le grosse opere perimetrali di un campo trincerato moderno siano armate con parecchie decine di potenti cannoni, siano capaci di ricoverare o proteggere in appositi locali esterni un forte presidio, e siano fornite di magazzini con viveri e munizioni, per modo che ciascuna di esse risulti capace di provvedere per qualche tempo a sè stessa, nella guisa medesima che a sè deve poter provvedere un'opera isolata.

All'indietro di questa prima linea di forti così robusti ne dovrebbe sorgere un'altra simile, meno potente, a sostegno della prima ed a nuovo ostacolo dei progressi dell'at-

tacco, e dietro ad essa una linea continua allo scopo che già dicemmo.

Le murature scoperte, che la prudenza aveva già fatto sopprimere quando sono in vista dell'assediate, dovranno essere, quando sia possibile, o coperte da massi di terra o sopresse anche nei tratti nascosti all'occhio dell'attaccante, e la sabbia, la terra ed il ferro dovranno essere i bersagli scoperti offerti al nemico.

Egli è nelle opere principali di questi campi trincerati che troveranno utile impiego le casematte di ghisa indurita, erette nei siti importanti più esposti alle offese, sormontate da torri girevoli, pure di ghisa indurita, là dove è possibile il fuoco su ampia zona del terreno antistante, e ve lo troveranno pure le sole torri che, collocate in punti adatti del forte, potranno concorrere coi loro cannoni alla difesa del forte stesso, continuare a difenderlo quando ridotte a silenzio le bocche da fuoco allo scoperto e resi intenibili i parapetti dall'aggiustato e micidiale tiro del nemico, servire di ultimo ed efficace ridotto della difesa del forte quando il nemico attentasse di penetrarvi prima di avere schiacciato col fuoco le torri stesse.

Parigi, Metz, Strasburgo, ci offrono esempio di questa nuova formazione dei campi trincerati. Disgraziatamente, campi siffatti non esistono in Italia, e, o per mancanza di mezzi pecuniari o per altre cagioni, non esiste nemmeno il progetto di ridurre tali i perni della nostra difesa fissa interna, Piacenza e Bologna.

## LA STATISTICA NELLE BIBLIOTECHE.

Ai Direttori.

La statistica dei lettori delle biblioteche del regno, pubblicata dal Ministero dell'istruzione nel bollettino di aprile del corrente anno, pare che abbia fatto impressione negli animi degli studiosi, come risulta dalla discussione sorta intorno alle cagioni della diminuzione nel numero dei lettori medesimi, che nel quinquennio 1873-1877 sarebbe di 137,111 in cifre assolute, e di 16 per cento in cifre proporzionali. Da un lato si vuole attribuire questa diminuzione allo spirito banchiere del tempo nostro, che distrae dagli studi quelli che meno vi sono adatti, aprendo un altro campo alla loro attività; ai giornali e alle biblioteche circolanti, che distolgono dagli studi seri coll'offerta di una lettura tanto piacevole quanto comoda; alla poca cura, che intorno alle biblioteche prende il governo lasciandole sprovviste, non solo di comodi materiali come il fuoco nell'inverno, per esempio, ma anche di libri, sì che moltissime biblioteche d'Italia, mentre presentano una ricca suppellettile di opere serie e di archeologia e di letteratura latina e greca, sono poi affatto sproviste di recenti pubblicazioni scientifiche con grave danno degli studi e degli studiosi.

In molte città d'Italia, infatti, non si possono trovar libri che nella biblioteca, e però si è costretti a studiare non quel che piace e quel che si crede utile, ma ciò che la biblioteca permette.

Altri invece considera questa diminuzione di cifre come un benefico effetto del regolamento Bonghi, il quale ha allontanato dalle biblioteche governative i ragazzi, che non hanno ancora compiuto il loro diciottesimo anno, e ha proibito la lettura dei libri di semplice diletto. Onde dalle biblioteche sarebbe scomparso un pubblico numeroso sì, ma che non porta nessun danno colla sua assenza, se non quello forse d'impedire che i ragazzi perdano il loro tempo in letture inutili, e che gli studiosi seri delle biblioteche sieno meno disturbati, e gl'impiegati possano servir meglio questi, e attender con più agio ai lavori interni. Tutti però sono d'accordo nel deplorare la poca cura del governo per le biblioteche,

e il non mettere al pubblico, senza bisogno di richiesta, i libri di consultazione come vocabolari, enciclopedie, ecc.

A parte le critiche che si possono fare sull'andamento delle biblioteche e le proposte di riforme, ci sembra che il fondamento stesso della discussione di cui parliamo sia fallace. Le cifre date dalla statistica sui lettori nelle biblioteche d'Italia non danno niuna garanzia d'esattezza neanche approssimativa.

E prima di tutto bisogna osservare che una parte dei libri sfugge alla statistica, o perchè letti nell'interno della biblioteca da professori o da altri, che ivi sono ammessi, o perchè la negligenza degl'impiegati e la pigrizia dei lettori, combinandosi insieme, impediscono che si prenda nota dei libri immancabilmente tutte le volte che essi vengono domandati in lettura. La quale parte, per quanto minima, ripetuta tutti i giorni per tutte le biblioteche, deve produrre alla fine dell'anno una cifra rispettabile, e, quel che più importa, variabilissima. Ma l'errore più grave di chi fa la statistica dei lettori delle biblioteche consiste nel contare non i frequentanti della biblioteca, ma il numero delle volte che essi vi han posto il piede, desumendolo dal numero delle richieste. Di guisa che, se uno che stenta a leggere, capita cento volte in una biblioteca, domandando sempre lo stesso libro, egli, che ha profittato pochissimo, figura nelle tabelle per cento lettori. E se un altro che frequenta la biblioteca tutti i giorni, e per i suoi affari è obbligato a uscire e rientrare, non si tien conto da chi lavora alla statistica ch'egli ha varcato venti volte la soglia della biblioteca per leggere un sol libro, ma si scrive per venti lettori. Se cifre tali possono dare un'idea, non dico esatta, ma neppure approssimativa, del profitto che si ritrae dalle biblioteche, lo lascio pensare a chi ha senno. E non si dica che la statistica ha delle imperfezioni necessarie, che è forza perdonare se pure non si vuol rinunciare alla scienza, perchè, se ciò è vero in molti casi, qui invece è facilissimo evitare l'inesattezza e il danno. In tutte le biblioteche i lettori sono obbligati a scrivere il loro nome e il titolo del libro da essi domandato o sopra una scheda di richiesta, o sopra un apposito registro. Nell'un caso come nell'altro, basta, per aver cifre esatte, far lo stralcio dei nomi non tenendo conto di tutte le ripetizioni di essi, e facendo così sapere al pubblico che contingente di studiosi dia ciascuna città alle sue biblioteche, e non quante volte questi studiosi siano entrati nelle biblioteche stesse, circostanza affatto accessoria. E dicasi lo stesso della statistica delle opere lette, secondo la quale dovrebbero sopprimersi tutte le ripetizioni di una stessa opera richiesta più volte da uno stesso individuo a breve distanza. Così saprebbe quante opere ha dato in lettura la biblioteca, e non quante volte queste opere sono state tolte dallo scaffale, e poi rimessevi, cosa che non importa niente a sapersi. Il quale lavoro statistico così ragionevole non richiederebbe, se fatto giorno per giorno, e non ammassato per settimane e per mesi, che un poco più di carta, e qualche minuto più di tempo; carta e tempo assai utilmente impiegati, perchè le cifre statistiche parlino un linguaggio vero, e non sieno numeri morti.

Questo è ciò che dovrebbe farsi: quel che poi potrebbe farsi è ben diverso secondo il mio parere.

Ho già mostrato come la statistica delle biblioteche sia sbagliata nelle sue cifre totali. Che dir poi della classificazione per materie, che gl'impiegati delle biblioteche non fanno per lo più avendo dinanzi a sè i libri, ma compilano in fretta e in furia su quegli appunti che dei titoli dei libri forniscono loro i lettori? Ora tutti quei che s'intendono di bibliografia sanno come sia difficile il classificare un libro, e che cognizioni estese si richiedono nel classificatore, e come

bisogni, non diciamo leggere, ma almeno sfogliare il libro che vuol classificarsi, e gettare uno sguardo sulle sue principali divisioni. Tutto questo lavoro lungo e paziente non può farsi per uno scopo statistico, mentre che pure si pretende che quelle cifre, così abborracciate come sono al presente, ci abbiano a dare una idea degli studi del nostro popolo nelle biblioteche, e dirci se si coltiva da noi la storia più che la poesia, o la fisica più che la teologia. Ond'è che dovrebbero i direttori delle biblioteche evitare quelli errori che rendono nulla la scienza statistica. *Devot. P.*

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA E STORIA.

GIUSEPPE FONTANA. *Due documenti inediti riguardanti Cimabue.* — Pisa, Nistri, 1878.

Ogni pezzo di carta scritta diventa coll'andar del tempo un documento storico: e qui ne abbiamo un esempio. Il signor Fontana, professore nell'Accademia di Belle Arti di Pisa, poté casualmente riscattare dalle mani di un rivendugliolo, quando stavano per trasformarsi in involti, Dio sa di che, o esser mandati al macero, alcuni frammenti di un libro di entrata ed uscita dell'ospedale di S. Chiara, segnati dell'anno 1302. Ivi trovò in due contratti, che ha testualmente pubblicati, il vero nome di colui, che se non fu il primo pittore toscano, certo fu tra noi il restauratore dell'arte. Il Vasari aveva detto ch'ei fosse Giovanni della famiglia Cimabui: il Baldinucci aveva aggiunto che la famiglia de'Cimabui fosse tutt'una con quella dei Gualtieri. Anche nella recente ristampa del Vasari a cura del Milanese si accettavano queste asserzioni e l'alberetto genealogico compilato dal Baldinucci, sebbene Domenico Maria Manni avesse detto che nelle antiche carte non gli era mai capitato innanzi il nome della famiglia Cimabui. Era evidente che doveva trattarsi di un soprannome: e i documenti trovati del Fontana ci danno il nome e cognome vero dell'artista, e dimostrano chiaro ch'ei non si chiamò Giovanni: che Cimabue non è cognome, e che l'artista viveva ancora, contro quel che scrisse il Vasari, nel 1302. Infatti ambedue suonano così: *Magister Cenni dictus Cimabu pictor condam Pepi de Florentia de populo sancti Ambrosii.* Se poi la pittura allogatagli da Frate Enrico, maestro dell'ospedale di S. Chiara, e per la quale ei si obbliga insieme con un finora ignoto Giovanni detto Nuccolo Apparecchiati di Lucca, essendo una *tabulam pictam storiis divine maiestatis beatæ Mariæ Virginis, apostolorum, angelorum et aliis figuris et picturis... de bono et puro auro floreni*, sia una cosa con quella « tavola grande dell'immagine di Nostra Donna col Figliuolo in collo e con molti angeli intorno in campo d'oro, » che il Vasari dice esser stata fatta dal nostro pittore per la Chiesa di S. Francesco in Pisa, od altra sua opera esistente o perduta, è ciò di che discuteranno gli eruditi. Frattanto è una piccola scoperta questa fatta e pubblicata dal sig. Fontana, e perciò ne abbiamo dato meritevol cenno in questo periodico.

OLINDO GUERRINI. *La Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce.* Monografia. Saggio bibliografico. Un volume in 8° grande. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Giulio Cesare Croce, di cui il sig. Olindo Guerrini fa rivivere la memoria con questo ampio studio storico, letterario e bibliografico, è un cantastorie vissuto nella seconda metà del secolo XVI, oramai noto ai più, solo come autore del *Bertoldo*, novella burlesca, sollevatasi agli onori del poema, poi ricaduta nell'umile stato di fiaba, che le nonne narrano a veglia ai bambini. Noto ai più, diciamo, che quanto agli studiosi, ora che la storia letteraria non è più una semplice galleria di grandi nomi, come la storia civile non

è più tutta di concioni e battaglie, anche le povere canzonette del Croce, da cui traspaiono affetti e pensieri di un volgo infelice in un tempo infelicissimo, acquistano importanza notevole; e se al grave Fantuzzi parevano nel secolo scorso cose da nulla, ora si ricercano, si segnano nei cataloghi come preziosità ed in Inghilterra, per esempio, si pagano una sterlina per pagina. Derisione della sorte al povero Croce, che le vendeva un quattrino e pativa la fame!

Il Croce è poeta nè letterario del tutto, nè del tutto popolare. Se per poesia popolare s'intende quella nata di popolo e pel popolo, ingenua di pensieri e di forme, la poesia dei *Rispetti* e delle *Villotte*, non è tale di certo la poesia del Croce. D'altra parte la mancanza di coltura, i soggetti dei suoi canti, l'esser egli voce di plebe, che si fa udire sulle piazze, non gli consentono d'imbrancarsi neppure coi più umili poeti letterati del classico cinquecento. Resta dunque intra due, nè classico, nè volgare, nè giullare, nè letterato. Vero figlio, lo dice il Guerrini, dei *jongleurs* medioevali; ma a noi questa filiazione sembra alquanto dubbia. Più giusto ci sembra dire che la mesta allegria, con cui quasi sempre canta la miseria e la fame, si converte in satira, inconsciente ma feroce, di una società, che già si sprofondava nella spensierata decadenza del seicento.

Nacque il Croce in S. Giovanni in Persiceto nel 1550, di carnevale. Il padre, fabbro-ferraio, lo voleva tirar su per dottore e lo mise a scuola. Morto lui, ne fu levato, poi rimessovi da uno zio, che avea le ambizioni del padre. Studiò sotto un maestro di Castelfranco, il quale occupava tutto il giorno i discepoli nello strigliargli il ronzino, zappargli l'orto, governargli le api, mondargli i paperi dalle ortiche. Lo zio, fabbro-ferraio anch'esso, pensò esser meglio tenere il nipote a bottega per conto suo ed i fumi del dottorato svanirono. Ma il Croce era nato con in corpo il diavolo dei versi ed appena adolescente cominciò a rimare all'improvviso ed a cantare sul colascione le canzoni di moda. Ne rallegrava l'estate le mense dei signori, che villeggiavano nei dintorni. L'inverno tornava all'incudine ed al martello. Questo contrasto lo innamorò della vita di cantore girovago (il solo tratto comune, che ha coi *jongleurs* e coi *goliardi*) ed un bel giorno con la chitarra ad armacollo s'avviò a Bologna. S'accanciò con un fabbro, lavorando il meno che poteva, lesse un Ovidio tradotto, prestatogli da un pizzicagnolo, qualche canto dell'Ariosto e così compì la sua educazione letteraria, lasciandosi bene spesso trascinare dai compagni in baldorie e la notte a far serenate alle belle ragazze. A un tratto, dandosi al serio, prese moglie e, mortagli, ne prese un'altra, le quali arricchirono di quattordici figli, sette per ciascuna, la miseria del poeta. La stampa delle sue canzonette ed il cantarle alle feste dei ricchi erano per lui le sole fonti di lucro. Si può credere che fonti erano! Contuttociò il Croce visse buono, onesto, allegro, rassegnato e morì nel 1609, di carnevale, com'era nato, legando a sette figli, superstiti dei quattordici, la miseria, che l'avea seguito, come la sua ombra, tutta la vita. Da Giulio III a Paolo V era vissuto sotto tredici papi, in quel tempo, che tutti i flagelli peggiori, guerra, peste, fame, affrettarono e compirono la ruina d'Italia. Tristo tempo per tutti, tristissimo per lo Stato del Papa, che addensando ogni sua vigoria nella grande reazione cattolica, iniziata da Paolo III, smarrì ogni forma e sostanza di governo civile e tollerò la rivoluzione in permanenza sotto nome di banditaggio, che per poco non assalse persino il Papa in Vaticano. Il solo che si provasse a frenare l'anarchia fu Sisto V, il quale represses con severità implacabile gli scellerati e se non altro gli innocui poterono prendere fiato.

Il *Bertoldo*, la più celebre opera del Croce, non è invenzione sua, bensì una rifazione della leggenda di Marcolfo

e Salomone, « parte integrante, scrive il Guerrini, del ciclo Salomonico e di origine più che dieci volte secolare. » E qui ci fa assistere a tutte le trasformazioni della leggenda Salomonica « dai primi accenni di Flavio Giuseppe alla sconfitta del saggio Re in materia d'enigmi, dalle favole talmudiche che riguardano la fabbricazione del tempio e la lotta col demone Asmodeo sino alla *contradictio* eterodossa scomunicata da Papa Gelasio. » La storiella entra poi nel novero dei racconti medioevali, popolari e polemici; s'imbeve tra via di manicheismo, tanto da servir d'arma agli eretici bogomili, catari e patarini; negli episodi, che le si vanno incastrando, appaiono tracce indiane e budistiche; e finalmente scade e piglia posto tra le fanfaluche plebee, dove il Croce la trova e le ridà alquanto della sua vecchia forma. Tutto questo discorre il Guerrini con gran peso, forse con troppo gran peso, d'erudizione. Nelle mani del Croce, Salomone diventa Albino, Marcolfo diventa Bertoldo, ed il Guerrini segue con acuta critica tutte le alterazioni fatte dal Croce alla vecchia leggenda. Lusingato dal buon successo, il Croce credè poscia il *Bertoldino*, inferiore d'assai al *Bertoldo*, ed il Banchieri gli sfilò dietro un *Cacasenno*, più infelice del *Bertoldino*. Gli intagli del Crespi invogliarono nel secolo XVIII una brigata di letterati bolognesi a far un poema eroicomico di quella trilogia, il qual poema fu pubblicato da Lelio della Volpe nel 1736, e tradotto quindi in dialetto dalle Zanotti e dalle Manfredi. Così finiscono le vicende della leggenda, alle quali il Guerrini fa seguire un *Saggio Bibliografico* delle Opere del Croce, lavoro assai ben fatto, e che sotto certi rispetti si può dire la parte più importante e più curiosa del volume.

#### SCIENZE MATEMATICHE.

Prof. AURELIANO FAIFOER. *Elementi di Geometria*. — Venezia, tipografia Emiliana, 1878.

Il prof. Faifoer si è proposto, pare, il lodevolissimo intento di fornire alle nostre scuole secondarie, e più specialmente alle classiche, i libri di testo necessari allo studio delle matematiche; ai libri di aritmetica e di algebra già pubblicati, ha aggiunto ora anche gli *Elementi di Geometria*, dei quali intendiamo dir qui, secondo il nostro giudizio, i pregi e i difetti.

Nel 1° capitolo tratta delle nozioni fondamentali sulla retta, sul piano, sul cerchio; l'A. ha saggiamente tralasciato di dare della retta e del piano le solite definizioni che, chiunque ha insegnato, sa benissimo, come non valgono a rendere più chiare nella mente dei giovanetti le idee, che già vi sono chiarissime, di quegli enti geometrici. Nel 2° tratta degli angoli, e triangoli, delle perpendicolari e delle oblique. Nel 3° espone intorno al cerchio tutto quanto si contiene nella 1ª parte del 3° libro di *Euclide* arricchendolo di non poche proposizioni, e introducendo una maggiore chiarezza e precisione, soprattutto nelle questioni di tangenza tra retta e circolo, tra circolo e circolo.

Su questi primi tre capitoli esaurisce così tutto quello che è possibile stabilire nella geometria piana indipendentemente dal famoso postulato sulle parallele, delle quali prende a trattare nel 4°. Quivi espone con lucidezza la distinzione, dalla quale scaturiscono le due Geometrie, l'Euclidea e l'astratta, e in qual modo, sulla testimonianza dei sensi, si è condotti ad ammettere come reale, almeno nel mondo soggetto alla nostra esperienza, la Geometria di Euclide. — Nel 5°, 6°, 8° e 9° capitolo tratta dei rombi, dell'equivalenza dei poligoni, delle relazioni sui quadrati dei lati di un triangolo, degli angoli nel cerchio e dei poligoni regolari. — Così l'A. ha esaurito tutta la mate-

ria dei primi quattro libri di Euclide, e, a parer nostro, nel libro del signor Faifofer si ha un vero miglioramento su quelli e per l'ordine più conveniente e per la maggior copia dei teoremi.

Non possiamo però giudicare con altrettanto favore della parte rimanente della geometria piana.

Il criterio, cui si è ispirato l'A. nella esposizione della teoria delle proporzioni non ci pare consentaneo al fine al quale il suo libro è diretto.

Noi pensiamo, e qui l'A. penserà come noi, che nei licei lo studio della geometria, e in genere delle matematiche, anziché lo scopo di arricchire la mente dei giovanetti di cognizioni utili alla pratica della vita, si propone piuttosto quello di addestrarla e rafforzarla nell'esercizio del raziocinio; dimodochè quello studio ha da essere utile non solo a coloro che continueranno nell'università per la via delle matematiche, ma anche a quelli che si avvieranno alla medicina e giurisprudenza, i quali probabilmente dimenticheranno poi persino i più elementari teoremi, ma dello aver praticato sulle dimostrazioni di essi serberanno nella mente meglio educata i buoni effetti.

Ora perchè effettivamente lo studio della geometria raggiunga questo scopo, è necessario, che almeno per tutta la piana esso si faccia indipendentemente dall'algebra; la dimostrazione algebrica di un teorema di geometria è assai volte più facile e più spedita di quello che lo sia la dimostrazione fatta ragionando direttamente sulle grandezze medesime, delle quali si tratta, ma l'impressione, che ne riceve l'allunno, è troppo spesso all'incirca quella che fa una macchina in chi ne stia osservando l'effetto e non ne conosca intimamente il congegno.

Perciò noi non possiamo assolvere l'A., per quanto non ne abbia abusato, dell'aver introdotto così presto, cioè al capitolo VII, l'idea del rapporto (numero) e di essersi poi, come dice egli stesso al capitolo XI, valso qualche volta anche dall'aritmetica.

Egli è stato sicuramente indotto a scostarsi così dal metodo Euclideo, al quale si è mantenuto prima sempre fedele per evitare di esporre la teoria delle proporzioni seguendo quel *penoso* quinto libro; ma è appunto dall'insegnamento di questo, quando sia impartito bene, che aspettiamo, almeno pel nostro scopo, i migliori effetti; del resto, il prof. Eugenio Bertini ha mostrato \* come si possa fare di quel libro un'esposizione che conservandone i pregi ne elimini le difficoltà; e se nell'appendice che il predetto prof. Bertini ha aggiunto di suo sulla proporzionalità delle grandezze variabili vi si introduca anche la reciproca della proposizione XXX<sup>a</sup> ivi dimostrata, come è possibile di fare almeno per le grandezze considerate nella geometria elementare, se ne possono dedurre come semplici corollari tutte quelle proposizioni, in cui dovendosi dimostrare la proporzionalità di due grandezze, devesi distinguere, come ha pur dovuto fare il nostro A., il duplice caso che due stati qualunque dell'uno sieno commensurabili o incommensurabili.

Dobbiamo inoltre notare che il modo tenuto dall'A. nel presentare l'idea di rapporto (numero) non ci pare il più atto a che gli alunni l'afferrino con precisione e generalità; preferiamo il modo tenuto dai sigg. Betti e Brioschi nell'appendice da essi annesso agli *Elementi di Euclide*; non abbiamo neanche saputo darci una ragione sufficiente del perchè la materia del capitolo 7° sia stata anteposta a quella dei due che seguono, i quali ne sono affatto indipendenti. Al capitolo 10°, la condizione introdotta nella definizione di limite, sta soltanto per grandezza variabile in

\* *Periodico di scienze matematiche e naturali per l'insegnamento secondario.* — Fase. VII e VIII.

un solo senso o crescente o decrescente; e questo non è detto.

Nei capitoli 12° e 13° tratta dei segmenti proporzionali e della similitudine: e qui osserveremo che questa parte è un po' meschina; l'A. si è strettamente limitato a ciò che è espressamente richiesto nel programma del nostro corso liceale.

Analoga osservazione è da farsi rispetto alla geometria solida, che, del resto, ci pare ben fatta, e nella quale pure l'A. ha saviamente separato la parte che è indipendente dal postulato sulle parallele da quella che ne dipende.

Chiuderemo questa rassegna, facendo i dovuti elogi per la proprietà e la chiarezza dell'esposizione, come pure pel rigore, non smentito mai, delle dimostrazioni; e non esitiamo anzi a dichiarare, che, per quando riguarda la forma, questa del signor Faifofer ha tutte le doti necessarie per un libro destinato a correre per le mani dei giovani dei licei: ci duole non poterlo coscienziosamente consigliare come libro di testo da sostituirsi agli *Elementi di Euclide* ora adottati, a cagione soprattutto, come dicemmo, del modo con cui tratta la teoria delle proporzioni; il che per noi costituisce un punto di capitale importanza.

ERRATA CORRIGE. — Nel numero 25, pag. 423, col. 2, in principio, leggesi il titolo della lettera militare nel modo seguente: *I volontari di un anno e gli ufficiali di complemento.*

## NOTIZIE.

— Sono stati trovati gli avanzi di un altro villaggio lacustre a Lorcas sulle sponde del lago di Biemme. La stazione di Lorcas appartiene all'età della pietra. Il signor Gross, di Neuveville, insieme ad altri dotti uomini, hanno esplorato la stazione ed hanno raccolto molti oggetti interessanti de' quali non esisteva nessun campione. Fra i più cospicui citeremo delle accette di pietra forata, delle accette di jade coi manichi di corno di cervo, e dei vasi di legno ben conservati. Vicino a questi oggetti furono trovate delle armi e degli strumenti di rame puro dai quali può desumersi che probabilmente tra l'età del bronzo e l'età della pietra vi fu un periodo intermedio nel quale l'uomo preistorico non aveva ancora scoperto il modo di unire il rame con lo stagno, e quella fu l'età del rame. Più importante è la scoperta di alcuni crani umani con segni indubitabili di trapanamento; forse que' pezzi rotondi che mancano alla teca ossea furono tolti per uso di amuleti. In alcuni casi i pezzi furono tagliati nei crani di bambini viventi, per farne uscire, secondo pensa il Broca, lo spirito maligno che era, nella credenza di quelle età, la causa di accessi di convulsioni e di altri mali. Questi piccoli frammenti di cranio infantile talvolta si ponevano nel cranio del defunto forse per distogliere gli assalti degli esseri maligni nel mondo degli spiriti; e un esempio di questo costume è stato trovato a Lorcas.

— Nel Limburg (Palatinato bavarese) si vanno facendo degli scavi che condurranno a risultati importanti per le investigazioni preistoriche, in quanto che sono diretti a schiarire la questione tanto controversa circa ai costruttori ed ai primitivi abitanti del Ringwall presso Dürkheim. (Nature)

— Sono stati trovati alcuni oggetti importanti nelle abitazioni lacustri vicino a Neuschâtel e furono collocati nel Museo di quella città. Citeremo fra i più singolari un gran pezzo di ambra benissimo conservato, un orecchino d'oro dell'età del bronzo lavorato stupendamente, un canotto scavato nel tronco di una quercia conservato benissimo, lungo 7 metri e largo 55 cent. a prua e 65 cent. a poppa.

— È morto a Rambouillet l'orientalista e viaggiatore russo Nicolò Khanikoff. Prima consiglier di Stato in Russia, poi diplomatico, fu nominato console generale in Persia; viaggiò nel Khorassan e mandato a Bokhara per una missione ebbe agio di visitare molti principati dell'Asia centrale quando per farlo bisognava rischiare la vita. Il Khanikoff era dotto nelle lingue orientali ed ha pubblicato delle opere importanti intorno alla storia, all'etnografia o alla geografia dell'Asia centrale e della Persia.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

### A.

Abitazioni (I giornalieri avventizi e le loro). Pag. 246.  
Africa equatoriale. V. *Continente*.  
Agricoltura. Gli studi e le iniziative del Ministero di A., 169. — L'A. Lettere dall'Esposizione di Parigi, 207. — V. *Ministero*.  
Akkà (La regione degli), di Diego Cumbo Calceagno, 148.  
Album materno, di Scipione Giordano, 184.  
Algebra (Elementi di) in dodici lezioni, di A. Livini, 151.  
Alimentazione (L') dei contadini, (A. Selmi), 178.  
Alpini (Difesa dei passi), 99.  
Amministrazione (Gli organici della) finanziaria, (X.), 181.  
Amore: Filologia, psicologia, e fisiologia dell'A. (H.), 175.  
Analisi spettrale (Studi di), di J. Norman Lockyer, 400.  
Ananke di F. De Renzis, 15.  
Anglaterra (L') politique di Philarete Chasles, 414.  
Annuario statistico del Belgio, di Francia, e italiano, 134.  
Argomenti (Gli) di Bain in favore della spontaneità (A. Herzen), 131.  
Aritmetica (Corso di) pratica ad uso delle scuole elementari, di D. Razzano, 35.  
Artistica (Corrispondenza) da Parigi. V. *Parigi*.  
Asia (L'Impero dell'), 403.  
Associazione (Il diritto di), 367.  
Attentato (L') al Re d'Italia, 349.  
Attività (Della natura dell') psichica, (A. Herzen), 378.  
Austria-Ungheria: Il Segreto diplomatico e i negoziati commerciali coll'A.-U., 437.  
Autobiografia (La prima), (Giacomo Barziloti), 409.

### B.

Bain (Gli argomenti di) in favore della Spontaneità, (A. Herzen), 131.  
Balzac propriétaire, di Champfleury, 129. — B. au Collège de Champfleury, 130.  
Banche (Le) mutue popolari italiane e le classi operaie, 1.  
Bari (Corrispondenza da), 56, 229.  
Berlin. Le traité de B. annoté et commenté par Benoit Brunswick, 450.  
Berlino (Corrispondenza da), 5, 72, 138, 208, 282, 352, 425.  
Bernis (Cardinal de) Ses mémoires par Frédéric Masson, 449.  
Bibliografia statutaria e storica italiana, di Luigi Manzoni, *ivi*.  
Biblioteche (La statistica nelle), 453.  
Bilanci, Legge riguardante il B. del 1878, 88. — I B. dei Comuni e la Riforma Comunale, 245.  
Bilancio (Il) Comunale. V. *Corrispondenza da Napoli*, 7.  
Biografi (Tre) di Vittorio Emanuele, (E. M.), 236.  
Biografici (Scritti), di Achille Mauri, 64.

Bismarck (Le lettere del Principe) 1844-1870, 326.  
Bolle di Sapone, di G. L. Patuzzi, 118.  
Borgia (Nuovi studi sui), (P. Villari), 233.  
Bozzetti di mare di Jack la Bolina, 51.  
Burchiello (Il), (Adolfo Borgognoni), 75.

### C.

Canti del popolo in Sicilia, di G. Arcoletto, 33. — C. del popolo Slavo tradotti in versi italiani, di G. Chiadina, 291.  
Canto di Primavera, di G. A. Cesareo, 165.  
Cantù Cesare (Lettere a), di Federigo Sclopis, 292.  
Canzoniere politico popolare ec., di Raffaele Belluzzi, 221.  
Capitani. Delle presenti condizioni dei C. di fanteria (C.), 227.  
Cara, di Hector Malot, 130.  
Carrara (Una questione sociale a), 313.  
Cassa di risparmio di Firenze, 69. — Legge riguardante la C. dei Depositi e Prestiti, 88. — I depositi alla C. di risparmio di Firenze, 105.  
Casse di Risparmio postali. Decreto che le riguarda, 244.  
Castelnuovo Enrico: Il professor Romualdo, 79. — Alla finestra ed altri racconti, 178.  
Catechismo sulla conformazione della locomotiva, di Giorgio Kosak, 347.  
Cattolici (I) all'Inglese, 439.  
Cenacolo (Il), di Francesco Muscogiuri, 309.  
Centoveinti sonetti in dialetto romanesco, di Luigi Ferretti, 326.  
Cicerone (M. T.) nelle opere del Petrarca e del Boccaccio, di Attilio Hortis, 274.  
Cinabue. Due documenti inediti che lo riguardano, di Giuseppe Fontana, 454.  
Circolari, 152.  
Civald del Friuli e il suo Archivio capitolare, (P. Rajna), 219.  
Codice (Il) Irlandese dell'Ambrosiana, di G. I. Ascoli, 104.  
Codici (I) dell'Archivio Comunale di Perugia, 3.  
Colori (La evoluzione dei), (Franz Boll), 145.  
Comitato (Il) di vigilanza nelle scuole private, di G. Ruffino, 347.  
Commercio (Il), di Fedele Lampertico, 84. — Il c. italiano nel primo semestre del 1878, 90.  
Compendio dei doveri e dei diritti del cittadino ec., di G. Bagatta, 276.  
Compromessi. Legge riguardante i C. politici militari, 151.  
Comunale (Il Bilancio). V. *Corrispondenza da Napoli*, 7.  
Comuni (La condizione dei creditori dei) italiani, 38. — I bilanci dei C., 245. — I C. e le nuove ferrovie, 386.  
Comunicazione del pubblico (A. Paoli), 220. — (Luigi Morandi), 361.  
Concorsi (Dei) musicali in Italia, 357.  
Condizione (La) risolutiva, sottintesa nei contratti bilaterali, di Luigi Gallavresi, 35. — La C. dei creditori dei comuni italiani, 38.  
Condizioni (Le) politiche d'Europa, 278.  
Conferenza (La) monetaria internazionale, 122.  
Congresso (Il), il trattato Anglo-Turco e l'Ita-

lia, 21. — L'Italia al C. di Berlino, V. *Italia*, 49. — Il quarto Congresso internazionale degli Orientalisti, 200.  
Consiglio (Il) superiore di pubblica istruzione, 387.  
Contadini (L'alimentazione dei), (A. Selmi), 178.  
Continente (A traverso il) oscuro, o le sorgenti del Nilo ec., di Henry M. Stanley, 66.  
Convenzione: fra l'Italia e la Grecia, 20. — C. con la Società Florio, 87. — C. di estrazione colla Svezia, 88. — C. col Perù, 152. — C. Consolare cogli Stati Uniti, 312. — La C. monetaria, 401.  
Corso di aritmetica pratica ad uso delle scuole elementari, di D. Razzano, 35.  
Corso-legale. Legge che lo proroga, 86. — Decreto circa al C. legale delle monete del Principato di Monaco, 312.  
Cour (La) et l'Opéra sous Louis XVI di Adolphe Julien, 274.  
Creditori (Le condizioni dei) dei comuni italiani, 38.  
Cremonino (Cesare) e della sua controversia con l'Inquisizione, di Domenico Berti, 83.  
Croce. La vita e le opere di Giulio Cesare C., di Olindo Guerrini, 454.  
Curiosità (La) appagata, di A. di L. Modigliani, 68.

### D.

Dandolo (La stabilità del) e dell'*Inflexible*, (M.), 47. — Il varo del D. (M.), 101.  
Danni (I) degli operai e la responsabilità degli intraprenditori, 437.  
Dante dans les impressions de Lamartine, di Filomeno Abato, 64. — Dante Alighieri (La Vita Nuova di), di Giuseppe Romanelli, 83. — Della visione di Dante nel Paradiso terrestre, di Gherardo Gherardini, 133.  
De Amicis Edmondo: Novelle, 305.  
Decreti, 20, 88, 151, 244, 312, 384.  
Decreto (Sempre il) sui tabacchi, 137.  
Devouée (La), di Léon Hennique, 414.  
Dialoghi di Erasmo da Rotterdam, saggio di traduzione, (Ettore Toci), 95.  
Diario mensile, 19, 86, 151, 243, 312, 384.  
Difesa: dei passi Alpini, 99. — Degli Stati all'interno, 452.  
Diritto. Sulla rivendicazione dei beni mobili nell'antico d. germanico, di Alberto Del Vecchio, 103. — Il d. di associazione secondo la legislazione italiana, 367.  
Disciplina militare, 105.  
Disraeli (Il Tancredi del), (R. Bonghi), 143.  
Distribuzione (Sulla) della ricchezza, di Giuseppe Tomiolo, 183.  
Documenti inediti intorno al Petrarca, di A. Gloria, 134.  
Donna (La), di Raisini, 17.  
Donne (Le scuole normali superiori per le), 279.  
Dresda (Corrispondenza letteraria da), 30, 254.  
Dubarry (La) di Edmond et Jules de Goncourt, 217.

### E.

Economia animale (Gli organismi cellulari e l') (G. Briosi), 395.

Economia pubblica, 31, 116, 218, 322, 415. — Saggi di E. politica, di Luigi Cossa, 167. — L'E. politica del rinascimento fiorentino, di Robert Pöhlmann, 311.  
Edel di Paul Bourget, 272.  
Elementi d'Algebra in dodici lezioni, di A. Livini, 151. V. *Geometria*.  
Elettorale (Le nuove proposte di riforma), 329.  
Elezioni (Le) di Napoli, 69.  
Elisabeth d'Angleterre (La jeunesse de), par Louis Wiesener, 62.  
Enseignement (L') technique en Italie, di A. C. de Cuyper, 420.  
Epopèa (L') e la filosofia della storia, di Giacinto Fontana, 147.  
Erasmus da Rotterdam (Dai dialoghi di), saggio di traduzione, (*Ettore Toci*), 95.  
Errori (Gli) giudiziari in Italia, 121.  
Esame (L') di licenza liceale, 70.  
Esami (Gli) liceali, (*I.*), 164.  
Esperimento (Un) male ordinato, 332.  
Esposizione (Lettere dall') di Parigi: L'agricoltura, 207; Le industrie, 247.  
Esprit (L') révolutionnaire avant la Révolution, di Felix Rocquain, 217.  
Europa (Le condizioni politiche d'), 278.  
Evoluzione dei Colori, (*Frauz Boll*), 145.

## F.

Fallimenti (La prosperità commerciale e i), 314.  
Farina (Salvatore), Frutti proibiti, 145.  
Farini Luigi Carlo (Lettere di), di G. Badioli, 417. — Lettere di L. C. F. con introduzione di Adolfo Borgognoni, 417.  
Febbre gialla (Note geografiche e statistiche sulla), (*Bartolomeo Malfatti*), 255.  
Femme (La) de Glace, di Adolphe Belot, 130.  
Ferrara (Corrispondenza da), 194.  
Ferrovie. Decreto riguardante le F. dell'Alta Italia, 152. — I comuni e le nuove F., 386.  
Fersen (Le comte de) et la Cour de France, di De Klineckowström, 217.  
Fenillet (Octave), Le Journal d'une femme, 450.  
Filologia, psicologia e fisiologia dell'Amore, (*IL.*), 175.  
Filologia (Nota) del vocabolo *Savia*, di Giulio Giani, 223.  
Filosofia (L'epopea e la) della Storia, di Giacinto Fontana, 147.  
Finanza (Lo stato della) a proposito di due nuove pubblicazioni, 365.  
Firenze (La questione di) e gli studi della Commissione d'inchiesta, 225. — Una nuova proposta per risolvere la questione di F., 351. — La questione di F., (*F. Genala*), 381. — Decreto per l'istituzione di un ginnasio a F., 384.  
Fogli d'esercizio pel disegno geografico ec., di L. Bazzigalupi, 383.  
French Poets and Novelists, di Henry James, 34.  
Frutti proibiti, di Salvatore Farina, 145.  
Funghi (I) microscopici e la vita umana, 359.

## G.

Genio. Riforma del G. provinciale, 170. — Decreto riguardante il G. Civile, 384.  
Gentili (Di Alberigo) e del diritto delle genti, di Aurelio Saffi, 101.  
Geografia (Risposta ai programmi di) delle classi inferiori delle scuole elementari e serali di Firenze, di G. B. Odorizzi, 52. — Brevi nozioni di G. ad uso delle scuole ec. di Basilio Diana, 419.  
Géographie de la Gaule au VI Siècle di Anguste Longnon, 63.  
Geometria (Elementi di) pratica o topografia, dell'ing. Giuseppe Erede, 435. — Elementi di G. del prof. Aureliano Faiferer, 455.  
Ginnastica. Legge sull'insegnamento obbligatorio della G., 87.  
Giornalieri (I) avventizi e le loro abitazioni, 246.  
Giovagnoli (Raffaello), I drammi del lusso, Natalina, 199.  
Giudiziari (Gli errori) in Italia, 121.  
Grafico (Il metodo) nelle scienze sperimentali, di E. I. Marey, 119.  
Grammatica italiana, di Francesco Zambaldi, 222.  
Guida allo studio della Statistica, 18.

## H.

Hamlet le Danois di Alexandre Büchner, 307.

Histoire: de la Russie, di Alfred Rambaud, 61. — H. du Brésil français au XVI Siècle, di Paul Gaffarel, 129. — H. des Persécutions de l'Eglise di B. Aubé, 273. — H. de la guerre des Trente ans di Charvierat, 448. — H. du luxe privé et publique di Henry Baudrillard, 306. — Petite H. ancienne des peuples de l'Orient di Van Den Berg, 307.  
Homme (Un) d'autrefois del Marchese Costa di Beaurégard, 130.

## I.

Impero (L') dell'Asia, 403.  
Imputabilità (La teoria della) e la negazione del libero arbitrio, del dott. Enrico Ferri, 259.  
Inchiesta. Legge per l'I. sull'esercizio ferroviaria, 87. — La questione di Firenze e gli studi della Commissione d'I., 225.  
Indennità. Decreto circa all'I. di viaggio ai testimoni, 151.  
Indiscrezioni di un Interviewer, (*Karl Hillebrand*), 319.  
Indo-Europea (Di una nuova ipotesi intorno alle prime sedi della stirpe), (*B. Malfatti*), 285.  
Industriale (La vita) italiana e lo spirito di associazione in questi ultimi tempi, 22.  
Industrie (Le). Lettere dall'Esposizione di Parigi, 247.  
Inflexibile (La stabilità del Dandolo e dell'), (*M.*), 47.  
Inghilterra (Inquietudini in), 369.  
Istruzione (Le condizioni della) popolare in Italia, 107. — Della I. popolare e delle Società operaie, 341. — Il Consiglio superiore di pubblica I., 387. — L'I. elementare nelle campagne, 402.  
Italia (L') al Congresso di Berlino, (*Carlo Guerrieri-Gonzaga*), 49. — L'I. vivente, di Leone Carpi, 84.

## J.

Jésus et les Evangiles, di Jules Soury, 273.  
Journal (Le) d'une femme di Octave Feuillet, 413, 450.  
Justice (La) di Sully-Prudhomme, 272.

## L.

Laghi dell'Africa Equatoriale. V. *Continente*.  
Lazzeretti (David) detto il *Santo*, (*Giacomo Barzellotti*), 211.  
Legge (Della) fondamentale dell'Intelligenza nel Regno animale, di Tito Vignoli, 203.  
Leggi, 19, 86, 151, 312, 384.  
Leopardi (Lettere scritte a) dai suoi parenti, di G. Piergili, 258. — Appendice all'epistolario di L., di P. Viani, 258.  
Letteratura (La) degli operai in Italia, (*X.*), 360.  
Lettere militari: Le varie classi di navi da guerra, (*M.*) 71. — L. sull'Esposizione di Parigi, 207. — L. militari: Delle presenti condizioni dei capitani di fanteria, (*C.*), 227. — Alcuni appunti ai Dicasteri di Guerra e Marina, (*D.*), 262. — I sotto ufficiali dell'esercito e i reparti d'istruzione, (*E.*), 295. — I volontari di un anno e gli ufficiali, (*E.*), 423.  
Leva. Legge riguardante la L. militare, 20.  
Licenza liceale (L' esame di), 70.  
Liquidazione dei crediti delle Ferrovie del Sud dell'Austria, 312.  
Locomotiva (Catechismo sulla conformazione della), di G. Kosak, 347.  
Londra (Corrispondenza da), 55, 123, 192, 265, 334. — Inquietudini in Inghilterra. Lettera da L., 369, 405. — I Cattolici all'Inglese. Lettera da L., 439.

## M.

Machiavelli (Una nuova disputa sul), (*P. Vitari*), 159.  
Macinato (La Tassa del), 37, 54.  
Magistratura (La) in Italia, 261.  
Maison (La) vide di Jules Claretie, 130.  
Maiz (Sul) in rapporto alla salute in Italia, (*C. Lombroso*), 16.  
Mano (La) della Vicina (*E. Castelnuovo*), 252.  
Mantova (La pellagra e il Consiglio provinciale di), 190.  
Manuale di Storia contemporanea, di Giorgio Weber, 381. — M. di Storia Italiana, di Cesare Cantù, 240.

Marchetti Giovanni (Poesie di), pubblicate dal Borgognoni, 309.  
Marcia (La) Reale d'ordinanza italiana, (*Stefano Tempia*), 269.  
Marina (I sott'ufficiali della R.), (*F.*), 325.  
Martiri (I) della libertà Italiana, di Atto Vanucci, 433.  
Medio-evo (Storia del) specialmente d'Italia, di N. Fornelli, 18.  
Mémoires et lettres du Cardinal de Bernis, di Frédéric Masson, 449.  
Memoriali dell'archivio notarile di Bologna, (Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV, ritrovati ec.), per G. Carducci, 50.  
Metodo (Il) grafico nelle scienze sperimentali, di E. I. Marey, 119.  
Mineralogia (La) in Italia, (*H. K. J.*), 239.  
Ministero. Ricostituzione del M. di Agricoltura e Commercio, 88, 241. — Gli studi e le iniziative del M. di Agricoltura, 169. — Le riforme nel M. delle Finanze, 205. — La politica del terzo M. di Sinistra, 277. — Decreto riguardante il M. dei lavori pubblici, 384. — Decreto riguardante l'organico del M. degli affari Esteri, 152.  
Monetaria (La conferenza) internazionale, 122. — La questione M., 154. — La Convenzione M., 401.  
Monnaie (La) dans l'antiquité, di François Lenormant, 64.  
Monotonie. Versi di Alfredo Oriani (Ottone de Banzola), 435.  
Montesquieu (Histoire de), sa vie et ses œuvres, di Louis Vian, 274.  
Motori (I) a domicilio, 341.  
Musica (Della) classica non teatrale in Italia, 80.  
Musicali (Dei concorsi) in Italia, 397.  
Mutuo Soccorso (Le operaie e il) in Italia, 422.

## N.

Napoli (Corrispondenza da), 7, 140, 299. — Le elezioni di N., 69.  
Narratori (I) della vita di Donna Olimpia Panfilii, 94.  
Navi da guerra. V. *Lettere militari*, 71.  
Nestorius et Eutychès, di Amédée Thierry, 273.  
Nilo. V. *Continente*.  
Notizie, 20, 36, 52, 68, 88, 104, 120, 136, 152, 167, 184, 204, 221, 244, 260, 276, 292, 312, 328, 348, 364, 384, 400, 420, 436, 456.  
Nova polemica. Versi di Lorenzo Stecchetti, 346.  
Nozioni di psicologia e logica ad uso degli Istituti tecnici, del prof. Valdarnini, 275.  
Nuova (Di una) ipotesi intorno alle prime sedi della stirpe Indo-Europea, (*Bartolomeo Malfatti*), 285.  
Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola, 381.

## O.

Obbligazioni. Decreto circa alle O. delle ferrovie Sarde, 152. — Decreto riguardante le O. delle ferrovie Romane, 152.  
Oli. Decreto riguardante O. diversi, 244.  
Olimpia Panfilii. I narratori della sua vita, 98.  
Operai (Gli) di una masseria di campo in Puglia, 56. — La letteratura degli O. in Italia, (*X.*), 360. — I danni degli O. e la responsabilità degli intraprenditori, 437.  
Operaie (Le classi) e le banche mutue popolari, 1. — Le O. e il mutuo soccorso in Italia, 422.  
Opere: Le O. volgari a stampa dei secoli XIII, XIV, descritte da Francesco Zambrini, 399. — O. Pio. Lettera ai Direttori (*M. M.*) 433.  
Organici (Gli) dell'amministrazione finanziaria, 181.  
Organico. Ruolo O. del fondò per il culto, 152. — O. del Ministero degli affari esteri, 152.  
Organismi (Gli) cellulari e l'economia animale, (*G. Briosi*), 395.  
Orientalisti (Il quarto Congresso internazionale degli), 200.  
Origni (Delle) della poesia popolare in Italia, di Giovanni Bon, 33.

## P.

Padelletti Guido, 1.

Palermo (Corrispondenza da), 173. — Il partito regionalista in P., 368.  
 Panfil (Donna Olimpia). I narratori della sua vita, 94.  
 Parigi. (Corrispondenza artistica da P.), (C.), 14, 97, 163, 237, 308. — Corrisp. da P., 41, 109, 171, 248, 315, 388. — Corrisp. letteraria da P., (A. C.), 61, 129, 216, 272, 306, 413, 448.  
 Papa Alessandro VI in una novella del secolo XVI, (A. D'Ancona), 29.  
 Papiri (I) di Ercolano, (D. Comparetti), 214.  
 Parassitismo letterario, 64.  
 Parlamentare (La situazione), 4.  
 Parlamento. Le regioni nel P., 1. — Il Parlamento, 9, 25, 42, 354, 373, 390, 407, 426, 444. — Le vacanze del P. e la politica interna, 53.  
 Partito (I) regionalista in Palermo, 368.  
 Pascoli (Leone) Economista italiano del secolo XVIII (Giuseppe Ricca-Salerno), 451.  
 Pastori (I) in Puglia, 229.  
 Pavia. Memorie e documenti per la storia dell'Università di P., 346.  
 Pollagra (La) e il Consiglio provinciale di Mantova, 190.  
 Pensioni. Legge riguardante P. a militari, 87.  
 Perugia (I codici dell'archivio comunale di), 3.  
 Petrarca (Il sentimento della natura nel), 12. — Un recentissimo libro tedesco sul P., (Adolfo Bartoli), 114. — Documenti inediti intorno al P., di A. Gloria, 134. — Gli Amori del P., di Camillo Antona-Traversi, 202.  
 Petruccelli della Gattina, le Larve di Parigi, 344.  
 Pigionali (La questione dei) in Toscana, 89.  
 Poesia. Delle origini della P. popolare in Italia, di Giovanni Bon, 33. — La P. Popolare italiana, (D. Comparetti), 45. — La P. Biblica, (D. Comparetti), 303.  
 Poesie di Giovanni Marchetti, pubblicate da Adolfo Borgognoni, 309.  
 Poeti (I) pre-raffaelleschi, (St.), 428.  
 Poets (French) and Novelists, di Henry James, 34.  
 Politica (Le vacanze del Parlamento e la) interna, 53. — La P. Estera dell'Italia, (C. F.), 81. — La P. del terzo Ministero di Sinistra, 277.  
 Polychordon: liriche di Vittorio Salmini, 201.  
 Pompadour (Madame de), par Edmond et Jules de Goncourt, 414.  
 Prima (La) autobiografia, (Giacomo Barzellotti), 409.  
 Processo (Un) sotto Sisto V, (Ernesto Masi), 446.  
 Professor (Il) Romualdo. V. *Custelnovo*.  
 Proposta (Una) utile, 137.  
 Proroga. Legge riguardante la P. di tariffa e ratifiche di trattati, 20. — Legge riguardante la P. del Corso legale, 86. — Legge di P. al Comune di Firenze, 87. — P. di trattati, 88. — P. per la convocazione del Consiglio comunale di Firenze, 151. — P. di trattato e di convenzione colla Germania, 384.  
 Prosperità (La) commerciale e i fallimenti, 314.

**Q.**

Quattro (Le) stagioni, di P. Conti-Carotti, 364.  
 Question (La) d'Orient au XVIII siècle, di Albert Sorel, 415.  
 Questione (La) dei pigionali in Toscana, 89. — La Q. monetaria, 154. — La Q. sociale in Italia, 185. — La Q. di Firenze e gli studi della Commissione d'inchiesta, 225. — Una Q. sociale a Carrara, 313. — La Q. di Firenze, 381.

**R.**

Rassegna tecnologica, 63. — R. semestrale delle scienze fisico naturali in Italia, 150.  
 Reclutamento (Uno sguardo alla nostra legge sul), di A. Gandolfi, 223.  
 Regione (La) degli Akkà, di Diego Cumbo Calcano, 148.  
 Regioni (Le) nel Parlamento, 1.  
 Regolamento. V. *Regolamenti*.  
 Regolamenti. Legge riguardante R. municipali, 87. — R. delle guardie di sicurezza, 88. — R. per la cassa militare, 151. — R. forestale, 152.

Réligion (La) romaine depuis Auguste jusqu'aux Antonins de Gaston Boissier, 307.  
 Rendita. Decreto per creazione di R., 152.  
 Reprimere è prevenire, 385.  
 République (La) française del 1848, di Victor Pierre, 449.  
 Revanche posthuma di Daniel Darc, 130.  
 Ricchezza (Sulla distribuzione della), di Giuseppe Toniolo, 183.  
 Riforma del genio provinciale, 170. — Le Nuove proposte di R. elettorale, 329.  
 Riforme (Le) nel Ministero delle Finanze, 205.  
 Rime (Intorno ad alcune) dei secoli XIII, XIV, ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, 50.  
 Risposta ai programmi di geografia delle classi inferiori delle scuole elementari e serali di Firenze, di G. B. Odorizzi, 52.  
 Riunioni ed Associazioni politiche, di Giorgio Arcoleo, 362.  
 Rivendicazione (Sulla) dei Beni mobili nell'antico diritto germanico, di Alberto del Vecchio, 103.  
 Roland (Le) de l'Arioste en vers français di Marc Monnier, 273.  
 Roma (Corrispondenza da), 281.  
 Rosmini (Lo Schopenhauer e il), di Alessandro Paoli, 149.  
 Rossetti Dante Gabriele, (G.), 126.

**S.**

«Savia» (Del vocabolo), di Giulio Gianì, 223.  
 Savonarola. Nuovi Documenti e Studi intorno a Girolamo S., 382.  
 Schegge, versi di Achille Torelli, 201.  
 Schopenhauer (Lo) e il Rosmini, di Alessandro Paoli, 149.  
 Scolopi (Il licenziamento degli), 153.  
 Scritti biografici, di Achille Mauri, 64. — S. vari, di Giovanni Franciosi, 182.  
 Scuola (Una nuova) magistrale rurale, 23. — La S. e la costumatozza, di Luigi Ferrario, 119. — La S. poetica siciliana, (N. Caix), 357. — V. *Scuole*.  
 Scuole (Le) normali superiori per le donne, 279. — Il Comitato di vigilanza nelle S. private, di G. Ruffino, 347. — V. *Scuola*.  
 Secolo decimosesto in Francia, di A. Darmesteter e A. Hatzfeld, 102.  
 Secret (Le) du Roi. Correspondance secrète de Louis XV, par le Duc de Broglie, 448.  
 Segretari (I) generali amministrativi, 333.  
 Segreto (Il) diplomatico e i negoziati commerciali coll'Austria-Ungheria, 438.  
 Sella (Il discorso dell'on.) e la tassa del macinato, 54.  
 Sentimento (Il) della natura nel Petrarca, (Tirreias), 12.  
 Settimana, 11, 27, 42, 58, 73, 93, 113, 125, 142, 157, 174, 195, 209, 231, 250, 267, 284, 301, 317, 335, 355, 374, 392, 408, 427, 445.  
 Sguardo (Uno) alla nostra legge sul reclutamento, di A. Gandolfi, 223.  
 Sicilia (Canti del popolo in), di G. Arcoleo, 33.  
 Siciliana (La scuola poetica), (N. Caix), 357.  
 Sintassi (Della) e dello Stile dei predecessori di Dante, di Pietro Mattei, 203.  
 Sisto V (Un Processo sotto), (Ernesto Masi), 446.  
 Situazione (La) parlamentare, 4.  
 Slavo (Canti del popolo), tradotti in versi italiani, di G. Chiudina, 291.  
 Sott'ufficiali (I) della R. Marina, 325.  
 Spontaneità. Gli argomenti di Bain in suo favore, (A. Herzen), 131.  
 Statistica (Guida allo studio della), del prof. Ferdinando Del Prato, 18. — Annuari di S. del Belgio, di Francia e d'Italia, 134. — Dell'ordinamento della S. ufficiale in Italia, 330. — La S. nelle Biblioteche, 453.  
 Stato, Libertà, Comune, di G. Faraone, 328. — Lo stato della finanza italiana, 365.  
 Statuti senesi ec., di Luciano Banchi, 166.  
 Stipendi. Legge sugli S. di consiglieri e sostituti procuratori, 87.  
 Storia: del medio-evo, specialmente d'Italia, di N. Fornelli, 18. — S. italiana, di Cesare Cantù, 240. — La S. della mia vita del col. Meadows Taylor, 434.

Studi d'erudizione e d'arte, di Adolfo Borgognoni, 418.  
 Synesius (Euvres de), tradotte da H. Druon, 307.

**T.**

Tabacchi (Sempre il Decreto sui), 137.  
 Talmud (Il), (D. Castelli), 393.  
 Tancredi (Il) del Disraeli, (R. Bonghi), 143.  
 Tariffa. Legge riguardante la T. doganale, 19. — V. *Proroga*.  
 Tassa (La) del Macinato, 37. — Il discorso dell'on. Sella e la T. del macinato, 54. — La T. sulle bevande, 293.  
 Tasse. Decreto riguardante T. doganali, 20. — Rettificazione di T. 20. — T. postali, 20, 312. — T. per le Corrispondenze col Perù, 312.  
 Tavolette (Le) dipinte della repubblica di Siena, (Cesare Paoli), 270.  
 Tecnologica (Rassegna), 63.  
 Teoria della tutela penale, del prof. P. Poletti, 241.  
 Teorica (La) dell'Imputabilità ec., del dott. Enrico Ferri, 259.  
 Terremoto (Il) di Rimini nella notte 17-18, marzo 1875, e considerazioni generali sopra varie teorie sismologiche, di A. Serpieri, 51.  
 Terreur (La) blanche, di Ernest Daudet, 449.  
 Têterol (L'idee de Jean), di Victor Cherbuliez, 307.  
 Théâtre (Le) en Angleterre, di Jules Jusserand, 307. — T. di Emile Zola, 414.  
 Thiers (Le gouvernement de M.), di Jules Simon, 308.  
 Touriste (Un) Allemand à Ferney di Ristelhuber, 129.  
 Trattati, 20. — T. internazionali, 88, 152, 312, 384.  
 Trattato (Il) Anglo-Turco. V. *Congresso*. — T. di Commercio colla Francia. V. *Proroga*. — T. di Commercio e di Navigazione colla Grecia, 20. — T. di estradizione, 88. — T. de'computi e delle scritture, di Fra Luca Pacidolo, 383.  
 Trissino Giangiorgio, (Aless. D'Ancona), 338.  
 Truppe Decreto riguardante le T. alpine, 244.  
 Tulipani (I) di Firenze e il Darwinismo, (E. Levier), 288.  
 Tunisi (La nostra politica in), 206.

**U.**

Una nuova proposta per risolvere la questione di Firenze, 351.  
 Una proposta utile, 137.  
 Una femmine alla mer, di G. de Winspeare, 128.  
 Università. Memorie e documenti per la storia dell'U. di Pavia ec., 346.  
 Uomo (L') delinquente, del prof. C. Lombroso, 241. — L'U. preistorico nella provincia di Como, 243.

**V.**

Vacanze (Le) del Parlamento e la politica interna, 53.  
 Valdes (Di Giovanni) e di taluni suoi discepoli, di Domenico Berti, 83.  
 Varthema (Lodovico de), (Ernesto Masi), 196.  
 Venezia (Corrispondenza da), 24, 266. — Venezia visitata da un frate tedesco del secolo XV, (Tiresias), 60.  
 Vero (Il) paese dei miliardi, di Max Nordau, 166.  
 Viabilità (La) comunale obbligatoria, 421.  
 Vienna (Corrispondenza da), 92, 156, 228, 372.  
 Visione (Della) di Dante nel Paradiso terrestre, di Gherardo Gherardini, 133.  
 Vita (La) industriale italiana e lo spirito di associazione in questi ultimi tempi, 22. — La Vita Nuova di Dante Alighieri, di Giuseppe Romanelli, 83.  
 Vittorio Amedeo III di Savoia, (Ernesto Masi), 376.  
 Vittorio Emanuele (Tre biografi di), (E. M.), 236.

**W.**

Washington (Corrispondenza da), 111, 297, 442.

# INDICE

## DELLE BIBLIOGRAFIE E DEGLI AUTORI DI ARTICOLI PUBBLICATI NEL VOLUME SECONDO.

NOTA. — I nomi *in corsivo* sono quelli degli Autori che hanno firmato articoli o lettere pubblicati nel presente volume.

### A.

Abate Filomeno. Dante dans les impressions de Lamartine. . . . .	Pag. 65
Abel Dr Carl. Ueber den Begriff der Liebe in einigen alten und neuen Sprachen. . . . .	175
A. C. Corrispondenza letteraria da Parigi . . . . .	61, 129, 216, 272, 306, 413, 448
Amat di San Filippo (Pietro). Biografia dei Viaggiatori italiani e bibliografia delle loro Opere . . . . .	197
— Della Vita e dei Viaggi del bolognese Lodovico de Varthema . . . . .	197
Antona-Traversi Cammillo. Gli amori del Petrarca. . . . .	202
Andree Karl. Geographie des Welthandels. . . . .	255
Arcoleo C. Canti del Popolo in Sicilia. . . . .	33
Arcoleo Giorgio. Riunioni ed associazioni politiche. Note all' articolo 32 dello Statuto . . . . .	362
Ascoli G. J. Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana edito ed illustrato. Tomo I. . . . .	104
Aubé B. Histoire des persécutions de l'Église Avé-Lallemand. Das gelbe Fieber, nach dessen geographischer Verbreitung, Ursachen, ec. . . . .	273 257

### B.

Badioli G. Luigi Carlo Farini. . . . .	417
Bagatta G. Compendio dei doveri e dei diritti del cittadino, ad uso delle scuole elementari e popolari. . . . .	276
Bain. The Senses and the Intellect . . . . .	131
Banchi Luciano. Statuti Senesi scritti in Volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Siena. . . . .	166
Baudrillart Henry. Histoire du luxe privé et public . . . . .	306
Bartoli Adolfo. Un recentissimo libro sul Petrarca . . . . .	114
Barzellotti Giacomo. David Lazzarotti detto <i>Il Santo</i> . . . . .	211
— La prima Autobiografia. . . . .	409
Bazzigalupi L. Fogli d' esercizio pel disegno geografico nelle scuole . . . . .	383
Belluzzi Raffaele. Canzoniere politico popolare . . . . .	221
Bélot Adolphe. La femme de glace. . . . .	130
Berti Domenico. Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l' Inquisizione di Padova e di Roma. . . . .	83
— Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli. . . . .	83
Bismarcksbriefe. 1844-1870. (Le lettere del Principe di Bismarck) . . . . .	326
Boissier Gaston. La religion Romaine depuis Auguste etc. . . . .	307
Boll Franz. La evoluzione dei Colori . . . . .	145
Bonghi Ruggero. Il Tancredi del Disraeli. . . . .	143
Bon Giovanni. Delle origini della Poesia popolare in Italia. . . . .	33
Borgognoni Adolfo. Il Burchiello . . . . .	75

Borgognoni Adolfo. Poesie di Giovanni Marchetti novamente pubblicate . . . . .	309
— Studi d' erudizione e d' arte . . . . .	417
Bourget Paul. Edel. . . . .	272
Brandis F. Das Münz-Maas-und Gewichtswesen in Vorderasien bis auf Alexander den Grossen . . . . .	255
Briosi G. Gli organismi cellulari e l' Economia animale. . . . .	395
Brogli (De). Le secret du Roi. Correspondance secrète de Louis XV . . . . .	448
Brunswick Benoit. Le traité de Berlin annoté et commenté. . . . .	450
Büchner Alexandre. Hamlet le Danois. . . . .	307

### C.

Caix N. La Scuola poetica Siciliana . . . . .	357
Cantù Cesare. Manuale della Storia Italiana . . . . .	240
Carducci Giosuè. Intorno ad alcune Rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell' Archivio notarile di Bologna . . . . .	50
Carpi Leone. L' Italia vivente . . . . .	81
Castelli D. Il Talmud . . . . .	393
Castelnuovo E. Alla finestra, ed altri racconti. . . . .	178
Castelnuovo Enrico. Il prof. Romualdo . . . . .	79
Castelnuovo Enrico. La mano della Vicina. . . . .	252
Cavanna G. e Papisogli G. Rassegna Semestrale delle Scienze fisico-naturali in Italia. . . . .	150
C. Corrispondenza Artistica da Parigi . . . . .	14, 97, 163, 237, 308
C. Delle presenti condizioni dei Capitani di Fanteria (Lettere Militari) . . . . .	227
Cesareo G. A. Canto di Primavera. . . . .	165
C. F. La politica estera dell' Italia (Lettera ai Direttori) . . . . .	81
Champfleury. Balzac propriétaire, documents pour servir à la biographie de Balzac . . . . .	129
— Balzac au Collège. . . . .	130
Charveriat. Histoire de la guerre des Trente Ans. . . . .	443
Chasles Philarete. L'Angleterre politique. . . . .	414
Cherbuliez Victor. L'idée de Jean Töster. . . . .	307
Chiodina Giacomo. Canti del popolo Slavo tradotti in versi Italiani, con illustrazioni sulla Letteratura e sui costumi Slavi. . . . .	291
Claretie Jules. La Maison vide. . . . .	130
Comparetti Domenico. La Poesia popolare italiana . . . . .	45
— I papiri di Ercolano . . . . .	214
— La Poesia biblica . . . . .	303
Conti Carotti P. Le quattro stagioni, libro di lettura . . . . .	364
Cossa Dott. Luigi. Saggi di Economia politica. . . . .	167
Costa de Beauregard. Un homme d'antrefois . . . . .	130
Cumbo Calcagno Diego. La Regione degli Akka. . . . .	148
Cuyper (A. C. de) L' enseignement technique en Italie. . . . .	420

### D.

D. Alcuni appunti ai Dicasteri di Guerra e Marina . . . . .	262
D'Ancona Alessandro. La poesia popolare italiana . . . . .	45
D'Ancona Alessandro Papa Alessandro VI in una novella del secolo XVI. . . . .	29
— Giangiorgio Trissino . . . . .	338
Darc Daniel. Revanche posthume . . . . .	130
Darmesteter A. et Hatzfeld A. Le seizième siècle en France: Tableau de la littérature et de la langue, suivi de morceaux en prose et en vers choisis dans les principaux écrivains de cette époque. . . . .	102
Daudet-Ernest. La torreur blanche. . . . .	449
De Gubernatis. Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali . . . . .	197
Del Prato prof. Ferdinando. Guida allo studio della Statistica . . . . .	18
De Renzis F. Ananke . . . . .	15
Del Vecchio Alberto. Sulla rivendicazione dei Beni Mobili nell'antico diritto Germanico . . . . .	103
De Winspeare G. Une femme à la mer . . . . .	128
Diana Basilio. Brevi nozioni di Geografia ad uso delle scuole . . . . .	419
Disraeli. Il Tancredi. . . . .	143
Doni. Rime del Burchiello commentate. . . . .	75
Druon H. Œuvres de Synésius, évêque de Ptolémis . . . . .	307
Dubarry. La belle-sœur d'un Pape . . . . .	95
Duboc dott. Julius. Die Psychologie der Liebe . . . . .	175

### E.

E. I sott'ufficiali dell' esercito e i reparti d' istruzione . . . . .	295
— I volontari di un anno e gli ufficiali . . . . .	423
E. M. Tre biografi di Vittorio Emanuele. . . . .	236
Erede ing. Giuseppe. Elementi di geometria pratica o Topografia. . . . .	435

### F.

Faifoser prof. Aureliano. Elementi di Geometria. . . . .	455
Fanfani Pietro. Le rime di Bernardo Bellincioni riscontrate nei manoscritti, emendate e annotate . . . . .	78
Faraone G. Stato, libertà, comune, fondamento alla scienza amministrativa. Evoluzione meccanica dei periodi stato-comunali. Organamento comunale . . . . .	328
Farina Salvatore. Frutti proibiti . . . . .	145
Ferrario Luigi. La Scuola e la Costumatezza . . . . .	119
Ferretti Luigi. Centoventi sonetti in dialetto romanesco con prefazione e note di Luigi Morandi. . . . .	326
Ferri dott. Enrico. La teoria dell'impugnabilità e la negazione del libero arbitrio . . . . .	259

- Feuillet Octave. Le journal d'une femme. 413  
*F. I sott' ufficiali della Regia Marina.* . . . 325  
 Fontana Giuseppe. Due documenti inediti riguardanti Cimabue. . . . . 454  
 Fontana Giacinto. L'Epopea e la Filosofia della Storia. . . . . 147  
 Fornelli N. Storia del medio-evo, specialmente d'Italia. . . . . 18  
 Franciosi Giovanni. Scritti varii qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall'autore con l'aggiunta di cose inedite . . . . . 182
- G.**
- Gaffarel Paul. Histoire du Brésil français au XVI Siècle . . . . . 129  
 Gallavresi Luigi. La condizione risolutiva, sottintesa nei contratti bilaterali. . . . 35  
 Gandolfi A. Uno sguardo alla nostra legge sul reclutamento. . . . . 223  
 G. Dante Gabriele Rossetti. . . . . 126  
 Genala. La quistione di Firenze. Lettera ai Direttori . . . . . 351  
 Ghirardini Gherardo. Della visione di Dante nel Paradiso terrestre . . . . . 133  
 Giani Giulio. Del vocabolo *Savia*. Nota filologica. . . . . 223  
 Giordano Scipione. Album materno, annotazioni, consigli per le madri di famiglia. . . . . 184  
 Giovagnoli Raffaello. I drammi del lusso. Natalina . . . . . 199  
 Gladstone. The sense of colour with special reference to Homer's knowledge of colours . . . . . 146  
 Gloria prof. A. Documenti inediti intorno al Petrarca. . . . . 134  
 Goncourt (De) Edmond et Jules. La Du Barry . . . . . 217  
 — Madame de Pompadour . . . . . 414  
 Guerrieri-Gonzaga Carlo. L'Italia al Congresso di Berlino. (Lettera ai Direttori). 49  
 Guerrini Olindo. La Vita e le Opere di Giulio Cesare Croce. . . . . 454
- H.**
- Hatzfeld A. et Darmesteter A. Le Seizième Siècle en France: Tableau la de littérature et de la langue, suivi de morceaux en prose et en vers, choisis dans les principaux écrivains de cette époque. . 102  
 Herzen A. Gli argomenti di Bain in favore della Spontaneità . . . . . 131  
 — Della Natura dell'Attività psichica . 378  
 Hennique Léon. La Dévouée . . . . . 414  
 H. Filologia, Psicologia e Fisiologia dell'Amore. . . . . 175  
 Hillebrand Karl. Le indescrizioni di un *Intervoeer*. . . . . 319  
 Hortis Attilio. M. T. Cicerone nelle Opere del Petrarca e del Boccaccio . . . . . 274  
 H. K. L. La Mineralogia in Italia . . . . 239
- J.**
- Jack La Bolina. Bozzetti di Mare. . . . 50  
 James Henry. French Poets and novelists. 34  
 J. Gli Esami Liceali (Lettera ai Direttori). 165  
 Johnston K. (Dall' *Academy*) Henry M. Stanley. Through the Dark Continent, or The Sources of the Nile, around the great Lakes of Equatorial Africa and down the Livingstone River to the Atlantic Ocean . . . . . 66  
 Jullien Adolphe e La Cour et l'Opéra sous Louis XVI ec. . . . . 274  
 Jasserand Jules. Le Théâtre en Angleterre, depuis la conquête etc . . . . . 307
- K.**
- Keller Gottfried. Le novelle di Zurigo . . 31  
 Klinckowström. (M. de) Le Comte de Fersen et la Cour de France, extraits des papiers du Comte de Fersen. . . . . 217  
 Koerting dott. Gustav. Petrarca's Leben und Werke . . . . . 114
- Kosak Giorgio. Catechismo sulla conformazione e sull'esercizio della locomotiva pei macchinisti, impiegati ferroviari, fuochisti, ec., tradotto dal tedesco dall'Ingegnere capo del Genio Civile G. C. Bertolini. . . . . 347
- L.**
- Lampertico Fedele. Il Commercio. . . . . 85  
 Lenormant François. La monnaie dans l'antiquité. . . . . 65  
 Levier A. I tulipani di Firenze e il Darwinismo. . . . . 288  
 Livini A. Elementi d'Algebra in 12 lezioni compilate ad uso delle Scuole tecniche. 151  
 Lombroso Prof. C. L'Uomo delinquente. . 241  
 Lombroso C. Sul maiz in rapporto alla salute in Italia (Lettera ai Direttori). . . 16  
 Longnon Auguste. Géographie de la Gaule au VI Siècle . . . . . 63  
 Luzzatti Luigi. Relazione sulle condizioni economiche e morali delle banche mutue popolari italiane al 31 dicembre 1876. . 1
- M.**
- Malfatti Bartolommeo. Note geografiche e Statistiche sulla febbre gialla . . . . . 255  
 — Di una nuova ipotesi intorno alle prime sedi della stirpe Indo Europea . . . 285  
 Malot Hector. Cara . . . . . 130  
 Mantegazza Paolo. Fisiologia dell'amore. 175  
 Manzoni Luigi. Bibliografia Statutaria e storica italiana volume I. Leggi municipali (parte prima). . . . . 118  
 Marey E. J. La méthode graphique dans les sciences expérimentales . . . . . 119  
 Masi Ernesto. Lodovico De Varthema . . 196  
 — Vittorio Amedeo III di Savoia . . . . 376  
 — Un Processo sotto Sisto V . . . . . 446  
 Masson Frederic. Mémoires et lettres du cardinal de Bernis . . . . . 449  
 Mattei Prof. Pietro. Della Sintassi e dello Stile dei predecessori di Dante . . . . 203  
 Mauri Achille. Scritti biografici . . . . 64  
 Mazzi Curzio. Il Burchiello. Saggio di Studi sulla vita e sulla poesia . . . . . 79  
 Meadows Taylor. The story of my life . . 434  
 Memorie e documenti. per la Storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono . . . . . 346  
 M. Il Varo del Dandolo (Lettera ai Direttori) . . . . . 101  
 Ministero di Grazia e Giustizia. Notizie statistiche sulle condanne alla pena di morte in Italia nel decennio 1867-1876. 121  
 M. La Stabilità del Dandolo e dell'Inflexibile . . . . . 47  
 M. Lettere militari. Le varie classi di navi da guerra. . . . . 71  
 M. M. Opere pie. Lettera ai Direttori. . . 433  
 Modigliani A. di L. La curiosità appagata. 68  
 Monnier Marc. Le Roland de l'Ariosto en vers français. . . . . 273  
 Morandi Luigi. Comunicazione del pubblico . . . . . 361  
 Mühy A. Die geographischen Verhältnisse der Krankheiten . . . . . 257  
 Muscogiuri Francesco. Il Cenacolo (Profili e simpatie) . . . . . 309
- N.**
- Nigra Costantino. La Poesia popolare italiana (nella *Romania* di ottobre) . . . . 45  
 Nordau Max. Il vero paese dei Miliardi . 166  
 Norman Lockyer J. Studi d'analisi spettrale. . . . . 400  
 Nuovi documenti e Studi intorno al Savonarola . . . . . 382
- O.**
- Odorizzi G. B. Risposta ai programmi di Geografia delle classi inferiori delle scuole elementari e serali di Firenze. . . . . 52  
 Oriani Alfredo (Ottone de Banzola). Monotonie . . . . . 435
- P.**
- Paciolo Fra Luca. Trattato de' computi e delle scritture, edito per cura del prof. Vincenzo Gatti . . . . . 383
- Paoli Alessandro. Lo Schopenhauer e il Rosmini . . . . . 149  
 Paoli Alessandro. Lo Schopenhauer e il Rosmini (Lettera ai Direttori) . . . . . 220  
 Paoli Cesare. Le Tavole dipinte della Repubblica di Siena. . . . . 270  
 Pappasogli G. e Cavanna G. Rassegna Semestrale delle Scienze fisico-naturali in Italia . . . . . 150  
 Patuzzi G. L. Bolle di Sapone . . . . . 118  
 Percy Badger. The Travels of Ludovico di Varthema etc. translated from the original italian edition of 1510, with a preface by G. Winter Jones and edited with notes and an introduction . . . . . 197  
 Petruccelli della Gattina: Le Larve di Parigi . . . . . 344  
 Piergili G. Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare . . . . . 258  
 Pierre Victor. La République française de 1848. . . . . 419  
 Pöhlmann Robert. L'economia politica del Rinascimento fiorentino e il principio della libertà di Commercio. . . . . 311  
 Poletti professor P. Teoria della tutela penale. . . . . 241
- R.**
- Raisini. La Donna, Canti Lirici . . . . . 17  
 Rajna P. Civald del Friuli e il suo Archivio Capitolare . . . . . 219  
 Rambaud Alfred. Histoire de la Russie depuis les origines jusqu'à l'année 1877 . 61  
 Razzano D. Corso di Aritmetica pratica ad uso delle Scuole elementari e per l'ammissione alle Scuole ginnasiali, tecniche, ec. . . . . 35  
 Regazzoni Innocenzo. L'uomo preistorico nella provincia di Como . . . . . 243  
 Ricca-Salerno Giuseppe. Leone Pascoli economista italiano del secolo decimottavo. 451  
 Ristellhuber. Un touriste allemand a Ferney. 129  
 Rocquain Felix. L'esprit révolutionnaire avant la Révolution. . . . . 217  
 Romanelli Giuseppe. La Vita Nuova di Dante Alighieri, con proemio e note. . . 83  
 Rubieri Ermolao. Storia della Poesia popolare italiana . . . . . 45  
 Ruffino G. Il Comitato di vigilanza nelle Scuole private . . . . . 347
- S.**
- Saffi Aurelio. Di Alberigo Gentili e del Diritto delle genti . . . . . 101  
 Salandra Antonio. La questione sociale in Italia o gli scritti del Villari (Lettera ai Direttori) . . . . . 188  
 Salmini Vittorio. Polychordon, liriche. . 201  
 Sclopis Federico. Lettera a Cesare Cantù. 292  
 Selmi A. L'alimentazione dei Contadini. . 178  
 Serpieri A. Il terremoto di Rimini nella notte 17-18 marzo 1875 e considerazioni generali sopra varie teorie sismologiche. 51  
 Simon Jules. Le gouvernement de M. Thiers. 308  
 Sorel Albert. La question d'Orient au XVIII<sup>me</sup> siècle. . . . . 415  
 Soury Jules. Jésus et les Evangiles . . . 273  
 Stanley Henry M. Through the Dark Continent, or The Sources of the Nile, around the great Lakes of Equatorial Africa, and down the Livingstone River to the Atlantic Ocean . . . . . 66  
 Statistica (Direzione di). Annuario Statistico Italiano, 1878. . . . . 134  
 Statistique (Direction de). Annuaire de la Belgique, 1878. . . . . 134  
 — de la France 1878. . . . . 134  
 Stocchetti Lorenzo. Nova Polemica. Versi. 346  
 St. I poeti pre-raffaelleschi . . . . . 428  
 Sully-Proudhomme. La Justice . . . . . 272
- T.**
- Tempia Stefano. La Marcia Reale d'ordinanza Italiana . . . . . 269  
 Thierry Amédée. Nestorius et Eutychès, les grandes hérésies du V<sup>me</sup> Siècle. . . 273  
 Tiresias. Il sentimento della natura nel Petrarca . . . . . 12

*Tresias*. Venezia visitata da un frate tedesco nel Secolo XV . . . . . 60  
*Toci Ettore*. Dai Dialoghi di Erasmo da Rotterdam. Li Alberghi. (Saggio di traduzione completa.) . . . . . 95  
*Toniolo prof. Giuseppe*. Sulla distribuzione della ricchezza . . . . . 183  
*Torelli Achille*. Schegge, versi . . . . . 201

V.

*Valdarnini prof. A.* Nozioni di Psicologia e Logica ad uso degl' Istituti Tecnici . . . 275  
*Vallecchi Dott. G. B.* Sonetti del Burchiello emendati sopra i manoscritti e migliori edizioni, illustrati e comentati. . . . . 76  
*Van Den Berg*. Petite histoire ancienne des peuples de l'Orient . . . . . 307

*Vannucci Atto*. I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848. . . . . 438  
*Viani P.* Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi, a compimento delle edizioni fiorentine . . 258  
*Vian Louis*. Histoire de Montesquieu, sa vie et ses œuvres . . . . . 274  
*Vignoli Tito*. Della legge fondamentale dell'Intelligenza nel Regno Animale. Saggio di psicologia comparata. . . . . 203  
*Villari P.* Una nuova disputa sul Machiavelli . . . . . 159  
 — Nuovi Studi sui Borgia . . . . . 233  
*Villari Pasquale*. Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia . . . . . 188

W.

*Weber Giorgio*. Manuale di Storia contem-

poranea (1815-1870) tradotto da Marco Antonio Cavini . . . . . 381  
*Wiesener Louis*. La jeunesse d'Elisabeth d'Angleterre . . . . . 62

X.

X. Gli organici dell'Amministrazione finanziaria (Lettera ai Direttori) . . . . . 181  
 X. La letteratura degli Operai in Italia. Lettera ai Direttori . . . . . 360

Z.

*Zambaldi Francesco*. Grammatica Italiana. 222  
*Zambini Bonaventura*. Studii sul Petrarca. 12  
*Zambrini Francesco*. Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte . . . . . 399  
*Zola Emile*. Théâtre . . . . . 414